

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

239ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 12 FEBBRAIO 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI	Pag. 12677	INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI	
DISEGNI DI LEGGE		Svolgimento:	
Annunzio di presentazione	12677	BARTESAGHI	Pag. 12720
Discussione:		BATTINO VITTORELLI	12731
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati):		D'ANDREA	12717
BERTOLI	12689	FERRETTI	12710, 12739
RODA	12677	JANNUZZI	12726
		LUSSU	12714
		MENCARAGLIA	12734
		MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri</i> .	12712 12740
		SECCHIA	12705
		VALENZI	12729

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9).

Si dia lettura del processo verbale.

ZANNINI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 5 febbraio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Chabod per giorni 8 e Macaggi per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dai senatori:

Zaccari:

« Proroga degli incarichi triennali di insegnamento » (995);

Fabiani, Aimoni, Caruso, De Luca Luca, Gianquinto, Orlandi e Petrone:

« Integrazioni all'articolo 2 della legge 17 aprile 1957, n. 270, contenente norme in favore del personale statale in servizio al 23 marzo 1939 » (996).

Discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Onorevoli colleghi, questa discussione si protrarrà fino alla fine del mese. Prego i senatori iscritti a parlare di attenersi nei loro discorsi ai tempi che sono stati concordati.

È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

R O D A. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, naturalmente farò tesoro dell'esortazione del Presidente, però devo premettere che, data l'importanza del dibattito, importanza che è soprattutto sottolineata dalla drammatica situazione in cui l'economia italiana oggi si trova (non sono frasi mie, sono frasi che si trovano scritte nei principali organi economici di oltr'Alpe e di oltre Oceano), e dato che io sono l'unico designato dal mio Gruppo a parlare sulla parte generale, se per caso oltrepasserò il tempo stabilito di qualche minuto, ne chiedo venia fin d'ora al Presidente e agli onorevoli colleghi.

Parlo di situazione drammatica. Alla trattazione di carattere economico e finanziario, che è il tema della nostra discussione, io vorrei premettere qualche considerazione di carattere politico, data la stretta connessione che sempre è esistita e più che mai oggi esiste tra la politica e l'economia, specialmente quando si parla di politica e di economia in un'Aula parlamentare. Sono io il primo a convenire che oggi più che mai hanno la priorità i problemi economici, data la non facile situazione odierna. Però occorre premettere, ripeto, qualche considerazione sull'attività generale del Governo e soprattutto sulla involuzione della Democrazia cristiana in senso politico, sulla sua preoccupante sterzata a destra, che del resto è chiaramente palese dai risultati delle ultime assise del partito di maggioranza relativa della

nostra formazione governativa. E purtroppo devo qui sottolineare la funzione, che oggi appare sempre più evidente, di copertura del Partito socialista italiano a questo spostamento a destra dell'asse politico, a questa involuzione, a questo tentativo di far pagare lo scotto dell'attuale sfavorevole congiuntura (non è una frase fatta e ne porterò le prove in quest'Aula) unicamente ai lavoratori italiani, a coloro che fruiscono di un reddito fisso che si va ormai sempre più assottigliando, sotto la duplice pressione e del continuo rincaro della vita e dei massicci licenziamenti e delle altrettanto preoccupanti riduzioni delle ore lavorative.

Ho parlato di copertura da parte del Partito socialista a una politica che più che mai oggi si rivela attestata ad un pressochè assoluto immobilismo. E dovrei soggiungere che veramente a me pare strano che i compagni socialisti non abbiano capito in tempo questa loro funzione; a me pare strano che, proprio nel momento in cui un contraente, la Democrazia cristiana, era sull'orlo del dissesto ed andava alla ricerca affannosa di soci su cui scaricare in parte la sua grave responsabilità, il Partito socialista italiano non abbia capito che era finalmente venuto il momento di porre le condizioni, poichè altra alternativa non restava al socio richiedente se non ammettere il proprio *crack* come effettivamente oggi lo è in termini politici ed economici. Era venuto, dicevo, per il Partito socialista italiano il momento di porre precise condizioni, ma esso invece queste condizioni le ha subite: pace all'anima sua.

Onorevole ministro Colombo, ringrazio lei ed anche il Ministro delle finanze di essere intervenuti a questo dibattito, in quest'ora tanto mattiniera. Ma, a titolo personale, la devo anche ringraziare per un'altra considerazione. Pochi giorni fa — non ho nessun motivo per non dire questo in Aula — ella cortesemente ci sollecitò a rispondere ad una domanda di questo tipo: che cosa fareste voi al nostro posto? Onorevole Colombo, ebbene, al suo posto io consiglierei all'onorevole presidente Moro, che verrà in quest'Aula fra poche ore, di dimettersi immediatamente e di andarsene: soltanto do-

po si riprenderà il dialogo. Questa mia pretesa, che può sembrare troppo drastica e drammatica, sol che avrete la bontà di seguire la mia esposizione, alla fine apparirà l'unico sbocco possibile all'attuale situazione. Ho parlato di immobilismo e come prima prova del nove consideriamo un po' il settore dell'edilizia; un settore che ha carattere propulsivo di altri settori perchè noi sappiamo benissimo che, quando l'edilizia ristagna, ristagna tutta quanta la produzione del nostro Paese. Noi sappiamo benissimo che l'edilizia è la principale cliente delle industrie, nell'ordine del 17 per cento nella metallurgia, del 10 per cento in quella estrattiva, nell'ordine del 5 per cento nel settore metalmeccanico, eccetera.

Ebbene, onorevoli Ministri, non vi dice niente il fatto che lo Stato è pressochè assente nel settore dell'edilizia e soprattutto dell'edilizia popolare, in un Paese dove oggi più che mai esiste carenza di alloggi popolari? Nella mia Milano soltanto vi è una carenza di 400 mila vani di abitazioni di carattere popolare; a Roma mancano 450 mila vani di tipo economico; e tuttavia in queste città non vi è casa di un certo tipo che non abbia esposto il cartello « affittasi ». Ma che cosa si affitta? Si affittano appartamenti che non sono certo alla portata di coloro che hanno bisogno di una casa. Ma intanto si calcola che, solo nelle grandi città italiane, vi sono almeno 750 mila locali sfitti con un capitale inutilizzato pari a qualcosa come 2.500 miliardi di lire! Che azione ha mai promosso il Governo per dare un certo indirizzo ad un settore propulsivo come quello edile, ove l'anarchia è sempre regnata sovrana? Ed ora se ne tirano le conseguenze.

C O R N A G G I A M E D I C I . Questo, però, senatore Roda, è un po' anche colpa sua e mia, di quando amministravamo Milano.

R O D A . Qui dovrei risponderle, senatore Cornaggia Medici, che noi abbiamo amministrato Milano nei tempi eroici della ricostruzione, 1945-48, quando si dovevano sgombrare anzitutto le macerie. Poi, dopo che ci eravamo rimboccate le maniche, a pappa

fatta, proprio voi democristiani ci avete scaraventato fuori! E questa è la sorte che subirà anche il Partito socialista italiano, se, come mi auguro, le cose si rimetteranno in piedi nel nostro Paese: è nel costume del partito di maggioranza!

P R E S I D E N T E . Senatore Roda, siccome queste non sono interruzioni di contenuto finanziario, la pregherei di non raccogliere. Continui pure.

R O D A . Onorevole Ministro, per venire al sodo, io ho qui sotto gli occhi uno specchietto dei capitali investiti nell'edilizia privata nel nostro Paese e del contributo fornito a suo tempo dallo Stato attraverso i fondi pubblici: INA-Casa, Cassa depositi e prestiti e finalmente la GESCAL.

Ebbene, non vi dice niente il fatto che nel 1960, nell'edilizia privata, sono stati investiti 1101 miliardi di lire — sono dati rilevati dalla relazione della Banca d'Italia — e che il concorso dei fondi pubblici (Stato, Province, Comuni, Cassa depositi e prestiti, allora INA-Casa, oggi GESCAL) fu dell'ordine di 210 miliardi, cioè il 19 per cento? Ma vi è di peggio.

Dopo tre anni, nel 1963, i 1101 miliardi investiti nel settore dell'edilizia privata sono diventati 1821 miliardi; ma, anziché accrescersi, il concorso dei fondi pubblici da 210 miliardi del 1960 è diminuito a 90 miliardi, il che significa che, mentre il concorso del capitale privato si accresceva dell'80 per cento, nella costruzione di case, il concorso dei fondi pubblici diminuiva dal 19 per cento del 1960 al 5 per cento del 1963!

Questo significa immobilismo, questo significa l'assoluta mancanza dirigistica governativa in un settore essenziale dal punto di vista della scala dei bisogni: il settore della casa.

Onorevole Ministro, non creda che sia una cosa simpatica, neanche per il più incallito degli oppositori, dover sempre da questi banchi denunciare che noi siamo gli ultimi della classe, l'eterno fanale di coda del Mercato comune, gli ultimi della classe sulla via del progresso economico e sociale.

Quando constatiamo che, nel triennio 1960-1962, l'INA-Casa ha impiegato soltanto 43 miliardi all'anno, contro un impegno dei privati che ha superato i 1.800 miliardi nel 1963, allora veramente si porta la prova provata dell'immobilismo governativo in un settore che poteva venire stimolato e insieme eccellentemente controllato attraverso mille volani, non ultimo il volano fiscale, onorevole Tremelloni.

E la GESCAL, che è sorta come ente pilota dell'intera urbanistica residenziale nel nostro Paese — così si legge nel suo statuto costitutivo — che cosa ha fatto in un anno e mezzo da che è entrata in funzione, con quel famoso piano decennale, in sostituzione dell'INA-Casa? Ebbene, la GESCAL in un anno e mezzo ha autorizzato 92 miliardi di lavori, con un concorso di meno del 3 per cento sull'intero settore dell'edilizia per abitazioni.

Io penso che si tratti di un settore che deve essere considerato con estrema attenzione, un settore che oggi interessa dagli 800 mila a un milione di lavoratori. Già io prevedo quale sarà la vostra risposta, signori del Governo. Mi risponderete che al settore dell'edilizia avete finalmente dedicato la vostra massima attenzione, scavalcando ogni politica di piano; che uscirete con leggi di immediata esecuzione per ristorare il settore. Onorevole Ministro, chi ha soltanto un'empirica conoscenza del settore edilizio può benissimo rispondervi che oramai è troppo tardi. Anche se voi oggi immettete nel settore centinaia di miliardi, di quelli, ad esempio, giacenti presso il Ministero dei lavori pubblici, ebbene, sarebbe sempre tardi. Prima che il volano edilizio si metta in moto, passerà almeno tutto il 1965 e in quest'anno assisteremo alla tristissima odissea di centinaia di migliaia di lavoratori che rimarranno senza lavoro. Poiché si tratta di un settore che, una volta fermo, ha bisogno di lungo tempo prima di rimettersi in moto: il tempo della progettazione, il lungo tempo dell'approvazione dei progetti, che nel 1964 sono caduti del 50 per cento rispetto all'anno prima.

Onorevole Colombo, non se l'abbia a male se affermo che è venuta l'ora della verità, per tutti. Noi dobbiamo impegnarci a dire la verità, per dura che essa sia, di fronte al

pericolo che ci sta davanti agli occhi. Non è soltanto un diritto, ma è diventato un dovere, oserei dire una missione per noi parlamentari, dirci francamente quale è oggi lo stato reale delle cose.

Quando parlo di imprevidenza — potrei anche dire imperizia — del Governo, mi riferisco anche ad un discorso che l'allora Ministro del bilancio, onorevole La Malfa, tenne il 13 febbraio 1963, qui in Senato, quando oramai eravamo a pochi mesi dalla crisi congiunturale che è scoppiata in pieno tra l'agosto e il settembre di quell'anno. In febbraio, di fronte ad una interpellanza dei compagni comunisti e nostra, riguardante il settore edile e il ristagno della produzione, l'onorevole La Malfa, allora Ministro del bilancio, novello Don Ferrante, che nega l'esistenza della peste ma di peste muore, mentre la catastrofe si avvicinava a grandi falcate, parlava di « tono più sostenuto della attività produttiva », affermava che « nella edilizia vi era una maggiore vivacità per l'edilizia residenziale », discorreva di « congiuntura con prospettive » (e prospettive significa, sulla bocca di un Ministro, guardare al futuro) « nettamente positive », di « accelerazione negli investimenti » di « situazione passeggera » a proposito del mercato finanziario in crisi, e infine concludeva affermando, dall'alto del suo pulpito immerso nelle nuvole: « questo è il quadro generale che, ripeto, smentisce le previsioni catastrofiche, eccetera ». Tutto per il meglio quindi, e questo avveniva in quest'Aula esattamente alla metà del febbraio 1963. Ebbene, io so che l'onorevole Colombo si potrebbe oggi richiamare ai due successi di fondo, che io non contesto, ottenuti in pochissimi mesi, gli ultimi. Il successo principale dal quale discende il contenimento dell'inflazione: il capovolgimento di tendenza cioè, (lo debbo ammettere) e della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti, con la ricostituita nostra riserva di valute pregiate, ancora l'anno passato in via di dissolvimento, da cui discende un certo rallentamento nell'aumento del costo della vita e soprattutto la possibilità di un drenaggio all'eccessiva immissione di liquidità nel sistema monetario del nostro Paese.

Ma vogliamo dedicare qualche minuto a un settore, che è certamente di assoluta preminenza sugli altri, quello del commercio con l'estero? Allora, onorevole ministro Colombo, lei che in queste cose è particolarmente versato, anche perchè è l'unico, mi pare, dei Ministri economici che mantenga regolari contatti con i suoi colleghi membri del Consiglio della Comunità europea, io cercherò di dimostrarle che, se è vero che ci fu un netto rovesciamento di tendenza, (quello che ci ha fatto assegnare da empirici e superficiali giudici stranieri la statuette dell'Oscar), noi dobbiamo tuttavia stabilire se questo rovesciamento di tendenza è un dato interamente positivo o se non vi sono invece larghe zone di ombra.

Ebbene, onorevole ministro Colombo, io dispongo, per fortuna, di dati più aggiornati di quelli del relatore onorevole Salerni, al quale tuttavia rivolgo il mio più vivo compiacimento per la sua brillante relazione che però, per quanto riguarda la bilancia valutaria ed il commercio con l'estero, si ferma, se non vado errato, al 30 settembre dello scorso anno. Io ho potuto provvedermi di dati recentissimi.

S A L E R N I , *relatore*. Io non dispo-nevo dei dati più recenti.

R O D A . Gliene do atto: questi dati, che sono più che attendibili, li ho avuti soltanto ieri, ed è giusto che ne debba fare partecipi i colleghi, poichè sono le cifre del 31 dicembre 1964.

Per quanto riguarda le statistiche doganali complete, a tutto il 1964, siamo passati da un disavanzo di 1.558 miliardi della fine 1963 a un disavanzo di poco più della metà per il 1964: 797 miliardi. Di qui un miglioramento, tra il maggiore disavanzo del 1963 ed il minore disavanzo del 1964, di 761 miliardi di lire.

Ma vogliamo andare al fondo delle cose, alle cause di questo miglioramento, prima di trarre delle conclusioni che del resto sarebbero sempre conclusioni effimere ove si volesse restare in superficie? Fino a prova contraria, dopo più di 28 o 29 mesi di bilancia dei pagamenti passiva, abbiamo regi-

strato dal mese di aprile alla fine di dicembre, vale a dire in otto mesi, un raddrizzamento di tendenza; e penso che otto mesi non siano essi soli sufficienti per parlare addirittura di una inversione radicale.

S A L E R N I , *relatore*. È un inizio.

R O D A . Mi auguro, caro collega, che sia l'inizio di una buona giornata: non vogliamo, e l'abbiamo detto altre volte, il tanto peggio tanto meglio. Vogliamo che le cose vadano bene e le nostre critiche sono soprattutto motivate da questo desiderio, perchè, se va male, come abbiamo toccato con mano in questi ultimi mesi di riduzioni massicce di ore di lavoro e di altrettanto massicci licenziamenti nell'ordine di centinaia di migliaia di lavoratori, i primi a pagarne lo scotto purtroppo sono appunto i lavoratori italiani, e noi questo non lo vogliamo, questo cerchiamo di evitarlo. Ecco il perchè delle nostre critiche che soprattutto vogliono essere critiche costruttive.

Ebbene, onorevole Colombo, vediamo la bilancia mercantile prima di venire alle conclusioni attraverso una disamina della bilancia dei pagamenti. È vero; nel 1964 abbiamo avuto 193 miliardi di minori importazioni (un 4,2 per cento) rispetto al 1963, e 568 miliardi di maggiori esportazioni (cioè un 18 per cento). Ma ci dobbiamo pur rendere conto del perchè di questi bruschi rovesciamenti, anche per essere in grado domani di correre ai ripari? Ebbene, è un fatto che le minori importazioni sono dovute soprattutto alla crisi di sottoconsumo ed alla recessione economica, che ha colpito conseguentemente le nostre industrie. Se noi analizziamo i singoli settori, onorevole Colombo, troviamo che, nei beni di investimento produttivi, abbiamo importato qualcosa come 135 miliardi in meno di macchinari, e sappiamo che la crisi della nostra industria, soprattutto manifatturiera, è anche crisi di obsolescenza, una crisi cioè di superamento tecnico e degli impianti e del macchinario; e ne sappiamo qualcosa noi in Lombardia, dove oggi l'industria tessile è alle corde, superata com'è dal punto di vista delle attrezzature e dei telai.

P E C O R A R O , *relatore*. Questo nella relazione c'è.

R O D A . La relazione dei colleghi relatori l'ho avuta soltanto ieri a tarda ora.

Peggio ancora se si considera che il calo di 193 miliardi nelle importazioni è dovuto (nei primi 11 mesi del 1964 rispetto ad analogo periodo del 1963) preminentemente ad una minore importazione di rottami, minerali di ferro e prodotti della siderurgia, e ciò per ben 104 miliardi.

Unitamente ai 135 miliardi di minori importazioni di macchine, abbiamo quindi un totale di 239 miliardi in meno importati che riguardano il settore siderurgico e quello metalmeccanico, cioè beni d'investimento di cui la nostra economia ha assoluta necessità. Onorevoli colleghi, all'epoca del *boom*, l'incremento delle importazioni, che ad esempio nel 1959 fu del 41 per cento complessivamente, veniva magnificato dai Ministri economici come un indice positivo per la nostra economia, in virtù di un più ampio respiro consentito alla nostra attività produttiva, ed era quindi la prova del buon andamento del settore industriale. Allora, una delle due: se l'incremento delle importazioni di materie prime e macchinari è indice di benessere economico e di espansione dell'attività produttiva, allora, oggi, di fronte alla massiccia diminuzione delle importazioni, dovrete riconoscere che esso è un indice incontrovertibile della fase recessiva che colpisce tutto il nostro apparato produttivo.

E, per quel che riguarda le esportazioni, se è vero che esse si sono dilatate con 568 miliardi d'incremento nel 1964 occorre però rendersi conto di ciò che significa questo incremento per la nostra economia interna.

Non vi dice niente il fatto che i magazzini rigurgitano di giacenze ed i piazzali sono ricolmi di materiale invenduto? Nel solo settore edilizio (prodotti di fornace e laterizi) vi sono scorte invendute per 50-60 milioni di quintali. La verità è che il nostro apparato produttivo di fronte al massiccio cedimento della domanda interna, alla crisi, cioè di sottoconsumo, è stato costretto a ven-

dere per forza, e, quando si vende forzatamente, si svende. Del resto, onorevoli Ministri, è sufficiente che io ricordi un solo dato, quello relativo al *term of trade*, cioè al deterioramento della ragione di scambio, puntualizzato recentemente dalla Camera di commercio di Milano. Il rapporto tra il prezzo all'esportazione e il prezzo all'importazione, che ci era sempre stato favorevole negli anni passati, adesso è caduto a candela. In parole povere, il termine di convenienza tra prezzi all'esportazione e prezzi all'importazione si è deteriorato del 15 per cento ai nostri danni, essendo caduto dall'1,15 del gennaio 1964 all'1,01 del dicembre. In questo rapporto è tutto il dramma della nostra economia, e la spiegazione della migliorata bilancia commerciale.

E passiamo all'esame del bilancio economico degli scambi con l'estero, cioè delle cosiddette partite correnti. Anche qui è indiscutibile il miglioramento ottenuto, del quale sono il primo a dare atto con piacere; però anche qui non sono tutte rose. Infatti, se noi consideriamo la bilancia dei pagamenti aggiornata alla fine di dicembre dell'anno scorso, vediamo che la sua parte economica, cioè le partite correnti, ha segnato un notevole miglioramento. Bilancia mercantile, rimesse degli emigranti, noli, viaggi all'estero, redditi da investimenti, eccetera, sono passati da un disavanzo di 889 milioni di dollari del 1963 a un avanzo di 336 milioni di dollari del 1964. Quindi un miglioramento di qualcosa come 1.200 milioni di dollari. Abbiamo avuto la solita lievitazione nei noli, nei viaggi all'estero, nelle rimesse degli emigranti; però quello che più ci interessa è arrivare alle considerazioni critiche, le quali ci sono fornite proprio dalla bilancia dei pagamenti nel suo complesso, cioè bilancia delle partite correnti più bilancia dei fondi impiegati all'estero o dall'estero; ed è qui che incominciano le nostre perplessità. Infatti, è anche vero che la bilancia dei pagamenti valutaria, nel suo complesso, ha registrato un notevole miglioramento nel 1964: e se il saldo fu passivo nel 1963 di qualcosa come 1.244 milioni di dollari, nel 1964 abbiamo registrato un attivo di 777 milioni di dollari circa, ed è questo attivo di circa 800 milioni di dollari che ci ha permesso di rico-

stituire, onorevole Colombo, quelle riserve che si stavano ormai sciogliendo come la neve al sole. Però vogliamo esaminare questi risultati con un certo senso critico? Allora vediamo che gli impieghi di fondi all'estero e dall'estero, che furono passivi nel 1963 per 355 milioni di dollari, sono diventati attivi per 441 milioni di dollari; ed il miglioramento di circa 800 milioni di dollari in questa sola partita ci offre la chiave per comprendere il perchè del miglioramento, che io insisto nel ritenere sotto un certo aspetto fittizio, di tutta la nostra bilancia dei pagamenti.

Infatti, nel 1963, ci furono disinvestimenti di capitali impiegati nel nostro Paese per 340 milioni di dollari; nel 1964 viceversa ci fu un massiccio apporto di capitali stranieri per 428 milioni di dollari; e la spiegazione è tutta qui. Onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, tutti sono capaci di chiudere con un attivo di cassa poniamo, di 100 milioni, il proprio bilancio aziendale che si era iniziato, al principio dell'anno, con un passivo di cassa di 100 milioni! Però non ci si viene a dire che nell'arco di tempo dei 12 mesi si sono operate svendite di beni patrimoniali, poniamo, introitando un miliardo. Ed in tal caso è chiaro che l'attivo di cassa di fine d'anno maschera invece una massiccia perdita patrimoniale.

In altri termini, nel 1963 il saldo negativo dei 355 milioni di dollari della bilancia dei capitali altro non vuol dire che pagamento di debiti verso l'estero o accensione di crediti, mentre il saldo positivo di 442 milioni di dollari del 1964 vuol dire dollari che sono sì entrati in cassa, ma o per nuovi indebitamenti oppure per svendite delle nostre attività patrimoniali, delle nostre imprese.

Tale è il significato di gran parte del rientro di valuta per 442 milioni di dollari: il che significa avere anche svenduto parte delle nostre attività aziendali allo straniero come è avvenuto, ad esempio, in occasione della cessione, da parte del gruppo Agnelli, di una certa compartecipazione della RIV, che in Piemonte possedeva fabbriche di cuscinetti a sfere, al gruppo della SKW svedese, cessione di cui oggi purtroppo noi stiamo raccogliendo le dolorose conseguenze col licenziamento o la sospensione

di migliaia di unità di lavoratori delle fabbriche vendute. Significa anche avere ceduto una larga compartecipazione della « Montecatini » alla « Shell », in quella sua attrezzatissima impresa petrolchimica delle Puglie; significa avere svenduto altre compartecipazioni ai gruppi stranieri come nel caso della « Ferrania » di Cairo Montenotte, ed altre ancora. Allora, onorevole Ministro, non meniamo vanto o almeno andiamo molto cauti quando mostriamo di rallegrarci eccessivamente per questo capovolgimento di tendenza nella bilancia dei pagamenti, avvenuto a costo di nuovi indebitamenti o di alienazioni di attività: e può quindi essere soltanto un labile fuoco di paglia.

E quali sono, onorevole Ministro, le tendenze del mercato internazionale per quel che riguarda la nostra esportazione? Io vorrei sbagliarmi, ma non le dicono niente, onorevole Ministro, le previsioni non rosee che oggi esistono per quanto riguarda l'economia del Paese del dollaro e l'economia del Paese del marco? Le previsioni che si fanno per quel che concerne l'autunno negli Stati Uniti d'America, che vedrà certamente, se non una recessione, un indebolimento della tendenza espansiva dell'economia americana e perchè no — Marjolin lo ha affermato drasticamente nel suo ultimo discorso — anche dell'economia della Germania occidentale, non indebolirà le capacità di acquisto, anche nei confronti del nostro Paese, di queste due economie, che con noi intrattengono un elevato rapporto di scambi?

Ma le nostre esportazioni, che debbono il loro attuale incremento alla necessità degli esportatori di svendere per fare quattrini, per smobilitare i loro rigurgitanti magazzini, ebbene, anche queste esportazioni, che sono avvenute con una perdita del 15 per cento nel *term of trade* non hanno consentito ai nostri esportatori neppure il rimborso del costo di manutenzione degli impianti! Ebbene, anche svendendo, se le cose stanno così, allora è facile prevedere, quale sorte avrà la nostra esportazione nel secondo semestre del 1965, quando cioè la domanda dell'area del dollaro e della Germania occidentale si sarà affievolita per effetto della prevista recessione.

Onorevole Ministro, occorre che io le dica anche queste cose, per ridimensionare certe vostre euforie in un settore che va tenuto d'occhio più che mai, malgrado che le cifre oggi ci dicano il contrario, malgrado che le cifre oggi siano dalla vostra, vale a dire dalla parte del più ingenuo ottimismo. Anche nel commercio d'esportazione occorrono vigile cura e tempestivi interventi, perchè altrimenti le cose si metteranno male a non lunga scadenza.

Chiedo scusa ai colleghi, ma penso che sia venuto il momento di parlare di questi problemi; siamo di fronte a una situazione che è molto critica ed oggi, più che la terapia, soccorre la chirurgia.

Comunque, chiuso l'argomento dello scambio internazionale, ridimensionati certi ottimismo di maniera, convinti, come siamo, che anche qui occorre agire con decisione ed immediatezza, passiamo ad altro.

Ma, onorevole ministro Colombo, lei crede che sia piacevole, da parte anche di un parlamentare di opposizione, dover venire qui in Aula, e, attraverso i dovuti raffronti internazionali, constatare che siamo quasi sempre agli ultimi posti? Lei crede che sia piacevole per noi oppositori pensosi delle sorti del nostro Paese, ricordare a noi stessi che, mentre nella Germania federale l'espansione del reddito nazionale ha seguito un progresso dal 3,2 per cento del 1963 al 6,5 per cento nel 1964; nella Francia dal 4,4 per cento al 5,2 per cento; nel Belgio dal 3,6 per cento al 5 per cento; nel Lussemburgo, il piccolo Lussemburgo, dall'1 per cento al 6 per cento; in Olanda dal 3,6 per cento al 6,5 per cento in un anno, in Italia, l'incremento del reddito nazionale, anzichè aumentare, come negli altri Paesi del MEC, nel 1964 è diminuito al 2,5 per cento dal 4,8 per cento quale era ancora nel 1963?

Lei crede che sia piacevole, onorevole Ministro Colombo, la quotidiana constatazione che noi siamo sempre il fanale di coda del Mercato comune, soprattutto nella produzione industriale, che, mentre ha visto un incremento, in Germania dell'8,5 per cento, nel Belgio e Olanda del 7 per cento, in Francia del 6,5 per cento, in USA del 7 per cento nel 1964, ha segnato invece per il nostro

Paese una flessione dell'espansione produttiva nel settore industriale, dall'8,8 per cento del 1963 al 0,5 per cento del 1964 (secondo Marjolin), o tutt'al più del 0,6 per cento, secondo il ministro Medici?

Peggio, abbiamo una diminuzione addirittura nel 1964 rispetto al 1963, nella produttività del settore delle calzature del 2,7 per cento, in quello degli alimentari del 3 per cento, in quello metallurgico del 3,5 per cento, e la produzione delle industrie del pellame ha subito una flessione del 5,6 per cento, quella dell'industria tessile del 5,8 per cento, per tacere dell'industrie meccaniche che hanno registrato un calo di produzione, negli 11 mesi del 1964, dell'11 e mezzo per cento rispetto al 1963. Tutto ciò, naturalmente, ha avuto una nefasta influenza sulla situazione dell'occupazione nel nostro Paese, che anche il ministro Medici non ha potuto fare a meno di ammettere alla Camera giorni or sono e che è veramente drammatica. Noi siamo oggi di fronte ad un licenziamento massiccio in tutti i settori, ad una riduzione di ore lavorative che non ha precedenti e che deve essere posta al n. 1 dell'ordine del giorno per le iniziative che il Governo dovrà escogitare. Fra luglio e ottobre, gli operai sospesi nel nostro Paese ascendono a 687 mila unità, da marzo a dicembre i licenziamenti nell'industria sono dell'ordine di 112.000 unità. Se aggiungiamo le 200.000 unità di nuove leve che non hanno trovato occupazione, possiamo purtroppo affermare che il mondo del lavoro oggi registra una disoccupazione nell'ordine di un milione di unità, senza tener conto del settore dell'edilizia che, fluttuante com'è, sfugge ad ogni statistica.

E questo per non parlare della situazione di particolari centri industriali del triangolo. A Torino nel 1964 sono intervenuti 10.000 licenziamenti nell'industria, 16.000 licenziamenti nell'edilizia ed a 25.000.000 ascendono le ore integrate, contro i due milioni di ore integrate dell'anno precedente. In quella sola città nelle buste paga di 11 mesi, sono entrati 37 miliardi di lire in meno per la riduzione delle ore lavorative, mentre la Cassa integrazione salari, che per i primi 11 mesi del 1963 aveva corrisposto tre miliardi e 300 milioni, ha pagato negli 11 mesi

del 1964 13 miliardi di lire per le sole ore integrate!

E tutto questo avviene mentre voi vi compiaccete di affermare che la spirale inflazionistica è stata arrestata, secondo punto che, dopo quello della bilancia dei pagamenti, voi allineate al vostro pallido attivo. Ma vogliamo fare giustizia di questi soliti *slogan*, di questi pretestuosi luoghi comuni? Se è vero che, su scala nazionale il costo della vita, secondo i vostri dati, è aumentato nel 1964 del 6 e frazione per cento, è anche vero che nella mia città, Milano, uno studio della « Edison », che non ha certamente interesse a caricare la miccia in questo tipo di statistica, ha calcolato che tale costo è aumentato dell'8,9 per cento. Chiamatela lievitazione dei prezzi, chiamatela surriscaldamento della moneta, chiamatela con tutte le bolle che sono venute di moda nel vocabolario della nostra economia oggi: ma se non è inflazione codesta, allora cos'è di grazia?

Del resto in tre anni, dal 1961, epoca dell'introduzione del nuovo parametro per il costo della vita, a tutto il 1964, tale costo è aumentato del 21,4 per cento. Ed in questa situazione di cose, quando la moneta perde quasi un quarto della sua capacità di acquisto in tre anni, potete voi forse affermare che l'inflazione è stata stroncata, nel nostro Paese?

Onorevoli Ministri, e quando questa inflazione si inserisce nella massiccia disoccupazione e sottoccupazione così come vi ho denunciato che rende più che mai tragico il panorama economico del nostro Paese, potete voi forse affermare di avere posto le basi per il risanamento economico del Paese, solo per il fatto che la bilancia commerciale, per ragioni transeunti e particolari, è meno disastrosa? Badate che non tutti gli anni potremo contare su un'espansione agricola dell'ordine, in termini monetari, del 5,6 per cento, come è avvenuto nel 1964, con maggiori rese quantitative in quasi tutti i comparti agricoli, il che ci ha consentito di importare assai meno nel settore dell'alimentazione. Ma cosa accadrà domani se si verificherà una inversione di tendenze anche nel settore agricolo che non è, purtroppo,

nella mano degli uomini e che non è certamente in nostra facoltà di modificare?

Onorevoli Ministri, che cosa vi dice una certa relazione, che io vi esorterei a leggere, della Camera di commercio di Milano, che non è certamente sospetta? La Camera di commercio di Milano fra l'altro ci denuncia la profonda crisi produttiva e commerciale attraverso il numero dei fallimenti che, nei primi undici mesi del 1964 è aumentato del 33 per cento; mentre i protesti cambiari, che erano ancora nell'ordine dei 34 miliardi di lire nei primi undici mesi del 1963, sono saliti ai 60 miliardi di lire dei primi 11 mesi del 1964.

Onorevole ministro Tremelloni, passiamo ora al settore di sua specifica competenza, il settore tributario. Lei ha affermato, non senza una inflessione polemica, che nel 1964 il prelievo fiscale è aumentato del 13,3 per cento mentre il reddito nazionale è aumentato soltanto del 2,6 per cento.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Lei non può fare questo raffronto. Io l'ho fatto in termini monetari e non in termini eterogenei come sta facendo lei.

RODA. Onorevole Tremelloni, lei sa che non sono così sprovveduto da cadere in simili trappole statistiche. Mi riferisco solo a quello che ho letto su uno dei principali giornali economici del nostro Paese, che riferiva testualmente le sue parole. Ma pur rendendo omogenei i confronti, allora diremo che mentre il prelievo statale nel settore delle imposte è aumentato del 13,3 per cento, il reddito nazionale è aumentato dell'8,6 per cento in termini monetari. Questo stavo per dire, questo volevo correggere, se non fossi stato da lei interrotto. Ora, mentre le entrate tributarie 10 anni or sono, (si parla sempre di piani decennali, di piani quinquennali, allora facciamoli questi confronti) cioè nell'esercizio 1955-56, erano esattamente 2.350 miliardi) oggi sono pari a 6.200 miliardi, con un aumento quindi del 270 per cento. Ma nel decennio considerato il reddito nazionale non è aumentato in

questa proporzione: era 14 mila miliardi nel 1955, è di 29 mila miliardi circa nel 1964 e ciò in termini finalmente omogenei! E tuttavia, onorevole Tremelloni, il problema non va posto in questi termini, e proprio noi ci rifiutiamo di porlo in termini di paragone numerico! Il fatto è che ci sono tutt'ora frange di evasioni, larghissime zone e vasti settori ove ancora si può colpire con giustizia.

Ed è su questo punto che noi desideriamo insistere. Onorevole Tremelloni, non le dice niente il fatto, che statistiche alla mano, negli Stati Uniti d'America è stato sufficiente, per dare nuovo slancio all'economia americana, ridurre l'aliquota dell'imposta sulle società di due punti e cioè dal 50 per cento al 48 per cento? Ma nell'economia americana si è operato il meccanismo delle aliquote come giusta misura anticongiunturale, poichè colà ben poche società e ben pochi privati evadono anche parzialmente, e l'area imponibile è così vasta che basta la più tenue manovra delle aliquote per ridare slancio ed impulso a tutta l'economia. È stato sufficiente in America operare col volano delle aliquote, riducendole di due soli punti per ridare tutto uno slancio nuovo all'economia americana. Ma perchè questo? Perchè negli Stati Uniti d'America la politica fiscale è una cosa seria e non umoristica come lo è nel nostro Paese. Onorevole Ministro, basterebbe consultare le statistiche, che non mancano nel nostro Paese solo che si abbia la volontà, da parte dei parlamentari, di considerarle, e cioè ad esempio, gli elenchi regionali dei redditi superiori ai 5 milioni d'imponibile, vuoi per la complementare vuoi per la ricchezza mobile. Sfogliate questi elenchi soltanto per le città che conoscete bene e che vi interessano, onorevoli colleghi, e mettete a confronto le cifre denunciate da certi signori di comune conoscenza con quel che è risaputo essere la loro vera capacità contributiva, il loro certo guadagno, ed allora ne vedrete delle belle! Proprietari e costruttori di lussuosi palazzi che o non figurano affatto negli elenchi dei redditi o vi figurano per cifre irrisorie, quando a tutti è arcinota la loro qualifica di miliardari.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue R O D A) . Onorevole ministro Tremelloni, come si può pretendere una coscienza fiscale da noi quando « L'Osservatore romano » ci si mette di mezzo anche lui con una sua morale ed esorta gli italiani a non denunciare il reddito reale perchè non è peccato non denunciare il reddito vero? Già, perchè secondo « L'Osservatore romano » sono in colpa soltanto quei poveri diavoli che percepiscono un reddito fisso e che le imposte le pagano, volenti o nolenti, sino all'ultimo centesimo prima ancora di percepire il salario, con la trattenuta della busta-paga! Ci voleva anche « L'Osservatore Romano » ad esortare gli italiani, che guadagnano e speculano a centinaia di milioni e di miliardi, a non denunciare i redditi, perchè, tanto si rimane a posto con la propria coscienza!

C A R E L L I . Non è in questi termini che si è pronunciato! Bisogna essere leali.

R O D A . Senatore Carelli, le sue interruzioni purtroppo sono spesso a sproposito; prima si informi e poi parli. « L'Osservatore Romano »...

C A R E L L I . Ho detto che lei è in errore: posso ripeterlo.

R O D A . La sfido a provarlo perchè è troppo comodo interrompere e contestare e poi, quando viene il momento del confronto, tirarsi indietro. Io la sfido a constatare, in una sede successiva. (*Vivace replica del senatore Carelli*). Forse lei non sa che il nostro Gruppo ha presentato un'interpellanza all'onorevole Tremelloni (che non mi risponderà mai) per sapere perchè alcune società per azioni, che sono nell'orbita del Vaticano, non pagano l'imposta sulle società: evasione soggettiva questa, onorevole Tremelloni. Lei non mi risponderà, ma queste grosse società, per il solo fatto che appar-

tengono al Vaticano, sono esonerate dal pagamento dell'imposta in parola. Ecco la prova del nove del significato dell'esortazione dell'« Osservatore Romano »: Pagate pure voi, poveri minuti contribuenti, operai, impiegati, fino all'ultimo centesimo; ma voi, grossi speculatori, anche se non denunciate i vostri redditi, non fate peccato! Diceva proprio questo, la nota dell'« Osservatore Romano ». (*Replica del senatore Carelli. Commenti dall'estrema sinistra*).

Onorevole Carelli, l'« Oscar » il vero « Oscar » sarebbe dovuto andare non alla lira, ma al popolo italiano, che è ancora in piedi, dopo venti anni di fascismo ed altri venti di regime clerico-moderato! (*Interruzioni dei senatori Militerni e Carelli*).

C A R E L L I . Ho detto che lei non è serio in questo momento, perchè porta elementi che non sono probanti alla tesi che sostiene. (*Vivaci commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente. Interruzioni dei senatori Pellegrino e Masciale*).

R O D A . E mi avvio rapidamente alla conclusione.

Quale coerente politica fiscale avete praticato in quest'ultimo anno? La politica della contraddizione. Onorevole Tremelloni, nell'arco di tempo del 1964 noi abbiamo assistito a un massiccio incremento dell'IGE nell'ordine del 20 per cento, per cui il gettito dell'IGE oggi è previsto nella ingente misura di 1.240 miliardi; e il gettito dell'IGE colpisce i consumi e prevalentemente i consumi popolari. Ma contemporaneamente all'aumento dell'IGE voi avete agevolato i reddituari delle azioni, avete ripiegato da una cedolare di acconto sulla iniqua cedolare secca. Bastano questi due raffronti, e vi faccio grazia degli altri! Però — ed ecco lo specchietto da allodole per il popolo italiano — contemporaneamente all'aumento dell'IGE voi ci avete sfornato la nuova imposta sulle ville e sugli appartamenti di lusso.

Ma, onorevole Tremelloni, questa è veramente aria fritta, questo è veramente buttare del fumo negli occhi del contribuente minuto! Sa, onorevole Ministro, quale sarà il gettito della sua macchinosa imposta sulle abitazioni di lusso e sulle ville, a Milano, che detiene il primato del gettito tributario in Italia? A Milano, dove il catasto è in arretrato di 12 anni, si sono potuti accertare — ho dati precisi in merito — redditi per 50 milioni in tutto come abitazioni di lusso; ed essendo l'aliquota del 20 per cento, ebbene, tale imposta a carattere taumaturgico, che doveva spostare l'asse tributario nel nostro Paese, renderà a Milano 10 milioni! Però si avranno 300 miliardi di aumento sull'imposta generale sull'entrata.

Ed allora, onorevole Tremelloni, la sua politica fiscale è politica popolare o è politica di conservazione?

Ed acceniamo di sfuggita alla politica del credito, del rapporto degli impieghi e depositi bancari. Anche qui, è vero, onorevole Colombo, una maggiore liquidità monetaria in funzione del rovesciamento di tendenza della bilancia dei pagamenti vi ha consentito di non immettere più miliardi a centinaia sul mercato finanziario italiano. Ma è anche vera un'altra cosa che si potrebbe sintetizzare in queste poche parole: il dromedario oggi non beve più, e la maggior liquidità bancaria sarà destinata, ove non intervenga finalmente una razionale selezione del credito, a quelle aziende che hanno il fiato mozzo, a quelle aziende che sono senza futuro per mancanza di un sano regime direzionale, in altre parole a quelle imprese che sono le meno sane. Noi oggi ci troviamo nella triste situazione, per quanto riguarda il settore del credito, d'inflazione e di deflazione insieme: come del resto è la caratteristica questa dell'attuale momento economico. Infatti, mentre le banche non sono in grado di rientrare dai castelletti troppo generosamente accordati in passato, tuttavia hanno una disponibilità di liquido che è dimostrata dal rapporto tra impieghi e depositi bancari, che è passato dall'80 per cento del novembre 1963 al 74 per cento nel novembre del 1964. E qui si tratta di cifre dell'ordine di 16 mila miliardi: 16 mila miliardi di depositi alla

fine di novembre, 12 mila miliardi e rotti d'impieghi del sistema bancario, sempre alla fine di novembre. Ma quello che è significativo, onorevole Colombo, è questo: gli impieghi nel settore bancario sono aumentati, nei primi 11 mesi di quest'anno, di 265 miliardi contro i 1.600 miliardi dell'anno precedente. Nel 1963, (sempre escluso il mese di dicembre di cui mi mancano le statistiche) sono stati impiegati dal sistema bancario 1.600 miliardi nelle imprese produttive e di questi 1.600 miliardi la parte stragrande è stata impegnata nel settore privato per qualche cosa come 1.400 miliardi, e soltanto 200 miliardi nel settore pubblico. Ebbene, quest'anno gli impieghi del settore bancario sono diminuiti da 1.600 miliardi a 265 miliardi di cui 145 assorbiti dagli enti pubblici e solo 120 dai privati; rapporti che danno la spiegazione della frase un po' colorita che oggi il dromedario, che tuttavia è afflitto da sete perenne, non beve più.

Prima di concludere vorrei, signor Presidente, accennare al problema della pianificazione. Lo so, il ministro Pieraccini verrà a rispondermi che finalmente la pianificazione esiste. Già, c'è il solito pezzo di carta. Ma, onorevole Colombo, lei sa che noi, in Parlamento, sentiamo parlare di pianificazioni esattamente dall'8 gennaio 1955? Che cosa era infatti se non una pianificazione lo « Schema di sviluppo del reddito e dell'occupazione » (e quale beffardo significato assume tale allocuzione in questo momento!), il piano decennale di sviluppo, presentato dal compianto ministro Vanoni in quest'Aula proprio dieci anni or sono. La storia economica del nostro Paese è ricca soltanto di piani, cioè di dichiarate buone intenzioni, ma nulla più, piani rimasti però sempre a mezz'aria, mai neppure timidamente iniziati; dallo schema Vanoni del 1955 al piano Saraceno del gennaio 1963, alla pianificazione Giolitti del successivo luglio e finalmente all'attuale schema Pieraccini del Governo Moro del 1965. Ma come può il popolo italiano, come può il Parlamento credere alla vostra volontà di pianificazione, alla vostra volontà di considerare globalmente gli endemici ed atavici guai che insidiano il nostro sistema economico, ricco soltanto di abissali con-

tradizioni, e che ne fanno uno dei più arretrati del mondo civile?

Ho accennato anche al vostro eterno immobilismo citando, fra l'altro, il settore delle costruzioni. Solo in Italia vi sono affitti, oggi, che incidono sui salari dei lavoratori per il 30, 40 e financo il 50 per cento. Onorevole Ministro, in un paese del Mercato comune, in Olanda, ad Amsterdam, il 95 per cento del suolo edificato ed edificabile appartiene a quel Comune. In Olanda, che non è certo Paese comunista, dove esiste una monarchia che penso non abbia nulla in comune con il mondo sovietico, ebbene, in Olanda da tempo immemorabile è introdotto il diritto di superficie, da noi completamente sconosciuto. In Olanda, onorevole Ministro, l'incidenza dell'affitto sul salario è del 5 per cento: e cito l'Olanda come potrei citare quasi tutti gli altri Paesi ad economie evolute.

Ma quanto fiato perduto, quante prediche inutili, direbbe Einaudi, dal 1956 ad oggi, da questi banchi, per esortare il Governo a tagliare le unghie alla speculazione edilizia, causa principale del caos edilizio, delle brutture delle nostre città, del caro affitti e del crollo dell'attività edile nel nostro Paese.

La verità è che il Governo è stato perennemente assente, inerte o, peggio ancora, supino alla volontà rapace degli speculatori sulle aree fabbricabili, se è vero, come è vero, che di fronte alle migliaia di miliardi di speculazione sulle aree, guadagnati da pochi gruppi con nessuna fatica, il Governo non è mai stato in grado di azionare a dovere almeno il volano fiscale, in un Paese ove l'evazione è oramai la regola.

Lo so che oggi è una questione di fiducia, ce lo sentiamo ripetere in tutte le salse, dai Ministri agli economisti agli uomini d'affare. Ma la fiducia, onorevole Ministro, non è una cosa che si improvvisa, la fiducia bisogna crearla con delle azioni positive e coraggiose: non si crea fiducia quando si promette continuamente senza mai mantenere! In tal modo anzichè fiducia, si crea il caos!

Sapete che cosa pensano di noi i vostri *partners* di oltre Atlantico?

Leggevo sul « New York Times », 18 e 20 gennaio, un certo articolo dovuto alla penna

del « colonnista » Sulzberger, testualmente: « Le masse italiane protestano contro la povertà, la mancanza di occasioni al progresso e contro una burocrazia corrotta da impero ottomano ».

Burocrazia da impero ottomano! E badate quanta proprietà di linguaggio in questo giornalista anglosassone, che, quando si parla di corruzione non dice « impero turco » ma bensì precisa: « impero ottomano » per quella analogia che esiste fra corruzione e molte mani! Ma io qui devo respingere questa affermazione del « New York Times »: la burocrazia italiana nel suo insieme non è corrotta, non sono certo corrotte le centinaia di migliaia di ferrovieri che da anni insistono su rivendicazioni mai soddisfatte, non sono corrotti i postelegrafonici i cui organici, come quelli dei colleghi ferrovieri, sono tuttora insufficienti, nell'ordine di decine di migliaia di unità.

Ma c'è una seppur piccola parte dell'alta burocrazia, quella sì, che merita forse l'appellativo del « New York Times ». Un giornale, la « Tribuna parlamentare », da mesi si batte perchè si sappia finalmente, come del resto avviene in tutti i Paesi civili, quanto l'IRI paga i suoi alti funzionari. E, badate, quando noi vi chiediamo di moralizzare il settore dell'intervento pubblico, è perchè vogliamo salvarli quei settori e non certo eliminarli. Perchè l'IRI, sollecitata le mille volte, non ci dà una distinta degli alti funzionari delle imprese che esso controlla, come vengono assunti, dell'ammontare globale dei loro stipendi? Non certo quelli nominali; noi vogliamo sapere quanto è stato pagato in un anno a certi direttori generali, a certi alti papaveri.

Voi comprenderete il motivo della mia preoccupazione di parlamentare, quando in un Paese ci si ostina a negare l'aumento delle mille o delle duemila lire ai pensionati della « Previdenza sociale » che per decenni e decenni hanno tolto dal magro salario il contributo assicurativo, e contemporaneamente si pagano ai grossi papaveri delle aziende pubbliche stipendi da nababbi, o, peggio, come è capitato l'altro giorno, quando si tratta di un funzionario di azienda pubblica romana di trasporto che è andato in pensione con una

indennità di quiescenza di 130 milioni; ed è di ieri la notizia che un semplice capo di servizio dell'azienda tramviaria di Milano, la quale accusa un disavanzo di 24 miliardi all'anno, è andato in pensione con 70 milioni di quiescenza e un mensile di 900 mila lire!

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Perchè, senatore Roda, quando le dico io queste cose, mi rispondete...

RODA. No, non è affatto vero. Le abbiamo denunciate noi per primi queste cose.

Una quiescenza di 70 milioni, al 6 per cento annuo, costituisce una rendita perpetua di 4 milioni 200 mila lire. Basta aver lavorato alcuni anni in una comoda poltrona dell'azienda municipale dei tram di Milano per assicurare una rendita vitalizia, in perpetuo, di 350.000 lire mensili a figli, nipoti e discendenti, per tutta l'eternità! E l'altro aspetto della medaglia ci mostra i pensionati della « Previdenza sociale » che devono tirare avanti con 7-8.000 lire al mese! Non sono queste forse le cose (e non le sole) che seminano sconforto e sfiducia nel popolo italiano, ed in questo tipo di Governo che nulla intraprende per moralizzare finalmente la cosa pubblica?

Onorevoli colleghi, siamo stanchi di sapere che l'Italia lavoratrice è in troppi settori il fanale di coda e vogliamo risalire la corrente che ci vede costantemente agli ultimi posti nella graduatoria dei Paesi veramente civili. Ma per far ciò è necessario rovesciare l'attuale regime clerico-moderato. Onorevole ministro Colombo, lei che mi ha chiesto cosa farei al suo posto, ebbene, io torno a ripeterle: tra pochi minuti verrà qui il suo Presidente del Consiglio; vuole che risponda alla sua domanda? Dica all'onorevole Moro di dimettersi subito. Soltanto così il Paese riacquisterà fiducia; soltanto così getteremo le basi per il rilancio dell'economia del nostro Paese! (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bertoli. Ne ha facoltà.

BERTOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi e signori del Governo, so-

no trascorsi appena due mesi da quando si è conclusa la discussione alla Camera sul bilancio di previsione dello Stato per il 1965; due mesi, però, così densi di avvenimenti riguardanti lo sviluppo della situazione economica e politica da far assumere a questo dibattito sullo stesso bilancio una importanza eccezionale, non solo, ma da porre il bilancio in relazione a questioni e problemi nuovi, anche di carattere preliminare. E di questi, all'inizio, io voglio accennare soltanto a due.

Il primo tra essi è questo: chi è politicamente l'interlocutore del Senato in questo dibattito? Dovrebbe essere il Governo che ha proposto l'approvazione del bilancio. Il Governo fisicamente esiste: io vedo il ministro Colombo, poco fa c'erano i ministri Pieraccini e Tremelloni e tra poco verrà anche il Presidente del Consiglio. Il Governo esiste anche giuridicamente; ma possiamo dire che esista politicamente, nel senso di essere un interlocutore politicamente valido nel dibattito odierno sul bilancio, che, badate bene, determina la politica economica dello Stato, in una situazione di grandissima difficoltà? Bilancio che dovrebbe, tra l'altro, realizzare la politica di programmazione per il primo anno del quinquennio programmato.

Questo Governo, lo sappiamo, è sorto con l'etichetta del centro-sinistra. Quella formula e quel programma con cui il Governo è sorto non sono stati da noi considerati corrispondenti alle esigenze di rinnovamento democratico della vita economica, politica e sociale del nostro Paese. Ma oggi, che cosa ci sia dietro quella etichetta, mi pare difficile, difficilissimo da dire. Il Segretario del Partito socialista italiano, uno dei più importanti partiti della coalizione governativa, ha pubblicamente scritto in un articolo sull'« Avanti! » di due domeniche fa che il contenuto della politica del Governo di centro-sinistra è andato deteriorandosi, c'è stato un elemento moderato che ha sempre continuato a prevalere in questo periodo. Il Vice Presidente del Consiglio, onorevole Nenni, ha dichiarato che il centro-sinistra non è esistito durante tutta la vicenda dell'elezione presidenziale, uno dei fatti più importanti della vita del nostro Paese. Io dico che, se il centro-sini-

stra non è esistito durante l'elezione presidenziale, è difficile capire come abbia potuto esistere prima, quando si preparava, per esempio, questa elezione, ed è ancora più difficile capire come possa esistere oggi, dopo l'elezione presidenziale, quando sulla vita del Paese agiscono le conseguenze di quella vicenda. Il Partito socialista esige (l'abbiamo letto dopo la riunione della Direzione del Partito e con l'inizio della discussione nel Comitato centrale) una chiarificazione politica e non considera chiarificazione il modo come il Partito della Democrazia cristiana ha creduto di risolvere i problemi che hanno assunto tanto risalto durante la vicenda presidenziale. Insoddisfazione e perplessità sono espresse anche dal Partito socialdemocratico e lo stesso Partito repubblicano alla Camera dei deputati attraverso le parole di uno dei suoi più cospicui esponenti, l'onorevole La Malfa, ha espresso alcune linee di politica economica, in relazione alla crisi attuale e specialmente al gravissimo problema dell'occupazione, non certo coincidenti con quelle ufficiali del Governo. La stessa Democrazia cristiana ritiene che la composizione del Governo debba mutare: rimpasto interno con l'aggiunta del titolare del Dicastero degli esteri, che oggi non esiste; piccolo rimpasto, di difficile interpretazione; rimpasto significativo, d'interpretazione ancora più difficile, essendo stata questa espressione usata dall'onorevole Moro, per cui può significare tutto o nulla; rimpasto che riproduca all'interno del Governo il compromesso unitario del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana; crisi, come vogliamo noi e come vuole una parte notevole del Partito socialista italiano, parte che si estende molto al di là della sinistra di questo Partito.

Oggi dunque la validità interlocutoria di questo Governo non ha neppure più la consistenza di un'ombra, neppure la consistenza di una penombra, direi. A noi quindi non resta che considerare il bilancio per quello che è e trarre dal suo esame e dalla politica economica che esprime, tutti i motivi che confermano la necessità di una svolta nella direzione del nostro Paese per una politica di rinnovamento democratico intorno alla quale si manifesta sempre più un largo consen-

so nel Paese e che suscita orientamenti sempre più significativi anche all'interno dei partiti del centro-sinistra.

Un'altra difficoltà preliminare riguarda il rapporto che intercorre tra questo bilancio e la programmazione, il piano quinquennale. Questa difficoltà, badate, non si risolve rispondendo con l'argomentazione puramente formale che il piano quinquennale, non essendo stato ancora presentato al Parlamento, deve essere ignorato dal Parlamento. È vero che noi ufficialmente non conosciamo nulla del piano quinquennale, nulla tranne una cosa estremamente importante che la conosciamo anche ufficialmente perchè è contenuta nelle dichiarazioni dei Ministri ed anche nella relazione previsionale che è stata presentata al Parlamento, conosciamo che l'anno 1965, cui si riferisce il bilancio, è il primo dei cinque anni compresi nel piano, fa quindi parte del piano. Questa difficoltà, che sorge dal rapporto tra bilancio del 1965 e programma quinquennale, mi pare che potesse essere tranquillamente superata, che fosse evitabile; bastava che il Governo mantenesse fede alla promessa, che aveva fatto ufficialmente al Parlamento, di presentare il piano entro il 30 giugno 1964. L'onorevole Pieraccini, che non vedo più al banco del Governo, durante il dibattito su questo bilancio nell'altro ramo del Parlamento, ha respinto la sollecitazione dei miei compagni deputati a presentare il piano nei termini di impegno, accusandoli addirittura di superficialità, dicendo che la polemica sulle date non era affatto costruttiva, perchè, in tema di una programmazione che praticamente decide dei destini del nostro Paese per cinque anni, che il piano fosse pronto sei mesi prima o sei mesi dopo, non avrebbe avuto alcuna importanza.

Ebbene, l'onorevole Pieraccini dimenticava allora il particolare — certo tutt'altro che trascurabile — che il bilancio presentato per il 1965 fa parte del programma e che, per quella posticipazione di sei mesi (che secondo l'onorevole Pieraccini non aveva alcuna importanza), dovremo discutere oggi del bilancio — come è stato discusso dall'altro ramo del Parlamento — senza sapere in ma-

niera approfondita il rapporto che esiste fra bilancio e piano quinquennale.

Il ministro Colombo, quando ne abbiamo discusso pochi giorni fa in Commissione, ha affermato che il bilancio è stato redatto tenendo in considerazione le linee del piano. Ebbene, onorevole Ministro, a meno che non si trattasse di linee segrete, note soltanto a lei o al suo gruppo di amici — linee segrete che lei avesse l'intenzione e la certezza di imporre al Governo e al Parlamento — mi pare che la sua affermazione sia assolutamente priva di fondamento. Infatti, di quali linee di piano si tratta? Di quelle del progetto Giolitti, di quelle del progetto Pieraccini, di quelle approvate dal Consiglio dei ministri, di quelle che usciranno dall'esame del CNEL, di quelle che, dopo tale esame, saranno approvate di nuovo dal Consiglio dei ministri (che non sappiamo neppure come sarà composto), di quelle infine che saranno approvate dal Parlamento? Di quali linee ha dunque lei tenuto conto, nella preparazione del bilancio del Tesoro? Su quale programmazione, lei si è basato?

Del resto in questi giorni abbiamo avuto un altro notevole esempio della confusione politica che esiste in seno al Governo e che si riversa in modo dannoso sul lavoro del Parlamento. È stato approvato, da parte del Governo, il disegno di legge sul nuovo ordinamento della Cassa per il Mezzogiorno, che determina in modo sostanziale non soltanto la strumentazione della programmazione per una parte notevolissima della stessa, e su uno dei suoi argomenti fondamentali (la questione meridionale) ma il merito di essa, tanto vero che si dice di volere investire nel Mezzogiorno 1.750 miliardi nei prossimi cinque anni. Non mi soffermerò su questa questione, sulla quale — credo — altri miei colleghi parleranno; però mi pongo questa domanda: è mai possibile che tale disegno di legge sia esaminato dal Parlamento prima del piano quinquennale? Ecco il problema che pongo.

Ci troviamo, onorevoli colleghi, a discutere e a deliberare sulla politica economica dello Stato relativamente al primo anno del quinquennio pianificato, senza nulla sapere della programmazione, ed in una situazione

economica che presenta elementi di gravità estremamente preoccupanti, che si sono inoltre accentuati in questi ultimi mesi, rispetto alla situazione nota nel novembre dell'anno scorso, quando il bilancio è stato discusso dall'altro ramo del Parlamento. A me sembra — e credo che questa mia opinione sia condivisa da tutto il Senato, e forse anche dal Governo — che l'elemento più grave, più preoccupante sia quello della disoccupazione.

I dati forniti dal ministro Medici all'altro ramo del Parlamento sono ancora più preoccupanti e più gravi di quelli che abbiamo conosciuto recentemente attraverso il rapporto dell'ISCO al CNEL. Si tratta, come tutti sapete, di 122.000 licenziamenti, di 687.000 sospesi; e sappiamo inoltre, da alcune notizie recentemente diramate dal Ministero del lavoro, che nella sola settimana 10-17 gennaio i disoccupati sono aumentati di 5.700 unità. Il monte salari è diminuito del 15 per cento, e se a ciò si aggiunge che nel settore edilizio si prevede una diminuzione molto forte dell'attività nei prossimi mesi, questi dati, che sono già di per sé estremamente gravi, diventano ancora più preoccupanti se si considerano come sintomo di una tendenza.

Il reddito nazionale a novembre si prevedeva che fosse aumentato, per tutto il 1964, soltanto del 3 per cento; gli ultimi dati provvisori già denunciano una percentuale più bassa del 3 per cento. Si parla del 2,6 - 2,7 per cento, ma è probabile che con i dati definitivi, se aggiungiamo anche i dati di dicembre che ancora non conosciamo, si vada al di sotto di questa percentuale. Badate bene però che in questo 2,6 per cento è compresa la componente della produzione agricola, che è stata alta a causa di fattori non economici, ma climatici e stagionali eccezionali. L'indice della produzione industriale complessiva era alla fine di novembre inferiore del 3,6 per cento rispetto a quello dell'agosto del 1963, quando è cominciata la fase recessiva. Ma in questo indice la componente dei beni di investimento assume il valore cospicuo di una diminuzione del 9,5 per cento. È da tener presente che, mentre l'indice generale della produzione industria-

le e quello della produzione dei beni d'investimento hanno raggiunto nell'agosto del 1964 il livello più basso, l'indice della produzione dei beni di consumo è rimasto al livello minimo raggiunto in agosto, che è di —6,8 rispetto al livello massimo dell'ottobre 1963.

I consumi privati sono aumentati nel 1964 di un tasso oscillante intorno al 3 per cento rispetto al 1963, notevolmente al di sotto del tasso di lungo periodo (non faccio confronti quindi con gli anni buoni soltanto), che è stato del 5,4 per cento; si tratta della metà rispetto al tasso di lungo periodo. Gli investimenti, secondo i dati che ho raccolto nell'ultimo rapporto dell'ISCO al CNEL, nel 1964 hanno subito una flessione del 5 per cento, e nel settore industriale tale flessione in termini reali è stata del 15 per cento.

Per quanto riguarda l'andamento dei prezzi, mentre l'indice dei prezzi all'ingrosso si è mantenuto stagnante ed è leggermente lievitato nel 1964, l'indice dei prezzi al consumo è continuato a salire quasi con lo stesso tasso del 1963. Il costo della vita nei primi undici mesi del 1964 è aumentato del 5,8 per cento; direi anzi che l'indice sindacale del costo della vita, che è quello che tiene conto di una base più ristretta di consumi e che più si avvicina al costo della vita delle classi lavoratrici, è aumentato ancora di più.

Se a questi valori dell'indice, che si riferiscono soltanto ai primi undici mesi dell'anno, noi aggiungiamo quello che si è verificato nel dicembre e nel gennaio, certamente siamo molto vicini alla percentuale del 6,9 per cento, che è quella relativa a tutto l'anno 1963.

Onorevoli colleghi, anche perchè il senatore Roda prima di me nel suo pregevole intervento ha portato una quantità notevole di cifre alla meditazione del Senato, io non voglio soffermarmi più a lungo su questi dati. Ho voluto soltanto esporne alcuni fra i più significativi della situazione economica, che indicano, sia con il loro valore assoluto sia come espressione di tendenza, che ci troviamo di fronte a una situazione di progressivo deterioramento. E, se in tale situazione consideriamo l'occupazione e l'indice del costo della vita, deduciamo in maniera incontrovertibile che il peso maggiore della situa-

zione grava sulle classi lavoratrici e sui ceti medi. Le cose che ho detto prima costituiscono una dimostrazione di questa illazione che io faccio. Questo fatto non è costituito soltanto dalla fredda espressione statistica i cui dati ho riferito poco fa, ma è costituito da una massa enorme di sofferenze, di dolori, di sacrifici che si aggiunge al fardello già tanto pesante che opprime i lavoratori italiani. Ed è questo che ci deve preoccupare maggiormente oggi.

Di fronte a questi fatti, come è stato possibile, mi chiedo, che qualche mese fa da parte di membri autorevoli del Governo attuale si sia potuto affermare che avevamo superato o stavamo per superare la recessione e la crisi? E queste considerazioni non le faccio soltanto per spirito polemico, ma hanno un significato politico molto importante, che fra poco cercherò di sottolineare. L'onorevole Presidente del Consiglio, fin dal 19 novembre dell'anno scorso, diceva a Taranto: « Si può dire che siamo sul punto di superare, abbiamo probabilmente già superato il momento più difficile della nostra esperienza economica in crisi ». L'onorevole Pieraccini il 6 novembre scorso alla Camera, con maggiore cautela, affermava in realtà la stessa cosa: « Ci troviamo ancora in una fase difficile della nostra vita economica poichè la congiuntura negativa non è ancora superata, anche se si ha l'impressione che siamo giunti vicini al cosiddetto punto di svolta inferiore, cioè all'inversione della tendenza ».

Lei, onorevole Colombo, nella seduta del 4 dicembre alla Camera, difendendo la politica di stabilizzazione, considerava esagerate le preoccupazioni espresse dal mio Gruppo per l'andamento della situazione. Ripeto le sue stesse parole: « Gli oratori dell'opposizione, che pur hanno tentato un discorso sul tema dell'occupazione, non hanno portato dati significativi al riguardo. Anche l'onorevole Chiaromonte, che vi si è soffermato particolarmente, in fondo, non ha potuto citare che pochi dati relativi alla riduzione di orario di lavoro a Milano, a Torino, Napoli e alcuni dati relativi alla disoccupazione effettiva ». E proseguendo nel suo discorso lei, onorevole Colombo, ha affermato: « Siamo

in una situazione che ci consente di affermare di aver superato la parte più difficile dell'avversa congiuntura ».

Queste affermazioni, sia pure depurate, diciamo così, della componente di ottimismo ufficiale che è quasi d'obbligo, di consuetudine negli uomini di Governo, e anche della componente elettoralistica che ci può essere stata in quel periodo, mi pare che occorra considerarle con estrema serietà, dato che sono state pronunciate dagli uomini maggiormente responsabili della direzione della nostra politica economica. Ma come mai esse possono essere in così stridente contrasto con la realtà odierna? Io ritengo che sia necessario un breve esame di questi argomenti perchè mi sembra che questo esame possa aiutarci a comprendere e a giudicare con esattezza ed obiettività la politica economica perseguita dal Governo fino ad oggi ed illuminare i suoi indirizzi futuri. Quel giudizio ottimistico ed errato era fondato sulla constatazione di alcuni fenomeni che si stavano verificando, relativamente ad alcuni elementi della situazione considerati dal Governo come base di tutta la politica congiunturale. Mi spiego meglio: voglio dire che molti elementi fondamentali considerati dal Governo come determinanti le cosiddette difficoltà congiunturali e su cui esso fondava l'analisi della situazione economica, stavano trasformandosi, e qualcuno addirittura invertendosi. Per lo squilibrio della bilancia dei pagamenti si era manifestata una rapidissima inversione e siamo passati dai 778 miliardi di disavanzo del 1963 ai 450 miliardi di avanzo del 1964. Per quanto riguarda la mancanza di liquidità nel sistema bancario, il capitale finanziario che scarseggiava sul mercato diventava abbondante, come dimostra il rapporto fra impieghi e depositi, che alla fine del 1963 aveva raggiunto l'80 per cento e nel novembre del 1964 il 74,5 per cento, e come ha dimostrato, d'altra parte, la facilità con cui è stato possibile collocare le emissioni obbligazionarie. In dodici mesi i depositi sono aumentati di 1.467 miliardi, in percentuale del 9,7 per cento; gli impieghi di 265 miliardi, in percentuale del 2,2 per cento.

Altro elemento: l'aumento della spesa pubblica, che costituisce uno degli argomen-

ti particolarmente cari all'onorevole Colombo, il quale nel considerare l'aumento della spesa pubblica come determinante la crisi economica, è bene accompagnato: tutta la destra è d'accordo con lui. Ebbene, anche qui si è dimostrato che l'aumento della spesa pubblica in sostanza c'era stato nel passato, ed è stato seguito, sia per quanto riguarda gli investimenti in opere pubbliche, sia per quanto riguarda le partecipazioni statali, da una drastica riduzione, anche per quanto riguarda la stretta dei bilanci degli enti locali e, direi, nella stessa gestione del bilancio dello Stato del 1963.

Altro elemento su cui si fondava l'analisi della situazione era il cosiddetto impetuoso aumento della domanda globale. I pochi dati che ho esposto poc'anzi, all'inizio del mio intervento, dimostrano che siamo di fronte ad una attenuazione dell'aumento della domanda globale e, in alcuni comparti, addirittura a una inversione di questo fenomeno.

Altro argomento, che sarà approfondito più avanti, è l'altrettanto impetuoso aumento dei salari. Oggi invece siamo a una diminuzione del 15 per cento del monte salari, per il solo effetto dei licenziamenti e delle riduzioni degli orari di lavoro. E ci troviamo di fronte, cioè che è più importante, al cambiamento di segno dello slittamento salariale: oggi i salari minimi contrattuali sono superiori ai salari di fatto.

In queste affermazioni ottimistiche degli uomini di Governo più responsabili, circa il superamento del punto più basso della congiuntura, c'era però una logica. Se quelle che ho ora enunciate fossero state le vere cause della depressione, una volta modificate, trasformate, attenuate, invertite queste, eravamo giunti al punto più basso dell'inversione del ciclo. Ma era sbagliata l'analisi di partenza e le conclusioni dovevano essere quindi contraddette dalla realtà dei fatti.

Badate bene, questi che io chiamo errori per comodità di ragionamento, in realtà non sono errori nel significato corrente che si dà a questa parola; si tratta di considerazioni corrispondenti a una volontà politica, sia pure risultante da varie componenti, non tutte convergenti verso lo stesso fine. Io sono del parere che nell'azione di Governo sia valida la teoria dell'errore di Benedetto Cro-

ce: si sbaglia perchè c'è la volontà di sbagliare.

Occorre quindi ora domandarci perchè quell'analisi era sbagliata e perchè il Governo ha perseguito una politica economica fondata su una analisi sbagliata, politica economica che oggi dimostra il suo fallimento. La ragione di fondo, secondo me, è una ragione di classe; le linee di azione concreta di una politica economica, che si collegano dialetticamente, che dialetticamente sono tutt'uno con l'analisi della situazione in cui debbono operare, non sono fuori, non sono astratte dalle forze politiche e sociali, dagli interessi di classe, dalle lotte politiche che costituiscono la realtà del nostro Paese. Per risolvere la crisi, verso cui ci avviavamo anche nel periodo del *boom*, occorreva modificare i rapporti di forze esistenti tra i grandi gruppi del potere economico e le grandi masse dei lavoratori e dei ceti medi produttivi, a favore di questi ultimi. Occorreva spostare l'asse del potere economico e politico dai grandi gruppi capitalistici alle grandi masse produttive; occorreva che l'accumulazione e gli investimenti non fossero diretti e dominati da questi grandi gruppi, ma che le decisioni fossero spostate sempre più sotto il dominio del potere pubblico, anch'esso però sempre più sottratto all'influenza di quei gruppi e reso quindi sempre più democratico.

Occorreva avviarci verso quelle riforme di struttura di cui nel progetto di piano Piaraccini sono enunciati, mi pare, soltanto i titoli; riforme che non sono concepibili come qualche cosa che venga calato dall'alto nella realtà del Paese, ma che sono indirizzi di lotta politica che si realizzano insieme e nella misura in cui nel Paese si allarga la democrazia in forme più moderne di articolazione.

Com'è possibile, non dico realizzare, ma anche soltanto concepire un piano economico di sviluppo che incida nel potere dei grandi gruppi monopolistici, se i sindacati vengono soltanto interrogati per sapere se vogliono o no rinunciare alla loro autonomia e limitare la lotta rivendicativa nei confini dell'attività media del sistema, il cui sviluppo resta dominato dalla logica del massimo

profitto aziendale? Come è possibile risolvere i problemi dello sviluppo urbanistico senza che i Comuni abbiano il potere di stroncare gli interessi collegati con la rendita parassitaria della speculazione sulle aree fabbricabili? Come è possibile mandare avanti la programmazione territoriale ed economica nel nostro Paese senza l'istituzione dell'ente Regione? Come indirizzare in senso antimonopolistico l'azione degli enti economici e produttivi a carattere pubblico, le partecipazioni statali e gli altri, senza che si crei un rapporto diverso, nuovo fra questi enti, il Governo, il Parlamento e gli enti del potere locale? Questi interrogativi potrebbero continuare.

La lotta per lo sviluppo economico e sociale è lotta per lo sviluppo della democrazia. Mi pare che questa sia la questione essenziale che oggi investe la realtà ed il futuro della vita del nostro Paese. La crisi del Governo di centro-sinistra, il travaglio all'interno dei partiti che lo compongono, la crisi stessa della Democrazia cristiana, su cui il Consiglio nazionale ha disteso per ora il velo di un effimero compromesso unitario, sono espressioni della necessità che ha il nostro Paese di un più ampio e nuovo respiro democratico. La politica economica, che non ha potuto impedire l'aggravarsi della crisi, era sbagliata, dunque, perchè non si fondava, nè per quanto riguarda la sua impostazione analitica, nè per quanto riguarda la sua azione pratica, sulla viva realtà, sull'esigenza dello sviluppo democratico della vita economica, politica e sociale del nostro Paese ed è stata diretta in definitiva a secondare e difendere il meccanismo di sviluppo dominato dai gruppi di potere.

Infatti, nella seconda metà del 1962, con l'iniezione artificiale di liquidità, si è provveduto a secondare un processo di espansione che cominciava già a scricchiolare a causa delle contraddizioni e delle distorsioni insite nella sua stessa natura, e cioè: arretratezza dell'agricoltura, concentrazione e congestione in una sola zona del Paese dell'attività industriale, scarso sviluppo della produttività rispetto ai Paesi economicamente avanzati, eccetera. A cominciare poi dal maggio 1963 si è avuta la cosiddetta politica

di stabilizzazione che si concretava nei seguenti provvedimenti: restrizione del credito alla piccola e media industria, restrizione della spesa pubblica, pressioni per limitare i consumi e i redditi dei lavoratori, aumento dell'IGE, resistenza alle giuste rivendicazioni degli statali e dei pensionati, pressioni sui sindacati per la politica dei redditi, agevolazioni fiscali per favorire il costituirsi dei profitti, abolizione della cedolare, fiscalizzazione degli oneri previdenziali, agevolazioni tributarie per la fusione delle società eccetera.

Accanto a questi provvedimenti, debbo riconoscere l'esistenza di qualche provvedimento di scarsa o di nessuna efficacia, che consentisse ai dirigenti del Partito socialista italiano di resistere alla crescente pressione interna verso la rottura del centro-sinistra: imposta sui fabbricati di lusso, aumento di alcune aliquote dell'imposta diretta, aumento dell'IGE su alcuni articoli di lusso.

Questo periodo, che va sotto il nome di stabilizzazione monetaria, viene considerato come merito e vanto dell'indirizzo propugnato — non c'è nessuna intenzione offensiva — dal tandem Ministro del tesoro-Governatore della Banca d'Italia. L'onorevole Colombo ha respinto alla Camera e anche nella discussione che abbiamo avuto in Commissione la critica che noi abbiamo mosso circa la sopravvalutazione, che si è manifestata in tutta la politica cosiddetta congiunturale, del fenomeno monetario e creditizio. Io credo che non soltanto sopravvalutazione ci sia stata, ma che essa sia da considerare come necessaria nella logica della politica dell'onorevole Colombo e del Governatore della Banca d'Italia, specialmente dopo il fallimento del tentativo di aggiorare i sindacati alla politica dei redditi. In realtà questa logica politica in quel momento rifiutava *a priori* le riforme di struttura che limitassero il potere d'iniziativa dei grandi gruppi sul processo economico. Dopo il tentativo fallito della politica dei redditi nei confronti dei sindacati, l'unica arma efficace che restava nelle mani del Governo, nel tentativo di disinceppare il meccanismo senza riformarlo, era la manovra monetaria e creditizia. La restrizione della spesa pubblica, la politica di gestione del bilancio, la restrizione cre-

ditizia, l'inutile prestito americano, la stessa politica fiscale che poco fa ho considerato, stanno in questo quadro. Occorreva però — e questo è un punto fondamentale — al Governo riferire questa politica ad un motivo che non fosse immediatamente ripudiabile da tutte le forze politiche che lo compongono e dall'opinione pubblica nazionale. Questo motivo si è concretato nello *slogan* della necessità della stabilizzazione monetaria. E a me sembra, onorevole Ministro, di poter cogliere un esempio di sopravvalutazione, direi anche ideologica, del fenomeno monetario, in alcuni passi del discorso da lei pronunciato alla Camera il 4 dicembre. Mi riferisco a questi passi: lei dapprima dichiara che « nel momento particolarmente delicato che il Paese ha attraversato è stato preminente, e non poteva non essere così, l'interesse della stabilità della lira », e prosegue: « Senza stabilità di potere di acquisto della lira ogni calcolo economico è impossibile ed ogni previsione è affidata al caso ». Dico tra parentesi che questa è una cosa inesatta perchè è possibilissimo fare previsioni economiche in regime, per esempio, di inflazione controllata. Poi lei aggiunge: « Non bisogna dimenticare che, di fronte ad una moneta interessata da un processo di svalutazione, salari, stipendi, redditi fissi rischiano di perdere il loro valore effettivo, determinando gravissime difficoltà per la maggior parte dei cittadini che anche in Italia vive di salari, stipendi, redditi fissi ». E ancora più oltre; « Evitare che la lira perdesse valore e con essa il potere di acquisto di milioni di italiani che vivono di salari e stipendi è la costante direttiva dell'azione intrapresa dal Governo fin dal luglio del 1963 ».

Queste sono le sue dichiarazioni. Ebbene, onorevole Ministro, lei con questo ragionamento stabilisce *a priori* un rapporto automatico ed esclusivo tra la svalutazione della lira e la diminuzione del potere di acquisto di chi vive di salari e di stipendi, e ciò prescindendo dalla considerazione che il potere di acquisto dei lavoratori è legato al livello dell'occupazione, al livello delle retribuzioni anche monetarie e, soprattutto, ai rapporti

che esistono tra i fenomeni monetari e l'insieme dei fenomeni economici.

Naturalmente, in questo momento, io non sto qui a difendere l'inflazione; mi pare che non sia neppure il caso di precisarlo, anche perchè poco fa ho rimproverato proprio al Governo e all'autorità monetaria di avere alimentato l'inflazione con iniezioni di liquidità artificiale nel secondo semestre del 1962.

Il Ministro del tesoro dichiara che, per poter difendere il potere di acquisto dei lavoratori, è necessario difendere la stabilità monetaria. Ma questa affermazione, apparentemente vera, è in realtà falsa se non viene completata specificando il modo in cui viene difesa la stabilità. Infatti, se per difendere la stabilità si impiega una politica deflazionistica che riduce l'occupazione e i salari, è evidente che la difesa della stabilità così conseguita ha l'effetto di ridurre, e non di difendere, il potere di acquisto dei lavoratori. E questo è appunto ciò che è avvenuto nel nostro Paese. Però al Ministro non è sfuggito il difetto della sua impostazione, e per difendere il mito della stabilità ad ogni costo è costretto, mi scusi, a ricorrere ad una bugia.

Cosa ha detto lei alla Camera, onorevole Ministro? « Non può dirsi che la politica di stabilizzazione perseguita inizialmente con misure prevalentemente di natura monetaria e creditizia abbia provocato un grave effetto sul livello di occupazione ». Ebbene, i dati forniti alla Camera dal ministro Medici, e quelli più recenti che avremo, dimostrano appunto che si tratta di una bugia. A questo punto occorre chiedersi se quelle misure di natura monetaria e creditizia abbiano almeno conseguito lo scopo della stabilità. Si dice: la lira è forte, la lira ha resistito, ha avuto anche il riconoscimento dell'Oscar del « Financial Times ». A me sembra che, per ben comprendere il significato di queste cose e anche i limiti di questo « capolavoro » premiato, sia necessario approfondire che cosa vuol dire: « la lira ha resistito ». C'è un primo aspetto di questa resistenza, ed è che la lira non si è svalutata rispetto alle altre valute straniere. Ciò è dovuto al nuovo miracolo italiano della bilancia dei pagamenti, avvenuto dopo la cessazione del primo mi-

racolo italiano (andiamo sempre avanti per miracoli), quello economico. Se l'appellativo di miracolo applicato alla bilancia dei pagamenti significa che la precipitosa inversione non era attesa da nessuno, e men che meno dal Governo e dalle autorità monetarie, sono d'accordo che bisogna usare la parola miracolo. Al fatto che la precipitosa inversione non fosse attesa nè dal Governo nè dalle autorità monetarie, abbiamo una testimonianza precisa scritta. Nel capitolo del progetto del piano Giolitti dedicato alla bilancia dei pagamenti sta scritto: « Nel modello di sviluppo si è fissato l'obiettivo di una eliminazione del *deficit* dei nostri conti con l'estero prima dello scadere del quinquennio. Si è anche previsto come l'attuale situazione induca a ritenere che la bilancia dei pagamenti resterà deficitaria ancora per qualche tempo ». Poi si aggiunge: « Il progetto di programma accoglie l'ipotesi formulata dall'Istituto di emissione », cioè la Banca d'Italia, « di realizzare il pareggio del disavanzo delle partite correnti entro il 1967 » (voi sapete che le partite correnti sono quelle che hanno maggiore importanza economica nella bilancia dei pagamenti; quindi il pareggio delle partite correnti era previsto dall'Istituto di emissione entro il 1967) « quando verranno in scadenza le prime forti aliquote del rimborso dei prestiti in precedenza contratti, e di realizzare negli ultimi due anni del quinquennio eccedenze attive tali da compensare i saldi passivi dei primi anni ». Badate bene che questo era scritto nel giugno del 1964. Ora alla fine del giugno 1964, secondo i dati del rapporto ISCO, che ho prima citato (e sono dati depurati della stagionalità), le partite correnti, che il Governatore della Banca d'Italia prevedeva fossero pareggiate nel 1967, quando il Governatore della Banca d'Italia formulava questa ipotesi, presentavano un saggio attivo di 35,3 milioni. Si tratta evidentemente di un miracolo, altrimenti non potremmo certo congratularci con l'Istituto di emissione che prevedeva, proprio nei giorni in cui si realizzava il saldo, che questo saldo si avverasse 30 mesi dopo il momento in cui avveniva in realtà.

Io debbo essere molto franco e sincero. Non credo giusto imputare di imprevidenza l'Istituto di emissione da questo punto di vista. La previsione, secondo me, circa l'equilibrio della parte corrente della bilancia dei pagamenti era economicamente corretta; l'imprevidenza semmai si può considerare soltanto nel fatto di non aver saputo cogliere gli effetti di una politica economica in atto che avrebbero avuto questo risultato distorto nella bilancia dei pagamenti, i quali effetti creano serie, molto serie preoccupazioni anche in alcuni colleghi dell'onorevole Colombo, anche, per esempio, nel Ministro del bilancio, onorevole Pieraccini. Infatti, nel progetto di bilancio quinquennale Pieraccini, pur tenendo conto (perchè non è che l'onorevole Pieraccini ignorasse, quando formulava il progetto, che la bilancia dei pagamenti aveva raggiunto il pareggio, specialmente delle partite correnti, che sono quelle che consideriamo con maggiore attenzione) del risultato raggiunto nel 1964, si prevede (non so se quelle previsioni siano state mantenute nel progetto definitivo approvato) un disavanzo delle partite correnti di 310 miliardi nel 1965 e di 170 miliardi nel 1966 ed il raggiungimento del pareggio soltanto nel 1967; la stessa ipotesi, cioè formulata dal Governatore della Banca d'Italia. Può sembrare strano, ma strano non è se si pensa che l'attuale avanzo delle partite correnti è frutto, da un lato, della diminuzione delle importazioni non soltanto dei beni di consumo ma anche dei beni di investimento, e quindi in connessione con l'indebolimento dell'attività produttiva, e, dall'altro, dell'aumento delle esportazioni a prezzi non remunerativi. Si è discusso molto su questo, ma credo che ci sia un dato che tagli la testa al toro. C'è stato questo aumento delle esportazioni a prezzi non remunerativi malgrado ci sia stato un aumento dei prezzi nei mercati stranieri. Quindi la depressione del mercato interno ha agito direttamente nelle importazioni ed indirettamente nelle esportazioni, costringendo alla ricerca di sbocchi nei mercati esteri, anche a prezzi non remunerativi. Ciò è dimostrato dal fatto che, fra il 1963 e il 1964, sono aumentati di molto i prezzi all'importazione, e invece sono aumen-

tati solo di molto poco i prezzi all'esportazione. Darò qualche esempio.

Per i beni finali di investimento l'aumento dei prezzi all'importazione è stato dell'11,3 per cento, mentre l'aumento all'esportazione è stato solo del 6,8 per cento. Per i beni finali di consumo non alimentari lo scarto è ancora più grande: l'aumento dei prezzi alla importazione è stato del 12,9 per cento e l'aumento all'esportazione del 3,8 per cento.

La stabilità della lira quindi, rispetto alle altre valute, è stata mantenuta a questo prezzo.

Il secondo aspetto della stabilizzazione monetaria è quello che si riferisce al mantenimento del potere d'acquisto della lira all'interno. Abbiamo già visto prima che l'aumento dei prezzi al consumo e il costo della vita hanno proceduto con lo stesso ritmo nel 1963-64; e per i consumatori italiani, specialmente per la classe lavoratrice italiana, non si può parlare di stabilità. La lira non è forte, non è stabile, infatti; continua ad essere deprezzata con lo stesso ritmo del 1963.

Il periodo della vostra politica economica cosiddetta di stabilizzazione si conclude quindi con un fallimento, in una situazione economica di avanzata recessione: drastica riduzione del reddito nazionale, depressione del mercato interno, abbassamento del livello dell'occupazione, stagnazione della produzione industriale, depressione degli investimenti, aumento (anche questo è un sintomo importante) della liquidità bancaria, dovuta a stagnazione degli impieghi e ad aumento dei depositi, due fenomeni che, quando si verificano contemporaneamente, — come è universalmente riconosciuto dalla dottrina economica — sono il sintomo classico dell'approssimarsi delle grandi crisi.

Avesse avuto almeno, tutto questo, per contropartita la stabilità della moneta! Ma abbiamo visto che la moneta continua a svalutarsi e che, per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti, questa stabilità è fondata su un equilibrio economicamente insostenibile, che è ripudiato anche dallo stesso schema di piano quinquennale proposto al Governo dal ministro del bilancio, onorevole Pieraccini.

Però in questo quadro, c'è un elemento positivo, tutt'altro che trascurabile. Nel 1964 l'Italia è stato il Paese del Mercato comune che ha avuto il più alto indice di dividendi delle azioni industriali e di rendimento delle obbligazioni emesse dai privati. In Italia, il rendimento delle azioni è stato del 4,50 per cento, mentre per le altre Nazioni si hanno valori più bassi, fino ad arrivare al 2 per cento del Belgio; per le obbligazioni emesse dai privati, l'Italia ha il 7 per cento, mentre gli altri Paesi hanno valori più bassi, fino a quello del 5,5 per cento del Belgio e dell'Olanda. Ecco il dato positivo che risulta dal confronto con gli altri Paesi.

Da tale confronto, considerati gli elementi negativi prima elencati, e tenendo conto del fatto che i salari italiani sono, anche nel 1964, i più bassi, e sono ancora diminuiti nella loro somma globale, rispetto a tutti i Paesi della Comunità europea, mi pare che risulti facilmente evidente a tutti, in maniera non controvertibile, che chi sta pagando la crisi è la classe operaia italiana, sono i lavoratori italiani.

La politica economica, che ormai soltanto per ironia possiamo chiamare di stabilizzazione, si svolge nel periodo da noi chiamato in passato, nella nostra polemica col Governo, del primo tempo; il tempo in cui avrebbero dovuto prevalere le misure anticongiunturali ed essere rinviata le riforme di struttura, da realizzarsi, dopo raggiunta la stabilità, nel cosiddetto secondo periodo. I risultati ottenuti e da me esposti sommariamente dimostrano pienamente la validità della nostra opposizione a quella politica e confermano l'alternativa da noi proposta.

Oggi però la politica economica del Governo è entrata in un'altra fase, che presenta insieme aspetti nuovi e vecchi residui, che s'intrecciano in modo confuso e contraddittorio. Ecco quello che a me sembra il quadro delle componenti in cui si muove questa politica.

Primo: già da qualche tempo non si sente più parlare molto del primo tempo, delle misure congiunturali, e molto di più si parla della programmazione, anche da parte delle autorità governative.

Secondo: si è intensificata la fase della cosiddetta integrazione europea, non soltan-

to nel senso dell'esecuzione — non so quanto costituzionale — degli obblighi che derivano dal trattato di Roma, ma anche sul piano della penetrazione del capitale straniero in Italia, di meno, molto di meno, come nuovi investimenti e di più, molto di più, come acquisto di parte di pacchetti azionari cui corrisponde una partecipazione del capitale italiano a imprese straniere.

Terzo: la politica dei redditi, di cui quasi non si parlava più fino a poco tempo fa, è ritornata alla ribalta con varie modulazioni, talvolta di valore puramente verbale, nei discorsi degli uomini di Governo, ma più brutalmente nell'atteggiamento dell'autorità monetaria e degli uomini della Confindustria.

Quarto elemento: il Governo ha dichiarato di voler rilanciare la politica degli investimenti (fra poco vedremo quali e come orientati).

Quinto elemento: qualche uomo politico appartenente alla maggioranza di centro-sinistra, come per esempio l'onorevole La Malfa, propone di tonificare il mercato interno rilanciando, attraverso interventi dello Stato, il settore edilizio, perchè giustamente considera che è assurdo sperare in una ripresa degli investimenti anche da parte dei privati se la domanda dei consumi continua a deprimersi.

Sesto elemento, che è estremamente importante e che è confermato anche da alcune interviste di grandi capitani di industria che sono state pubblicate ieri e l'altro ieri dal « Il Corriere della Sera »: si delinea la tendenza, da parte di grandi gruppi, di puntare sull'esportazione più che sul mercato interno, mantenendo depresso il mercato del lavoro, come dimostra l'offensiva scatenata dalla Confindustria contro i salari. Ciò consentirebbe di mantenere un livello di competitività con l'estero fondato sui bassi salari e senza neppure l'impiego di grandi investimenti per l'ammodernamento degli impianti, cioè consentirebbe di continuare quella politica che si è fatta anche nel periodo del *boom* e che è entrata in crisi perchè a un certo momento ci siamo avvicinati al pieno impiego della mano d'opera e quindi i salari sono aumentati. Ciò eviterebbe, secondo le intenzioni di questi signori, i pe-

ricoli politici ed economici che derivano al sistema capitalistico in prossimità del pieno impiego, già sperimentati durante il periodo del *boom*, in un Paese come l'Italia dove la classe lavoratrice possiede potenti organizzazioni sindacali e politiche.

Settimo elemento: permangono residui di vecchie tendenze specialmente nella politica del bilancio diretta a comprimere la spesa pubblica: non aumentarla più del 5 per cento secondo la norma aurea del MEC, non superare quel disavanzo del 10 per cento della spesa totale secondo la formula del disavanzo fisiologico inventata da lei, onorevole Colombo...

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.*
Non è mia.

B E R T O L I . Io sarei molto felice e colmerei certamente una mia grave lacuna se lei potesse citarmi quali economisti di un certo rilievo hanno affermato che c'è una regola per cui il disavanzo non debba operare il limite del 10 per cento rispetto alla spesa totale. È questo un argomento che non ho tempo di sviluppare, ma forse sarebbe opportuno farlo. Si tratta del 10 per cento di disavanzo risultante nel bilancio, che, per il modo come è formato il nostro bilancio, non ha alcun significato economico ma ha un significato puramente contabile. Infatti sarebbe facilissimo far scomparire tutto il disavanzo, se nelle entrate figurasse un prestito corrispondente ai 656 miliardi del disavanzo e non si ricorresse per coprirlo ai buoni novennali del tesoro. Il disavanzo scomparirebbe completamente. Quindi questa regola, che il disavanzo non debba superare il 10 per cento, non ha alcun significato economico.

Mi sembra sia questo da me descritto il quadro in cui si muove la nuova politica economica del Governo. Mi sia concesso di fare alcune osservazioni in merito ad alcune delle componenti da me delineate. A prima vista, mi pare che non possa sembrare che positivo il fatto che si parli poco di congiuntura e più di programmazione. E potrebbe sembrare addirittura facile muovere a noi l'accusa di una opposizione preconcepita ad

ogni costo se oggi, dicendo il Governo di aver imboccato la strada delle riforme con la programmazione, noi, in contrasto con quello che dicevamo fino a poco tempo fa, lo richiamassimo un'altra volta ai problemi congiunturali.

Ma, onorevole ministro Colombo e cari colleghi, noi ci muoviamo in maniera sempre aderente alla situazione reale. Certo sappiamo bene che i problemi fondamentali della nostra società e anche l'attuale situazione di crisi economica sono legati alla struttura che va modificata; e noi combattiamo per modificare questa struttura, anzi per trasformarla proprio da una struttura di una società capitalistica in quella di una società in cui non esista più la classe capitalistica, in quella di una società socialista. Oggi però ci troviamo di fronte all'attacco contro il livello di occupazione ed è contro questo attacco che occorrono assolutamente delle misure immediate. E ci sembra che sia da respingere il tentativo, che lei, onorevole Colombo, ha espresso nel discorso alla Kongresshaus di Zurigo, di rinviare, agli effetti della programmazione e precisamente — usando le sue parole — agli effetti di non breve termine le questioni dell'occupazione. E se vuole, posso citare testualmente quello che lei ha detto a Zurigo. Noi abbiamo sempre considerato la necessità delle misure congiunturali come anticipazione di una politica di programmazione. Ma di quale politica di programmazione? Quella che si delinea nel progressivo deterioramento del programma quinquennale, che oggi si sventola come la panacea di tutti i mali dell'economia italiana e che, passando dal già insufficiente piano Giolitti al più moderato piano Pieracini, ha subito le sforbiciate dorotee del Governo di centro-sinistra? La difesa del livello di occupazione dovrebbe essere affidata alle conseguenze future, non di breve termine, di un rilancio degli investimenti privati, affidati alle scelte dei grandi gruppi economici, investimenti che dovrebbero essere garantiti dall'ampliamento dei margini del profitto, tali da assicurare il ripristino del meccanismo dell'autofinanziamento. Perchè qui, onorevoli colleghi, sta il nodo della situazione italiana. Oggi, sia il silenzio del Go-

verno sulle misure di carattere congiunturale, sia il clamore che si fa intorno alla programmazione si incentrano nel rilancio, da parte dorotea e di tutta la destra economica, della politica dei redditi, politica che in questo rilancio ha subito una chiarissima variante. Sino a poco fa il significato concreto della politica dei redditi, direi denudata dalle vesti con cui si è tentato di ricoprirla specialmente da parte dei compagni socialisti, che vedo scarsamente presenti nell'Aula, da parte dei dirigenti del Partito socialista, per pudore forse o forse con l'illusione che l'abito possa fare il monaco, era questo: subordinare l'autonomia del sindacato, il livello dei salari alla produttività media del sistema, determinata dal meccanismo di sviluppo economico dominato dalla classe capitalistica. Oggi Carli, Colombo e la Confindustria dicono chiaramente che la politica dei redditi ha lo scopo di assicurare che l'accumulazione e gli investimenti passino attraverso l'allargamento dei margini di profitto, e ciò è stato detto in modo chiaro specialmente dal Governatore della Banca d'Italia.

A questo punto, mi pare superfluo soffermarmi su certi discorsi che si fanno oggi a proposito dell'istituto del profitto, che avrebbe assunto il carattere di una categoria universale, al punto di essere riscoperto, si dice, anche nei Paesi socialisti. Il profitto di cui parla lei, onorevole Colombo, di cui parlano la Confindustria ed il Governatore della Banca d'Italia, non è il valore aggiunto e la misura della efficienza della singola impresa in un sistema economico programmato in cui la direzione non è affidata alla classe capitalista perchè questa non esiste.

Il profitto di cui parlate voi e la Confindustria...

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.*
Anche voi ne parlate.

B E R T O L I è la parte del reddito nazionale di cui si appropria la classe capitalista. Assicurare l'accumulazione e gli investimenti con l'allargamento del profitto significa abbandonare nelle mani di questa classe e, peggio ancora, alla decisione di gruppi potenti di essa tutta la direzione dello sviluppo economico: ciò è il contrario della programmazione democratica. E ancora peggio, perchè la programmazione in tal caso si ridurrebbe ad una coercizione nei confronti della sola classe lavoratrice.

Sappiamo bene che noi viviamo in una società in cui una parte del reddito nazionale deve andare ai proprietari dei mezzi di produzione sotto la forma di profitto e non chiediamo certo al Governo una politica economica che abolisca il profitto in questo senso. Vogliamo, tuttavia, che non sia la logica del profitto a dominare la vita economica e sociale del nostro Paese. Lottiamo anzi per spostare il processo di accumulazione dal settore privatistico a quello pubblico e per rendere sempre più democratico il settore pubblico. Riteniamo che oggi questa lotta debba avere come obiettivo immediato la difesa del livello di occupazione, del livello dei salari. E sappiamo anche che questo obiettivo è non solo la via maestra per condurci fuori della crisi, ma anche la via maestra per dare l'avvio nel nostro Paese ad un sistema economico fondato sulla programmazione democratica.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue B E R T O L I) . E sappiamo anche che per questa lotta, intorno a questa lotta, si va creando uno schieramento di forze politiche sempre più vasto, anche se nel processo di formazione di questo schiera-

mento si manifestano talvolta incertezze e perfino contraddizioni. Il fulcro di questo schieramento è costituito in primo luogo dalle lotte larghissimamente unitarie della classe operaia, a cui mandiamo da questo ban-

co un saluto. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

Anche all'interno della maggioranza governativa, si manifestano talvolta intenzioni e propositi ed anche timide e contraddittorie azioni nel senso giusto. Per esempio, l'aumento dei fondi di dotazione e il programma aggiuntivo delle Partecipazioni statali possono considerarsi un sintomo di questo tipo, anche se noi li consideriamo insufficienti, non abbastanza qualificati e soprattutto immessi in un sistema il cui ordinamento non garantisce un controllo democratico. Tanto è vero che anche nelle industrie del settore delle Partecipazioni statali sono stati adottati provvedimenti di riduzione dell'orario di lavoro.

Le proposte dell'onorevole La Malfa, ad esempio, per il rilancio della domanda globale, stanno in questo quadro.

Persino la stessa fretta — certo lei mi smentirà, onorevole Ministro — con cui un gruppo avanzato della Democrazia cristiana ha voluto far approvare dal Governo la nuova legge sul Mezzogiorno, prima del piano quinquennale, legge che certamente si presta, secondo noi, a critiche di fondo e che sembra dominata da uno spirito corporativo — non sto ad anticipare qui quali saranno i nostri giudizi, certamente non positivi, anche nel voto su questa legge — persino tale fretta, dico, mi pare che manifesti l'ansia di voler comunque far fronte a una situazione gravissima che si prospetta per le masse lavoratrici, specialmente nel Mezzogiorno; e insieme, purtroppo, questa fretta rappresenta anche la sfiducia che ha questo gruppo avanzato della Democrazia cristiana circa la possibilità di realizzare in Italia una programmazione largamente democratica, per cui è meglio mettere le mani avanti perchè le cose non peggiorino.

Onorevoli colleghi, sto per finire e supererò soltanto di cinque minuti l'ora assegnatami. Nel quadro prima descritto, in cui si svolge la politica economica governativa, gli unici elementi positivi sono appunto quelli che si collegano con le spinte che provengono dalla parte più avanzata delle forze di sinistra, laiche e cattoliche, spinte che obiettivamente creano anche le condizioni per

una intesa unitaria tra queste forze. Ed è proprio per questo, tenendo conto di questo, che noi per questo bilancio, che dovrebbe essere il primo del quinquennio programmato, proponiamo alcune modifiche di indirizzo che si muovono in direzione di queste spinte positive.

Proponiamo un aumento della spesa pubblica, mediante lo stanziamento di somme che debbono trovar posto nei fondi globali, in attesa dei provvedimenti legislativi, da perfezionarsi con urgenza, che ne autorizzeranno l'impiego. L'aumento della spesa pubblica da noi proposto è così articolato: 183 miliardi per interventi produttivi nel quadro della programmazione; 120 miliardi per pagare nel 1965 la quota di ammortamento, compresi gli interessi, a carico dei Comuni e delle Provincie, in relazione a mutui contratti e da contrarre per il ripiano dei bilanci degli anni trascorsi, fino al 1964 incluso; altre spese per qualche decina di miliardi per far fronte ad esigenze di carattere sociale, spese la cui opportunità sarà dimostrata quando interverranno i miei compagni per illustrare gli emendamenti.

Per far fronte a queste spese noi proponiamo, in primo luogo, una diminuzione di circa 81 miliardi della spesa prevista nel bilancio della Difesa; diminuzione che si ripartisce nei soli capitoli di spesa per armamenti, quindi non per i servizi. E, badate bene, non è che si riduca questa spesa, ma la si vuole riportare nei limiti degli stanziamenti dell'anno passato, cioè intendiamo abolire gli aumenti di questa spesa per quanto riguarda il 1965, riportandola al livello del 1964. Si tratta, pertanto, non di una riduzione in senso assoluto, ma di una riduzione degli aumenti previsti per spese di armamenti.

In secondo luogo, proponiamo un aumento di circa 60 miliardi del gettito previsto per alcune fondamentali imposte dirette (imposta complementare, sulle società, sulla ricchezza mobile). Nel proporre questo aumento della previsione del gettito delle imposte abbiamo tenuto conto della situazione recessiva; se avessimo fondato le nostre proposte di aumento del gettito sul fatto che in ogni esercizio passato fra il gettito previsto e quello consuntivo c'è stata una diffe-

renza notevolissima, i nostri emendamenti avrebbero avuto un peso ben maggiore. Abbiamo invece considerato l'andamento del gettito dell'esercizio in corso, il quale rispecchia la situazione di recessione. Infatti, non abbiamo proposto alcun aumento nelle previsioni riguardanti le imposte indirette, il cui gettito, specialmente negli ultimi mesi del 1964, ha subito flessioni notevoli, per cui il maggior gettito previsto per l'aumento delle aliquote dell'IGE non si riscontra affatto.

Per quanto riguarda le imposte dirette, pur avendo queste mantenuto nel 1964 un ritmo abbastanza sostenuto che avrebbe, secondo noi, permesso una previsione di gettito maggiore, non abbiamo fatto tale previsione, per chè sappiamo che nel nostro sistema fiscale c'è una sfasatura tra il gettito delle imposte dirette e la situazione economica del Paese. Probabilmente la situazione di recessione si manifesterà in maniera più sentita nel 1965.

Proponiamo inoltre, che la parte rimanente delle maggiori spese da noi proposte, non coperta dalle previsioni di maggiori entrate e di minori spese, vada ad aumentare il disavanzo per circa 180 miliardi, in più dei 656 circa previsti dal Governo. In base a questa nostra proposta, il disavanzo, che secondo la previsione governativa è del 9 per cento della spesa totale, salirebbe a circa l'11 per cento.

Queste proposte saranno più particolarmente illustrate durante la discussione degli emendamenti, ma hanno il significato di un impegno dello Stato superiore a quello proposto dal bilancio, per contrastare la recessione economica. Ciò vale per i 183 miliardi per interventi produttivi nel quadro della programmazione; ci sembra anzi che questa sia la maniera migliore per realizzare fin da quest'anno la proposta, annunciata nella relazione previsionale e che è contenuta anche nel progetto di piano Pieraccini, dell'istituzione di un fondo per lo sviluppo economico. È evidente che la qualificazione di questi interventi produttivi ha grande importanza ed avremo occasione di incontrarci e di scontrarci, quando discuteremo sui provvedimenti relativi all'utilizzazione del fondo. E mi pare, per esempio, che le proposte contenute nell'interpellanza dell'onorevole

La Malfa, rientrino nel campo di questa discussione.

Per quanto riguarda la spesa di 120 miliardi per il pagamento dei servizi dei mutui accesi dai Comuni e dalle Provincie per il ripiano dei bilanci, e per la cui utilizzazione abbiamo già presentato un disegno di legge, desidero sottolinearne sommariamente il significato. In primo luogo, questa proposta è svolta contro la direttiva assurda, ancora in atto, del Governo di limitare drasticamente la spesa degli enti locali, limitazione che ha ripercussioni enormi specialmente nel settore dei lavori pubblici di competenza degli enti locali, e si tratta del settore dell'edilizia, in cui la crisi dell'occupazione è più manifesta e più grave. In secondo luogo, la nostra proposta è diretta a sollevare gli enti locali dalle enormi difficoltà che derivano dalla necessità di ripianare i bilanci con indebitamenti. E a me sembra che le proposte di cui abbiamo notizia, fatte dall'onorevole Colombo nell'ultima seduta del Consiglio dei ministri, non cambiano niente. Queste proposte si limitano ad agevolare i Comuni e le Provincie nell'indebitamento presso la Cassa depositi e prestiti più di quanto non sia possibile nella situazione attuale. In terzo luogo, la nostra proposta può considerarsi come un avvio alla riforma della finanza locale, di cui nessuno disconosce la necessità e l'urgenza.

Resta ora a vedere se la situazione economica consenta di considerare come saggia la proposta di aumentare il disavanzo dello Stato di circa 180 miliardi. Esistono, secondo me e a detta di tutti, le condizioni classiche per una politica di *deficit spending*: margini notevoli dell'apparato produttivo inutilizzati, crescenti disponibilità di mezzi finanziari esclusi dal ciclo produttivo, una crescente quantità di forza di lavoro disoccupata, una disponibilità notevole di riserve valutarie, che superano quelle inglesi. Le riserve valutarie inglesi ammontavano, alla fine del 1964, a 2.453 milioni di dollari; quelle italiane a 3.223. Questa riserva notevole di risorse consente senza pericoli una manovra, sia pure non di lungo termine, nelle importazioni che permetta di

neutralizzare la spinta inflazionistica che potrebbe derivare dall'aumento dei consumi.

C'è da aggiungere la considerazione non trascurabile che, per gli effetti moltiplicativi della politica del *deficit spending*, si avranno ripercussioni positive in tutta l'economia, e quindi anche nel gettito delle imposte più immediatamente legate al livello generale economico, anche durante l'esercizio 1965, per cui l'aumento del disavanzo che proponiamo, di 180 miliardi nel preventivo, sarà in parte riassorbito dalla maggiore entrata.

Onorevoli colleghi, l'insieme delle nostre proposte riguardanti il bilancio sono connesse con la realtà della grave situazione economica del Paese; accolgono l'esigenza immediata di combattere l'abbassamento dei livelli dei salari e dell'occupazione e si muovono nella prospettiva di una programmazione democratica. Esse quindi costituiscono un possibile terreno di discussione per l'intesa di tutte le forze politiche democratiche antimonopolistiche; noi le rivolgiamo, come è nostro dovere, a tutto il Senato, ma sollecitiamo particolarmente una risposta positiva non soltanto dai compagni del PSIUP, la cui risposta riteniamo che non mancherà, ma anche da voi, compagni socialisti, e anche da voi colleghi della Democrazia cristiana che siete il fermento moderno del vostro Partito e di esso costituite la parte più sensibile alle esigenze di progresso democratico, economico, sociale e civile del nostro Paese. E non dite che concludo il mio discorso con un appello frontista. A me questa parola non fa nessuna paura; so però che corrisponde ad una posizione politica relativa ad una situazione storica che è ormai superata, e la mia conclusione non è neppure un appello, ma è l'espressione, se volete calorosa, di una necessità che si manifesta oggi in Senato nell'occasione della discussione del bilancio, ma che coinvolge tutta la vita del nostro Paese: la necessità per le sinistre laiche e cattoliche di ricercare un terreno d'intesa democratica per dare un contenuto sempre più ricco di progresso, di civiltà, di libertà alla storia del nostro Paese. (Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

P R E S I D E N T E . Poichè dovremo ora passare allo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri, relative alla situazione nel Vietnam, rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Suspendo la seduta per un quarto d'ora.

(La seduta, sospesa alle ore 11,45, è ripresa alle ore 12).

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due interpellanze e di cinque interrogazioni relative alla situazione nel Vietnam.

Si dia lettura delle due interpellanze.

Z A N N I N I , Segretario :

« MENCARAGLIA, BUFALINI, BARTESAGHI, SECCHIA, DE LUCA LUCA, SALATI, POLANO, VALENZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* — Per conoscere quali concrete iniziative intenda porre in essere il Governo italiano di fronte alla minaccia per la pace mondiale costituita dall'estensione della guerra alla Repubblica democratica del Viet Nam da parte degli Stati Uniti d'America, battuti sul piano politico e militare dal popolo del Viet Nam del Sud.

Le forze democratiche, religiose, tutti i cittadini antifascisti del Viet Nam del Sud, il popolo pacifico di tutto il Viet Nam, attendono che i governi responsabili fermino la mano dell'aggressore e che le potenze firmatarie degli accordi di Ginevra, col consenso e il sostegno di altri Stati, restituiscano loro, con la pace negoziata, la sicurezza e l'indipendenza per cui da tanti anni lottano, sostenuti dalla solidarietà democratica di tutti i popoli » (256);

« FERRETTI, NENCIONI, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FIORENTINO, FRANZA, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PINNA, PICARDO, PONTE, TURCHI. — *Al Presidente*

del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri. — Per conoscere l'atteggiamento del Governo italiano di fronte agli avvenimenti del Vietnam » (258).

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle cinque interrogazioni.

Z A N N I N I , Segretario:

« LUSSU, SCHIAVETTI, MILILLO, ALBARELLO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* — Sull'azione politica del Governo in seguito all'aggressione delle forze aeree degli Stati Uniti d'America contro il Vietnam del Nord, che costituisce una provocazione e un'avventura le quali, senza il pronto intervento dei Paesi amanti della pace, possono portare alla guerra, e non solo nel settore asiatico » (661);

« BERGAMASCO, D'ANDREA. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* — Per conoscere il pensiero del nostro Governo sulla grave situazione che si è determinata nel sud-est asiatico in seguito alle continue aggressioni del Vietcong contro il Vietnam del Sud » (663);

« BARTESAGHI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* — Per conoscere quale valutazione il Governo dia dell'estendersi di massicci attacchi aerei americani anche sul territorio del Laos, e della gravità che essi assumono, come dimostrazione di un indirizzo che va al di là delle stesse responsabilità nella acutissima crisi del Sud Vietnam, per investire tutta la penisola indocinese con un intervento militare e politico sempre più aggressivo e reazionario; per conoscere quindi se il Governo intenda promuovere una propria azione in appoggio della convocazione della Conferenza di Ginevra, responsabile degli accordi circa lo *status* della penisola indocinese e della situazione in quei Paesi, quale unico organismo internazionale in grado di negoziare il ritorno della pace e della sicurezza in quella zona » (665);

« JANNUZZI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli af-*

fari esteri. — Perchè in relazione ai problemi della pace e della sicurezza internazionali, obiettivi costanti della politica estera italiana, voglia dare informazioni sugli avvenimenti recenti ed in corso nel Vietnam del Nord e del Sud » (666);

« TERRACINI, VALENZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi intende compiere per rappresentare al Governo degli Stati Uniti lo stato d'animo di grande inquietudine della nostra pubblica opinione creatosi dinanzi all'aggravarsi della situazione internazionale, dopo l'aggressione contro il Vietnam del Nord e la estensione dell'attacco imperialista nel Sud-Est asiatico con le nuove incursioni aeree americane contro il Laos, che rischiano di far precipitare irrimediabilmente le sorti della pace mondiale;

e per sapere quali iniziative diplomatiche intenda adottare per far in modo che gli Stati firmatari dell'accordo di Ginevra del 1954 si riuniscano al più presto per trovare assieme la via per dare un assetto pacifico e democratico a tutto il Vietnam, liberandolo da ogni ingerenza militare straniera » (667).

P R E S I D E N T E . Comunico che è stata successivamente presentata sullo stesso argomento un'altra interrogazione a firma dei senatori Battino Vittorelli, Stirati e Tolloy.

Onorevole Presidente del Consiglio, intende rispondere anche a questa interrogazione?

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Sono d'accordo.

P R E S I D E N T E . Si dia allora lettura dell'interrogazione dei senatori Battino Vittorelli, Stirati e Tolloy al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri.

Z A N N I N I , Segretario:

« Per sapere se non ritenga necessaria una azione urgente al fine di recare un contributo

alla cessazione del fuoco nel Vietnam e a una soluzione politica essenziale al ristabilimento della pace » (677).

P R E S I D E N T E . Il senatore Secchia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

S E C C H I A . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, onorevoli colleghi, credo che l'illustrazione dell'interpellanza da noi presentata sia persino superflua in un momento così grave per la pace del mondo e l'indipendenza dei popoli, in un momento in cui hanno già avuto ripetutamente la parola i bombardieri, che hanno un modo tragico e orrendo di farsi sentire da tutti.

Non vi sembri strana la presentazione di questa interpellanza, volta a chiedere che cosa intende fare, quali iniziative intende prendere il nostro Governo, il Governo italiano, in questo momento. Anzi, se una cosa strana e sorprendente vi è, in questa come in altre circostanze analoghe a quella di oggi, è che non sia mai il Governo, che non sia mai il Ministro degli esteri, che non sia mai il Presidente del Consiglio a prendere l'iniziativa di venire a informare il Parlamento sugli avvenimenti, a venire a dire che cosa intende fare ed a venire a cercare — perchè no? — il conforto, l'appoggio, il consenso ad una iniziativa da prendere nel momento in cui chi ha a cuore la pace non ha un minuto da perdere.

Io non credo che si tratti tanto in questo momento — benchè anche di questo si tratti — di ripetere una discussione già diverse volte fatta, di ricordare i motivi della guerra che da anni insanguina il Vietnam. Si potrebbero peraltro riassumere tali motivi con poche parole pronunciate da due presidenti, il Presidente degli Stati Uniti d'America, il compianto John F. Kennedy e il Presidente del Fronte nazionale di liberazione del Sud-Vietnam. Quest'ultimo, l'avvocato Nguyen Huu Tho, in un discorso del 20 luglio 1963, nell'anniversario della firma di quei famosi Accordi di Ginevra che avrebbero dovuto assicurare al popolo del Vietnam la pace e l'indipendenza e la possibilità di decidere

liberamente del suo avvenire, ebbe a dire: « Se siamo stati costretti ad impugnare le armi è perchè non ci restava altra scelta. L'origine di questa guerra cruenta deve ricercarsi nell'aggressione degli imperialisti americani che si sono avvalsi della cricca di Ngo Dinh Diem. Per anni abbiamo chiesto di vivere in libertà, di essere trattati come degli esseri umani; ci hanno risposto con la forza brutale delle armi, ma nessuna forza, per quanto potente, può vincere un popolo in lotta per la sua libertà ». Forse a qualcuno può sembrare strano, ma gli stessi concetti, seppure con parole diverse, erano già stati espressi dieci anni prima da John Kennedy, allora non ancora Presidente degli Stati Uniti ma già autorevole rappresentante del Senato americano, quando il 15 aprile 1954 dichiarava: « Io sono fermamente dell'opinione che nessuna quantità di armi e di assistenza militare all'Indocina possa avere ragione di un nemico che è ovunque e nello stesso tempo in nessun luogo, di un "nemico del popolo" che ha la simpatia e l'appoggio di tutto il popolo ».

Queste dichiarazioni John Kennedy le faceva prima degli accordi di Ginevra e proprio a sostegno della necessità di arrivare a degli accordi, ritenendo impossibile giungere a una soluzione con le armi. E il 21 luglio 1954, quando l'accordo venne raggiunto a Ginevra, il rappresentante del Governo degli Stati Uniti dichiarò che il suo Governo si assumeva l'impegno di rispettare tale accordo e che si sarebbe astenuto dal recarvi offesa ricorrendo alla minaccia o all'impiego della forza.

E il presidente Eisenhower, nella conferenza stampa del 20 luglio, si dichiarava lieto che l'accordo fosse stato raggiunto, pur affermando: « L'accordo contiene aspetti a noi non graditi. Ma come membri leali delle Nazioni Unite affermiamo che gli Stati Uniti non si serviranno della forza per turbare l'accordo ». Ma sappiamo tutti che le parole volano prima ancora dei missili e dei bombardieri, e così quegli accordi di Ginevra, proprio perchè contenevano quegli aspetti non graditi ai circoli dirigenti americani, non vennero mai rispettati dal Governo degli Stati Uniti d'America. Quegli accordi pre-

vedevano, per esempio, il divieto della permanenza in quei Paesi di truppe e di personale militare straniero. « Nelle due parti del Vietnam » — si dice nell'accordo — « non potranno essere stabilite basi militari straniere. E affinché lo stabilimento della pace continua faccia progressi sufficienti ed esistano tutte le condizioni per permettere la libera espressione della volontà personale, le elezioni generali avranno luogo nel luglio 1956 sotto il controllo di una commissione nazionale di sorveglianza ». Noi sappiamo tutti che quelle elezioni non hanno mai avuto luogo ed il perchè lo conosciamo bene. Se quelle elezioni fossero state fatte, se gli accordi di Ginevra fossero stati rispettati, da tempo certe cricche che si sono susseguite in questi anni nel Vietnam del Sud sarebbero state spazzate via, ma con esse sarebbe sparita anche una delle più importanti basi militari degli Stati Uniti nel Sud-Est asiatico.

Ma dicevo, onorevole Presidente del Consiglio, che oggi, prima ancora di fare la storia delle violazioni degli accordi e degli impegni internazionali e degli avvenimenti che hanno portato all'attuale gravissima situazione, c'è un problema che domina e sovrasta tutti gli altri ed è quello di porre fine al conflitto, di porre fine a questi metodi hitleriani di rappresaglia. Tutti i giornali indistintamente parlano a grandi titoli di rappresaglia. C'è solo « Il Popolo » di stamane che, avendo notato come questa parola richiami immediatamente alla mente certi metodi e certe stragi criminali naziste, parla pubblicamente di reazione americana; ma non è sufficiente mutare il dizionario per cambiare il valore e gli effetti di quei massicci bombardamenti. Il problema che oggi, dicevo, sovrasta tutti gli altri è quello di salvare la pace in Asia e in tutto il mondo. Quando la casa brucia, la prima cosa da fare è spegnere l'incendio, fare di tutto per impedire il suo divampare. Oggi la pace nel mondo è in pericolo; non c'è chi non lo veda. Ieri la più alta autorità della Chiesa cattolica ha rivolto un appello a tutti gli uomini responsabili invitandoli a ristabilire le relazioni sulla base del reciproco rispetto e del leale adempimento degli accordi internazio-

nali ed a rafforzare le intese e le organizzazioni internazionali. Il Governo francese ha proposto la riapertura della Conferenza di Ginevra del 1954 con la partecipazione dei cinque grandi, ritenendo che la soluzione dei problemi relativi al Sud asiatico non potrà mai essere ottenuta con le armi: « Solo un accordo internazionale che escluda qualsiasi intervento straniero, per quanto riguarda in particolare il Vietnam del Sud, il Vietnam del Nord, il Laos e la Cambogia, può aprire la pace interna ed esterna in quella sfortunata regione ».

Il Primo Ministro inglese, di fronte a queste dichiarazioni del Governo francese, ha affermato che la Gran Bretagna resta disponibile per qualsiasi iniziativa di pace. In tutto il mondo l'opinione pubblica è concorde che non vi è altro tempo da perdere e che è il momento di arrivare a una trattativa, perchè se si vuole salvare la pace occorre far tacere i bombardieri e le bombe, occorre porre fine alla politica di aggressione e di rappresaglia, occorre porre fine a questi metodi nazisti, occorre dare la parola alle trattative, occorre dare la parola ai popoli, occorre dare la parola ai loro rappresentanti, occorre dare la parola ai Parlamenti, occorre arrivare a degli accordi e, con gli accordi, occorre rispettare il diritto di ogni popolo alla libertà, all'indipendenza, a vivere in pace.

Ancora una volta, mentre da varie parti, dalle parti più diverse e più contrastanti, si avanzano proposte, si chiede la convocazione immediata di riunioni, di conferenze, di organismi internazionali, il nostro Governo tace. Fino a questo momento ha taciuto, attende, non ha nulla da dire.

Io non voglio certo, onorevole Presidente del Consiglio, fare colpa nè a lei nè ad alcuno di insensibilità, di indifferenza di fronte a quanto può accadere, di fronte ai pericoli che minacciano la pace. Ritengo che ogni uomo di Governo, ogni uomo responsabile, non possa in questo momento non essere preoccupato, non possa esimersi dal riflettere; ma la sensibilità e gli stati d'animo personali non risolvono nulla se non si agisce, se non si prendono delle iniziative. E il nostro Governo, al solito, non agisce,

non prende o non si associa ad alcuna iniziativa, non credo per indifferenza ma, direi, forse per una sorta di fatalismo insito in chi pensa che le cose sono più grandi di noi e che, bene o male, finiranno per aggiustarsi da sole o per virtù dei grandi.

Si potrà dire che l'Italia non è firmataria degli accordi di Ginevra del 1954, ma il nostro Paese vuol fare, desidera fare e deve fare una politica di pace. « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli; l'Italia promuove e favorisce l'organizzazione degli ordinamenti atti ad assicurare la pace e la giustizia tra le Nazioni »: così suona l'imperativo delle nostre coscienze, la volontà del popolo italiano e così detta l'articolo 11 della nostra Costituzione.

Ma perchè il nostro Governo non si è immediatamente pronunciato, non ha avanzato una proposta, non ha appoggiato subito un'iniziativa di pace tra le diverse che sono state accennate in questi giorni? Perchè non ha trovato modo di dire al Governo degli Stati Uniti che non potrà mai contare sull'Italia per una politica di guerra, per quella politica delle rappresaglie che l'Italia ha ben provato e ben conosciuto a proprie spese e contro la quale il nostro popolo è insorto in armi quando anche da noi non fu più possibile alcuna altra via per difendere il diritto alla vita, alla dignità, alla libertà?

Non è il caso di ricordare che troppe volte il nostro Paese ha dovuto pagare, e ha duramente pagato, perchè si è trovato trascinato e coinvolto in avvenimenti catastrofici, per non aver preso in tempo le necessarie iniziative, per non aver avuto una sua politica estera, per non avere avuto una politica di indipendenza nazionale.

Non siamo un piccolo Paese, un'entità trascurabile, una espressione geografica, come si diceva un tempo. Io vorrei in questo momento prescindere, e naturalmente vorrei che ognuno di noi prescindesse per un momento solo, dall'essere uomini di parte, uomini impegnati, politicamente e ideologicamente, con una propria concezione del mondo e una particolare visione dei problemi internazionali. Vorrei fare un ragionamento molto semplice, persino candido, ma assai concreto, diciamo pure realista.

Non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscere che gli Stati Uniti, o più precisamente i gruppi dirigenti americani, abbiano degli interessi molto concreti e materialmente palpabili nel condurre la politica che stanno conducendo nel Vietnam, nel Laos e altrove. Si tratta precisamente di quegli interessi che facevano dire a Eisenhower, nel momento stesso in cui salutava il raggiunto accordo di Ginevra, che vi erano in quell'accordo aspetti al Governo americano non graditi.

Lasciando da parte la valutazione politica e morale di quegli interessi che negano i diritti dei popoli all'indipendenza e alla libertà, ritenete voi che i nostri interessi, gli interessi del popolo italiano, dell'Italia siano proprio identici a quelli di coloro che governano gli Stati Uniti d'America, per cui, per il solo fatto di far parte dell'alleanza Atlantica — un'alleanza peraltro in crisi e a tocchi, come diceva la buon'anima — per il solo fatto di accettare la *leadership* americana, il nostro Governo non abbia mai nulla da dire, neppure nel momento in cui il nostro Paese potrebbe esser trascinato in un catastrofico conflitto? Io spero che nessuno ci verrà a sostenere che il teatro vietnamita è enormemente lontano dall'Italia, che laggiù il nostro Paese ha scarsi, scarsissimi interessi diretti. Tutti noi siamo direttamente interessati al mantenimento della pace in ogni parte del mondo e a che siano rispettati i diritti di libertà e di indipendenza dei popoli, perchè, ovunque questi diritti vengano violati e calpestati, la pace è in pericolo.

So che c'è invece chi preferisce discutere su chi ha sparato il primo colpo, sia pure per difendere la propria vita e la propria esistenza. C'è forse qualcuno che ancora oggi sostiene teorie da noi ben sperimentate all'epoca della strage delle Ardeatine e di Marzabotto, la teoria che, se si riceve un colpo, occorre restituirne dieci, se si ricevono trenta colpi, occorre restituirne trecento. Queste sono teorie che non portano nè alla coesistenza, nè a trattative, nè alla pace: portano direttamente e rapidamente alla guerra.

Con la massima semplicità, come se si trattasse della cosa più naturale di questo mondo, il Vicesegretario di Stato per gli affari dell'Estremo Oriente degli Stati Uniti ha dichiarato l'altro ieri, dopo una relazione te-

nuta a porte chiuse, che le azioni di rappresaglia sono terminate. Sono terminate per lui, ma per gli altri? Questa assurda e brigantesca pretesa di punire la Repubblica democratica del Vietnam del nord per i successi dei partigiani del Vietnam del sud, rivela in pieno la volontà del Governo e dei gruppi imperialisti americani di affermare, con la strapotenza delle armi atomiche e convenzionali, il loro predominio sul mondo, di conservare cioè ad ogni costo quello che viene chiamato l'attuale equilibrio, lo *status quo*, per cui i popoli che non hanno la loro indipendenza dovrebbero essere condannati per sempre alla servitù e alla vergogna. Non si salva la pace se nello stesso tempo non si assicura ad ogni popolo il diritto alla propria indipendenza. Il sistema coloniale è stato battuto, è crollato sotto il peso dei suoi delitti, è stato spezzato dallo slancio dei popoli verso l'indipendenza e la libertà, e nessuno può illudersi di rimettere in piedi quel sistema in altre forme.

Gli Stati Uniti non si sono preoccupati di principi giuridici e morali, non si sono preoccupati quando si trattò di riconoscere la Cina popolare, un grande Paese di settecento milioni di abitanti, che è impossibile ignorare, fingere di non vedere, quasi fosse sufficiente chiudere gli occhi perchè non esista. Ma essa esiste. Per gli Stati Uniti, Formosa è divenuta la Cina, mentre in realtà non è altro che una grande portaerei degli Stati Uniti d'America.

Gli Stati Uniti d'America sognano, e dalla fine della guerra hanno mirato sempre ad un obiettivo che io chiamerei folle; folle perchè è di impossibile realizzazione oggi, dopo le pazzie di Hitler e soci, dopo che il dominio coloniale è andato in frantumi, dopo che centinaia di milioni di uomini si sono liberati dalla schiavitù. Ed è nel tentativo di realizzare un sogno impossibile che non hanno esitato a calpestare qualsiasi diritto delle genti, hanno creduto di poter trattare i popoli della Cina, della Corea, del Laos, della Cambogia e del Vietnam, dell'Africa e dell'America latina, con le bombe ed i bombardieri, come se bastassero le forze aeree e navali a risolvere i problemi e ad assicurare la pace nel mondo.

Noi abbiamo sempre, da anni, criticato le posizioni apparentemente di riserbo, apparentemente di astensionismo, del Governo del nostro Paese nei confronti di tutta la politica svolta dai Gruppi dirigenti degli Stati Uniti d'America in Asia; ma non solo di astensionismo o di riserbo si è trattato: in pratica si è trattato della politica del lasciar fare, del « chi tace acconsente ». Acconsente a tutta la politica svolta dagli Stati Uniti di America in Asia, in Africa, nell'America latina, e specialmente al disegno, negli ultimi anni divenuto palese, dell'imperialismo americano, di voler estendere la guerra dal Vietnam del sud al Vietnam del nord; proposito che non ha nulla a che vedere con la cosiddetta difesa del mondo libero e della civiltà.

Ancora l'anno scorso, quando qui abbiamo discusso in occasione di una delle più gravi aggressioni ai danni del Vietnam del nord, effettuata col bombardamento da parte di navi da guerra degli Stati Uniti d'America nel Golfo del Tonchino, venne sottolineato da questa parte come da mesi vi fosse una vera e propria campagna negli Stati Uniti d'America, condotta da ambienti economici, politici e militari, tendente a premere fortemente sul Governo perchè estendesse le operazioni di guerra dal Sud al territorio del Nord-Vietnam. Nè, purtroppo, era in corso soltanto una campagna di stampa: già erano state prese misure militari assai concrete. Ne voglio citare una sola: l'invio come ambasciatore degli Stati Uniti nel Vietnam del sud del generale Taylor, ben noto per le sue preclare virtù e doti di esperto diplomatico, essendo stato per molto tempo Presidente del Consiglio degli Stati maggiori militari degli Stati Uniti; quindi l'uomo più adatto a sviluppare quelle iniziative di distensione e di pace per le quali occorre preparare i piani di guerra!

Ma io non voglio continuare nell'elencazione delle misure, diciamo così, militari, prese dagli Stati Uniti d'America allora e dopo: sono cose note a tutti, ma nel valutare le quali so bene che difficilmente ci troveremo d'accordo. Nè è questa la sede in cui lo si possa fare. Siamo in un ramo del Parlamen-

to, e non in una conferenza internazionale di rappresentanti dei diversi Paesi.

Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, io termino perchè la gravità dell'ora non consente molte parole. Occorrono soprattutto dei fatti. Ciò che noi chiediamo a nome dei milioni di lavoratori che qui rappresentiamo e a nome degli italiani, di tutti gli uomini che amano e che vogliono la pace e che hanno a cuore la libertà, la vita e l'indipendenza dei popoli, è che il Governo del nostro Paese si faccia interprete di questa volontà e di questa aspirazione, sappia dire la parola che va detta in questo momento, sappia unirsi a tutte le iniziative, sappia fare appello a tutte le forze tese ad operare per la pace e sappia dire no alla guerra, no a tutte le azioni di aggressione, di rappresaglia e di brigantaggio. Sappia dire no a tutti i piani provocatori tendenti ad estendere il conflitto, ai piani provocatori dei circoli militari e politici di Saigon e di Washington. Noi stiamo celebrando il ventennale della Resistenza. Il Governo, ed anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, vi partecipa con opere, adesioni e iniziative. Ma queste adesioni, queste opere, queste iniziative non possono limitarsi a discorsi, a manifestazioni celebrative, al ricordo, all'omaggio pur doveroso ai caduti. La celebrazione degna deve esprimersi in una politica concreta, ed in questo caso in una politica estera che sia espressione di fedeltà agli ideali della Resistenza. Che cosa è stata la Resistenza se non la più grande lotta sostenuta dal nostro popolo e da altri popoli per porre fine alla politica delle guerre di aggressione e di rapina, per porre fine al fascismo ed ai metodi fascisti, per conquistare con la pace il diritto di vivere da uomini liberi ed indipendenti? Certo anche allora ci fu chi questo diritto in nome della civiltà ce lo volle negare e ce lo negò per vent'anni, ed all'epoca della guerra di liberazione ci chiamarono briganti: *Achtung Banditen!* La Resistenza fu lotta per la pace contro il fascismo. Che cosa è stato il fascismo? Una malattia scomparsa, un mostro antidiluviano di tempi remoti scomparso? Perchè questo nome « fascismo » non lo sentiamo mai ricordare dagli uomini che presiedono il nostro Governo? Perchè non sentiamo mai ri-

cordare che vi sono Paesi, non soltanto in Asia ed in Africa, ma anche in Europa, che hanno dei regimi fascisti, che hanno ancora dei regimi fascisti? Credo che non lo si ricordi per più di un motivo, ma uno dei principali è che questi Paesi e i loro Governi fanno parte della cosiddetta alleanza Atlantica, sono delle basi militari e delle fortezze di questa alleanza; ma sono anche dei generatori di metodi, sistemi, costumi che la nostra Costituzione ha recisamente condannato. Ed è nel dispregio di ogni accordo internazionale, è nell'esaltazione del metodo della violenza, della rappresaglia, del restituire dieci colpi per uno, trecento per trenta, è nel metodo del ricatto, della forza che sovrasta ogni diritto che noi riconosciamo il fascismo. E contro quei metodi che ha lottato il nostro popolo, che il nostro popolo si è unito, che uomini di ogni corrente sono caduti fianco a fianco nella generosa speranza di una Italia rinnovata e di una società più umana, più progredita, più civile, in un mondo ove fosse assicurata la pace e garantita ad ogni popolo la sua indipendenza.

Vogliamo augurarci e sperare che lei, onorevole Presidente del Consiglio, sappia rassicurarci non soltanto con le parole, ma anche con l'annuncio di iniziative concrete prese dal nostro Governo, con l'annuncio che il nostro Paese si schiera decisamente dalla parte di tutti coloro che in questo momento intendono operare per la salvezza della pace, per l'inizio di un'effettiva politica di coesistenza e di pace che assicuri ad ogni popolo libertà e indipendenza, politica che non può essere basata sull'equilibrio del terrore, sulla minaccia, sulla corsa agli armamenti. Bisogna porre fine ad una politica che fa vivere ogni uomo, ogni donna, ogni bambino (non sono parole mie, ma del compianto presidente Kennedy) sotto una spada di Damocle nucleare sospesa ad un fragilissimo filo che può essere reciso in qualsiasi momento per caso, per errore di calcolo o per follia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Ferretti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

F E R R E T T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, la parola augusta del Pontefice si è levata ieri, la più autorevole, la più degna per unire tutti i popoli in una aspirazione universale di pace. I popoli hanno vissuto l'esperienza di due conflitti che hanno seminato di stragi il mondo e sanno che la prossima guerra sarebbe portatrice di stragi ancora maggiori, sarebbe veramente la guerra apocalittica che distruggerebbe l'umanità. Quindi è comune l'amore alla pace.

Si tratta ora di individuare i mezzi per salvarla, e qui è la diversità delle opinioni, e dei metodi che si propongono.

Anzitutto la minaccia alla pace, al lume degli avvenimenti, è costituita oggi dalla Cina comunista. La Cina comunista è pervasa da uno spirito imperialistico, da uno spirito espansionistico che si è manifestato nell'attacco al Tibet ed all'India. Con la stessa Russia ci sono state e ci sono divergenze fortissime per questioni di frontiera. L'immensa Cina rivendica ancora territori che sono sotto la bandiera sovietica. Questa infatuazione ha trovato uno strumento agile nell'intelligenza di Mao Tse-Tung, che ha piazzato un colpo maestro approfittando della presenza del *leader* sovietico Kossyghin ad Hanoi. Kossyghin ad Hanoi significava la possibilità di drammatizzare questa volontà di guerra della Cina, di renderla operante con un successo sicuro. Infatti l'aggressione scatenata contro i soldati americani: dieci morti, 100 feriti...

Voci dall'estrema sinistra. Vadano nel loro Paese!

F E R R E T T I . Rispettate i morti di tutte le parti, se siete ancora uomini! Rispettateli, questi soldati che hanno combattuto per la loro bandiera e per la bandiera della civiltà! (*Interruzioni e commenti dall'estrema sinistra*). E lasciatemi parlare, che avete già parlato abbastanza, voi! (*Ripetute interruzioni dall'estrema sinistra; replica del senatore Franza*). Tanto, quello che devo dire lo dirò. Se non volete ascoltarmi, andatevene! (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Quell'aggressione, quell'imboscata, dicevo, costò la vita a cittadini americani e mise

Kossyghin di fronte a questa alternativa: o associarsi allo sdegno di Ho Chi Minh o cercare, invece, di far opera di conciliazione. Qualora la Russia fosse rimasta sulla linea della distensione e avesse fatto opera di conciliazione, la vittoria della Cina sarebbe consistita nella possibilità di dire al mondo comunista: noi siamo i soli interpreti della volontà del comunismo universale, abbandonato dalla Russia per la politica di distensione e di accordo con l'Occidente. Se invece la Russia avesse reagito (e speriamo che Iddio ispiri i dirigenti del Cremlino a non reagire) si sarebbe posto fine alla distensione, che già ha toccato alti vertici e che, con l'accordo fra Russia e Stati Uniti, costituisce l'unica speranza, se non la certezza, che qualche anno di pace sarà ancora assicurato al mondo.

V A L E N Z I . Ual-Ual!

F E R R E T T I . Cose ormai della storia. E se vogliamo guardare alle cose del passato possiamo ricordare le fosse di Kathryn, le stragi di Stalin, eccetera. Ma sarebbe ora di finirla, con queste accuse reciproche di vergogne del passato! L'umanità è volta verso l'avvenire e non guarda indietro. Pensiamo al nostro futuro e cessiamo con queste miserevoli recriminazioni reciproche!

La Cina ha fornito aiuti al piccolo Paese del Vietnam (15 milioni di abitanti, senza risorse industriali) sotto tre aspetti, per scatenare la guerra nel Vietnam del sud: 1) addestramento dei guerriglieri; 2) fornitura di armi; 3) guida strategica delle operazioni.

C I P O L L A . Ma là ci sono le divisioni americane!

F E R R E T T I . La Cina non è alle prime armi in materia di preparazione bellica, amici pacifisti. Guardatelo, questo Paese sottosviluppato che (non solo per colpa degli attuali governanti, beninteso, ma anche a causa delle condizioni geografiche) non ha da sfamare i suoi cittadini, i quali vivono nella più nera miseria, e che spende miliardi e miliardi per avere la bomba atomica; guardatelo, questo Paese, come appare nelle fotografie della vostra propaganda, con la mobi-

litazione generale delle sue milizie popolari! Che bella interpretazione della Nazione armata, questa della Cina, di fronte alla quale avrebbe fatto ridere l'Italia di Giolitti, con i quattro ragazzini che la domenica andavano a fare le istruzioni con i fucili scarichi. La Nazione armata come la interpreta Mao è fatta di folle oceaniche, acclamanti, che vanno al passo, uomini, donne e fanciulli, tutti armati; tutti portano le armi per aggredire il mondo, in nome di un'ideologia che potremmo rispettare ma che non possiamo rispettare più quando è la bandiera per portare la strage fra i popoli che circondano la Cina.

Voce dall'estrema sinistra. Ma perchè t'arrabbi?

F E R R E T T I . Non mi arrabbio ma sono preoccupato, perchè tutti abbiamo figli e nipoti e vediamo ciò che li aspetta se non reagiamo prontamente a questi rinnovati imperialismi. Non hanno nome, gli imperialismi: quando si vogliono soffocare i popoli, non conta il nome di chi vuol farlo, non conta l'ideologia in nome della quale si dice di volerlo fare; è il fatto concreto che conta, quando si vuole cambiare uno *status quo* con la forza. Questo è quello che conta!

Ed allora io vi dico che la preparazione della Cina, per turbare la pace nel mondo non è soltanto di carattere militare, con la atomica, con la mobilitazione generale della popolazione maschile e femminile, con le prove contro il Tibet e contro l'India; è anche una preparazione diplomatica. Forse non sapete tutti certe cose, ed è per questo che ve le dico. Pochi giorni fa radio Pechino, in lingua inglese oltre che nelle lingue locali, perchè i popoli capissero bene, ha fatto sapere al mondo — e in Via delle Botteghe Oscure certamente avete intercettato questa comunicazione e ve ne sarete anche rallegrati — che in Cina si è costituito un Governo-ombra della Thailandia. La Cina si prepara a turbare anche la pace della Thailandia creando un Governo in esilio! Questo è un fatto politico. Nè basta. Appena l'Indonesia uscì dalle Nazioni Unite, il signor Subandrio, il vice-capo dell'Indonesia, andò a Pechino; e là fu proclamato che i popoli

afro-asiatici avrebbero potuto, anzi dovuto, creare una nuova organizzazione in contrapposizione all'ONU. Badate bene: se il mondo ha ancora un luogo di incontro sul piano diplomatico, se ancora comunisti e occidentali si possono parlare, se ancora Russia e America, ma che dico, i continenti si raccolgono attraverso le loro rappresentanze, in quel palazzo di vetro, se c'è ancora un asilo per la speranza di pace, il creare un'altra ONU significherebbe ristabilire un'altra volta un dualismo nel mondo, e il dualismo significa lotta, significa conflitto, perchè uno dei due vuole sempre sopraffare l'altro.

Vedete quanto è minacciosa l'azione della Cina! Gli Stati Uniti sono in Europa, sono in Asia. Ma chi dice che vi sono per ragioni imperialistiche? (*Commenti dall'estrema sinistra*). Quali interessi in quel piccolo Paese di 13 milioni di abitanti può avere l'America? L'America si trova là perchè, se noi lasciassimo che la Cina, attraverso Ho Chi Minh, attraverso il Vietcong, potesse variare lo *status quo* stabilito a Ginevra, si metterebbe in rivoluzione tutto l'Oriente. Pensate: l'Indonesia attende il momento di saltare addosso alla Malesia. E l'Inghilterra laburista mandò subito il suo Ministro della guerra, laburista, con 70 navi da guerra a fermare la minaccia indonesiana e fece anche sbarcare degli uomini in Malesia. Perchè? Perchè si tratta di scoraggiare l'aggressore. Se si sa che si può fare qualcosa contro il piccolo Vietnam del sud, immediatamente anche gli appetiti dell'Indonesia si faranno avanti per assorbire la Malesia. È chiaro che bisogna difendere ovunque le frontiere così come oggi sono costituite.

Ecco perchè noi ci sentiamo solidali con questi americani che muoiono. Ne sono morti duecento: rispettiatoli; sono stati spesi molti miliardi, bene spesi, diciamo noi. Come sul 38° Parallelo difesero l'indipendenza della Corea del sud, così oggi sul 17° gli americani difendono quella del Vietnam del sud, ma ancora più difendono l'idea che chiunque cerchi di turbare l'ordine costituito dei trattati deve essere respinto con la forza. *Repellere vim vi*: è un ammonimento che ci viene dai nostri padri e che dobbiamo tenere presente.

Badate che al Governo degli Stati Uniti non c'è il conservatore Goldwater; Goldwater — voi dite — era un guerrafondaio, un esponente di interessi capitalistici. Ma Johnson è un democratico: era il vice di Kennedy, l'uomo della nuova frontiera; Johnson rappresenta l'espressione più a sinistra di quel mondo democratico che certo non è comunista, perchè il suo grado di progresso sociale è tale che non può accettare il comunismo, che è una dottrina propria dei Paesi poveri; in America il comunismo non si concepisce proprio come non si concepisce in Inghilterra e in Germania; esso è la piaga di un Paese come il nostro o di quelli che sono meno sviluppati del nostro. In Inghilterra, nell'Inghilterra intervenuta in Malesia, al potere ci sono i socialisti, i laburisti. Dunque, vedete che non è una destra che si muove, non è un movimento guerrafondaio che si muove; è la democrazia occidentale che si difende e, difendendo se stessa, difende la pace.

Onorevole Presidente del Consiglio, concludo. Noi vi parliamo come rappresentanti non di un milione e mezzo di elettori, ma di tutti gli amanti della pace, perchè qui l'interesse è comune, qui non ci sono partiti o almeno non ci dovrebbero essere; qui c'è solo l'interesse di tutti di difendere la pace, che è inseparabile perchè la pace dell'Italia vuol dire la pace del mondo e viceversa. Noi vi chiediamo che, nello spirito e nella lettera del Trattato della NATO, di questa alleanza che fu accettata dal popolo italiano con voti solenni del Parlamento, voi diate la vostra solidarietà all'America, solidarietà che è già stata data dall'Inghilterra laburista; questo vi chiediamo perchè chiedendovi questo noi vi proponiamo la sola arma per difendere la pace. Voi, dicendovi solidali, come ha già fatto l'Inghilterra laburista, con l'America, vi dichiarerete solidali con coloro che vogliono salvare la pace. E la pace si salva non permettendo a nessuno di superare le altrui frontiere e di portare la guerra là dove è la pace e dove si deve compiere soltanto lo sforzo per il progresso sociale e per il miglioramento della vita di tutti i cittadini. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . L'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro *ad interim* degli affari esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ho l'onore di rispondere alle interpellanze presentate dai senatori Mencaraglia e altri e dai senatori Ferretti, Nencioni e altri, alle interrogazioni presentate dai senatori Lussu ed altri, dai senatori Bergamasco e D'Andrea, dal senatore Bartesaghi, dal senatore Jannuzzi, dai senatori Terracini e Valenzi e dai senatori Battino Vittorelli ed altri.

La situazione che si è venuta mano a mano e poi negli ultimi giorni a determinare nel Sud-Est asiatico non può non destare la nostra attenzione e insieme viva preoccupazione. Non mi sorprende perciò che mi siano state presentate da diverse parti politiche così numerose richieste di precisazione, sotto forma di interpellanze o di interrogazioni. Ma prima di rispondere ad esse, mi sia consentito dire che nella valutazione degli eventi è giusto collocarsi in una posizione responsabile che, al di là di una polemica di parte, sia atta a facilitare una esatta comprensione degli avvenimenti e dei grandi interessi della pace e della sicurezza che vi sono legati.

Vorrei aggiungere che gli eventi, a quanto è dato a noi di giudicare, sono tutt'ora in una fase fluida e riguardano obiettivi di stretta natura militare e non le popolazioni. Pensiamo che soluzioni possono essere trovate alla condizione che, nel rispetto degli accordi internazionali a suo tempo conclusi, si rinunci al ricorso alla violenza e si ristabilisca la situazione di tregua che tali accordi si proponevano e dentro la quale può essere ricercata e forse trovata una soluzione adeguata, che salvaguardi gli interessi delle popolazioni locali e l'equilibrio delle forze mondiali, la cui sensibile alterazione costituisce di per se stessa una grave minaccia per la pace.

Dopo i primi gravi episodi che hanno determinato atti di rappresaglia da parte americana, destinati ciascuno a chiudersi in se

stesso, altri se ne sono verificati nel Sud-Vietnam: ciò rischia di far continuare un circolo vizioso nel quale si disperdono le possibilità di soluzioni pacifiche e si apre il rischio di un aggravamento del conflitto.

Con queste premesse ho già risposto ad alcuni punti sollevati negli interventi del senatore Mencaraglia e del senatore Lussu sulle origini e la natura degli avvenimenti. Lo stesso senatore Mencaraglia ed anche il senatore Bartesaghi fanno riferimento agli accordi di Ginevra. Ma il punto della questione è proprio questo: individuare da chi questi accordi sono stati violati.

Essi, come è noto, ponendo fine alla guerra francese in Indocina, divisero il Vietnam in due zone all'altezza del 17° parallelo e ciò provocò la formazione di due Governi di diverso regime sociale. Gli accordi che sancivano questa divisione prevedevano una successiva riunificazione dell'intero Vietnam sulla base di libere elezioni. Ma ciò non avvenne a causa della situazione venutasi a determinare localmente: da una parte si sviluppò l'influenza di Pechino sul Nord-Vietnam e la pressione attiva di Hanoi sul Sud-Vietnam; dall'altra, come conseguenza delle infiltrazioni e pressioni dal Nord, il Governo di Saigon chiese agli Stati Uniti una assistenza diretta a difendere il suo territorio dalle infiltrazioni degli elementi addestrati ed armati nel Nord e muniti di materiale militare straniero.

Questi sono i precedenti dai quali è derivata la difficile situazione odierna. Non è quindi necessario ricercare molto lontano le responsabilità di tale situazione. Essa non deriva da una volontà di premeditata aggressione degli Stati Uniti, vincolati a dare assistenza al Vietnam del sud, ma dal tentativo di rompere unilateralmente una condizione di cose che è tra le eredità della guerra e della quale si può auspicare il superamento in forma pacifica.

È certo vero che la situazione creatasi nel Vietnam rappresenta un grave pericolo che ci si deve sforzare di sventare. Credo di avere indicato la strada da seguire per raggiungere tale risultato nella prima parte di queste mie dichiarazioni, allorché ho manifestato appunto l'augurio che venga trovata, in una cessazione della violenza, la base

per la ricerca di una soluzione del problema di fondo. È certo che anche da parte nostra si è doverosamente attenti ad una possibile estensione del conflitto. Dobbiamo peraltro constatare che, mentre da parte del Governo americano si è ripetutamente respinta l'eventualità di ogni sua estensione, l'insistenza dall'altra parte della propria iniziativa d'attacco è sintomo preoccupante di propositi che possono andare oltre il settore in questione per coinvolgere più vasti disegni. (*Vivaci proteste e interruzioni dall'estrema sinistra*).

Nello stesso quadro generale che riflette uno specifico orientamento e sul quale credo di essermi già espresso, l'onorevole senatore Bartesaghi introduce due nuovi specifici elementi sui quali ritengo sia opportuno fornire qualche precisazione.

Anzitutto egli accenna alle vicende del Laos. È utile che egli abbia toccato questo argomento, perché è proprio in quel settore che si è rivelata la difficoltà di assicurare, attraverso una collaborazione fra le varie tendenze, quella politica di neutralità che viene spesso invocata per il Vietnam. Avvenimenti recenti sono appunto il riflesso di questa incapacità pratica di adattarsi ad una situazione che era stata giuridicamente fissata da un accordo internazionale, volontariamente sottoscritto dalle parti interessate. L'altro punto sollevato dall'onorevole senatore riguarda la possibilità per il Governo italiano di promuovere una propria azione in appoggio alla convocazione della conferenza di Ginevra. Mi consenta, onorevole senatore, di risponderle con tutta franchezza che il realismo politico, dal quale nella nostra responsabilità non possiamo dipartirci, ci consiglia la sola iniziativa che ci compete, quella di secondare quella soluzione che apparirà la più idonea ai Paesi interessati.

Sono stati avanzati suggerimenti a favore di incontri ad alto livello. Pur giudicando che questi incontri possano giovare, è difficile sperare che iniziative del genere possano realizzarsi prima che la situazione si decanti. Ed è questo che noi, come ho avuto occasione di dire al principio di queste dichiarazioni, ci auguriamo che avvenga con la buona volontà di tutte le parti in

causa. Ciò non significa, come ho già detto, che noi rimaniamo inerti. La nostra opera si svolge, com'è ovvio, sul piano del consiglio alla moderazione, nei termini e nei limiti sopra indicati.

Posso assicurare che noi siamo in continuo contatto con tutte le fonti di informazione e di valutazione, allo scopo di poter dare agli sviluppi della situazione una considerazione adeguata e costruttiva.

Mi sembra di poter affermare che da parte degli Stati Uniti la situazione è affrontata con senso di responsabilità. (*Vivi commenti dall'estrema sinistra*). Abbiamo rilevato con compiacimento che, non appena gli eventi si sono prodotti, Washington, nel sottolineare i ben precisi limiti della sua azione, ha provveduto ad informare il Presidente del Consiglio di sicurezza sull'accaduto. Ciò facendo, gli Stati Uniti hanno confermato la loro fiducia nelle Nazioni Unite e di questo noi, fervidi sostenitori dell'ONU, non possiamo che prendere atto con soddisfazione, perchè consideriamo questa procedura come una rinnovata prova di adesione alla supremazia delle legge internazionale.

Infine, un'ultima considerazione di ordine generale. La zona del pericolo è zona a noi remota. Non vi abbiamo interessi diretti, nè impegni politici o militari, ma vi abbiamo, nella doverosa comprensione per la posizione e la responsabilità degli Stati Uniti, gli interessi della vocazione universale e individuale di pace e di sicurezza, cui abbiamo ispirato sempre la nostra attività in seno all'alleanza atlantica.

Il nostro obiettivo appare quindi quello di attirare l'attenzione sui pericoli che convergono nel Sud-Est asiatico e sull'opportunità di evitare, com'è dichiarato proposito degli Stati Uniti, il determinarsi di condizioni suscettibili di provocare l'estensione del conflitto.

Vorrei concludere rivolgendo nuovamente un appello perchè gli eventi vengano seguiti e commentati con giusto equilibrio, avendo presenti le esigenze della pace e della sicurezza internazionale.

Confido che questo alto Consesso, nel suo senso di responsabilità, vorrà concordare con

questo indirizzo che risponde ai principi che devono reggere la condotta degli affari internazionali e che sono alla base del nostro programma di Governo. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Lussu ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

L U S S U . Onorevoli colleghi, questo dibattito è la continuazione di quello che avemmo qui nell'agosto scorso per avvenimenti consimili nel Golfo del Tonchino. Ed è per questo che, essendo io intervenuto in quella occasione, non mi riferirò ai fatti precedenti all'agosto dell'anno scorso. Mi sforzerò di essere il più conciso possibile e di non ripetere cose che altri colleghi hanno egregiamente detto prima di me. Non farò nemmeno riferimento ad alcun altro fatto all'infuori di quello specifico che è indicato nell'interrogazione dei colleghi del mio Gruppo, anche se è più che evidente che questo avvenimento di cui discutiamo oggi non è che una perla legata alle numerose altre con un filo d'oro, che ne forma una ricca collana intessuta dal Pentagono e dal Dipartimento di Stato, nell'azione globale della politica estera degli Stati Uniti d'America.

Mi dispiace di non potermi associare, come faranno altri colleghi, alle dichiarazioni che ci ha reso testè il Presidente del Consiglio e Ministro *ad interim* degli affari esteri. Cioè, noi non condividiamo, in alcun modo, il giudizio che egli ha espresso su questi avvenimenti. Ad onor del vero, non si direbbe neppure che in tali termini potesse parlare il massimo esponente del Governo che si chiama ancora di centro-sinistra. Anzi le sue dichiarazioni si inseriscono nella politica estera di tempi passati che ha preso il nome parlamentare di centrismo, infilandosi, proprio come un filo nella cruna di un ago, nell'azione politica del liberale Ministro degli esteri onorevole Martino dal 1954 al 1957, che, se non mi sbaglio, era il periodo del Governo Scelba e del primo Governo Segni.

La presenza, a fianco del Presidente del Consiglio, dell'onorevole Piccioni ci annunzia già — e non sono per nulla un grande profeta — che non ci sarà crisi, in seguito al-

la riunione del Comitato centrale del Partito socialista che si chiuderà domani. Conosciamo troppo bene lo stile politico della maggioranza del Partito socialista italiano e la sua ferrea intransigenza di principi, e possiamo dire in anticipo quanto avverrà. Non ci sarà crisi, ma un rimpastetto, e il prossimo titolare del Dicastero degli esteri abbiamo l'onore di averlo qui presente alla destra dell'onorevole Moro. Non ci sarà crisi, ma un rimpastetto d'occasione, e poi, con parole oratorie, i quattro partiti della maggioranza si daranno a dimostrarci che il programma di centro-sinistra, un'altra volta ben rinvigorito, sarà portato avanti con estrema decisione.

Questo discorso del Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri è pertanto l'espressione del centro-sinistra di ieri, di oggi e di domani.

L'onorevole Presidente del Consiglio nel settembre scorso ebbe a ricevere a Palazzo Chigi il signor Cabot Lodge, inviato speciale del presidente Johnson in Europa, che era stato lungamente ambasciatore nel Vietnam del sud, il quale gli espose la situazione complicata e difficile di quel lontano Paese, che, se non mi sbaglio, ha anche un ambasciatore qui a Roma, con il quale il nostro Ministro degli esteri intesse relazioni amichevoli, come è giusto avvenga con il rappresentante di un Paese, di un Governo amico. E prima che il signor Cabot Lodge prendesse l'aereo per rientrare a Washington, a Londra, ultima tappa in Europa, ebbe a dichiarare ai giornalisti che l'onorevole Moro aveva avuto profonda comprensione dei problemi del Sud Vietnam prospettatigli: profonda comprensione. E poichè il signor Cabot Lodge veniva da Parigi, dove si era intrattenuto lungamente con il presidente De Gaulle, evidentemente questa impressione così euforica avuta a Roma era in stridente e confortante contrasto con quell'altra avuta nella Capitale francese. Pochi giorni dopo, onorevole Moro, esattamente il 13 settembre, ci fu a Saigon il colpo di Stato dei generali.

Da allora in poi, e quindi senza contare i precedenti, quanti colpi di Stato sono stati registrati nel Vietnam del sud? Colpi di Stato di generali giovani contro generali

anziani, colpi di Stato di generali anziani contro generali giovani, colpi di Stato di generali contro civili e colpi di Stato di civili contro i generali, rivolte popolari, diserzioni di combattenti mercenari, diserzioni di soldati ausiliari, manifestazioni grandiose di studenti con violenze, per cui si arrivò persino alla presa di uffici pubblici, rivolta permanente dei buddisti, rivolte operaie, rivolte di tribù in appoggio a generali contro altri generali, scioperi di categoria e grandi scioperi generali di interesse sindacale e di importanza politica, senza interruzione. E sempre a galla, sia che fosse nella polvere, sia che fosse sugli altari, l'uomo forte, il generale Khan: sempre a galla come una palla di ferro in una vasca di mercurio. I colpi di Stato c'erano anche prima che a Saigon venisse spedito il massimo rappresentante dell'organizzazione delle Forze armate degli Stati Uniti d'America, il generale Taylor, Capo dello Stato maggiore generale del Pentagono, il più indicato a salvare la situazione creata dagli inetti: il signor Cabot Lodge era un diplomatico, un politico, persino tra i candidati repubblicani alla Presidenza della Repubblica contro Goldwater, ma un povero uomo in affari militari, come lo giudicano al Pentagono. Ora a Saigon andava l'uomo capace, il sommo, l'asso del talento e delle capacità militari della potenza americana.

C'erano anche prima i colpi di Stato, e abbondanti, ma dall'arrivo del generale Taylor i colpi di Stato sono diventati più frequenti delle fasi di luna, annunciati ed eseguiti speditamente in questa felice parte dell'Asia del sud. Ma cosa significano, queste agitazioni permanenti, questi colpi di Stato? Qual è la loro causa? È la rivolta del popolo del Vietnam del sud contro la presenza degli Stati Uniti d'America. Non hanno altro significato. Altrimenti, dovete dirci quale altro significato hanno. Ed è perfettamente vano che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ci dica che gli americani sono lì perchè chiamati dal popolo del Vietnam del sud che aspira alla libertà. Chi li ha chiamati? Lei ha ommesso di dirci, rievocando la Conferenza di Ginevra e gli impegni assunti, che l'America si rifiutò di firmare quegli

impegni e che la Conferenza, che pur poneva degli obblighi con termini fissi, non ha mai potuto avere esecuzione perchè non si è più potuta riunire. Chi ha chiamato gli americani nel Vietnam del sud? I generali, dall'America stessa suscitati, che l'America ha pagato e paga tuttora e che rappresentano interessi ben individuati e interessi di potere di generali americani, altrettanto individuati.

Le incursioni aeree di questi giorni, iniziate lunedì 7 e continuate sino a ieri giovedì 11, con massicci e spettacolari bombardamenti mai visti in quelle zone, e per giunta con qualche bombardamento, anch'esso massiccio, e qualche altro chiamato « segreto », contro il Laos, sono la reazione dell'impotenza, dell'incapacità degli Stati Uniti a imporre la pace con una guerra vittoriosa e dell'incapacità ad arrivare alla pace con soluzioni politiche. Oltre alla finale grande avventura globale, che può segnare la fine della civiltà umana, la guerra non può portare ad altra conclusione. Per arrivare alla pace, era ed è necessario sostituire la politica alle armi.

Questa è dunque la spiegazione delle azioni massicce di bombardamento, che noi del nostro Gruppo chiamano aggressione americana contro il Vietnam del nord. Il gigante contro l'inerte, il carro armato contro la vespa.

Si è attaccato il Vietnam del nord proprio mentre il Primo Ministro della Repubblica sovietica, Kossyghin, era ad Hanoi, proveniente da Pechino. A giudizio di parte della stampa estera e di parte della stessa stampa americana, si parla a nuora perchè suocera intenda. Discorso quindi pensato e meditato a tavolino, negli uffici del Pentagono e del signor Mac Namara; discorso appoggiato da argomenti solidi, molto solidi: la settima Flotta con le sue tre gigantesche portaerei, nel Golfo del Tonchino, e le basi navali regionali; e per giunta, con l'annuncio disinvoltato di non voler estendere le azioni militari, l'invio del brillantissimo battaglione di missili « Hawk ».

Il Vietnam del nord avrebbe basi di rifornimento di armi per il Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del sud? Ma è

dimostrato ormai che armi e munizioni sono tutte di marca americana, tranne qualche rarissima eccezione. Sono state tolte al nemico in combattimento e in sorprese audaci di pattuglie e di gruppi tecnicamente addestrati all'azione di guerriglia. Sono tutte armi tolte al nemico, soprattutto ai soldati del Vietnam del sud, ai mercenari che preferiscono abbandonare un'arma anzichè farsi ammazzare; perchè, in fondo, non si possono sottrarre alla coscienza contadina e nazionale del proprio popolo. Si tratta di armi tolte al nemico, come quelle che furono tolte dall'esercito popolare cinese alle Divisioni di Ciang Kai Shek, armato dagli americani. Armi tolte al nemico, come quelle tolte ai francesi nel Vietnam del nord dai guerriglieri guidati da quel magnifico condottiero di eserciti popolari che era il generale Giap, baccelliere e poi, dicono, assistente di filosofia all'università di Hanoi.

Ci si dice che tuttavia non si può negare che nel Vietnam del nord si addentrano quadri militari del Sud. Che cosa avrebbe dovuto fare allora il generale De Gaulle — che il centro-sinistra ci vuol far apparire come un esaltato, e che invece ci obbliga tutti a meditare onestamente su certe sue proposte pratiche molto serie sull'Indocina ex francese — contro il Marocco e contro la Tunisia, in cui certamente, non solo si addestravano, ma si concentravano eserciti in formazione del Fronte di liberazione nazionale algerino?

Il progetto di portare la guerra nel Vietnam del nord, per l'impossibilità di vincerla nel territorio nazionale del Vietnam del sud, è stato la costante del Pentagono, fino dai tempi di Kennedy, ma è in questi ultimi anni che ha preso maggiore consistenza, col generale Taylor particolarmente, mandato poi sul posto, e che ora pare si appresti a far le valige, dopo tanti mesi di ambasciata fallimentare, per cedere il posto ad altri. I discorsi del signor Stevenson alle Nazioni Unite, del maggio scorso, sono la dimostrazione più solenne di fronte al mondo dell'intenzione dell'America di portare la guerra nel Vietnam del nord. Perchè l'America — si diceva allora e si dice oggi — non ha altre prospettive, all'infuori della guerra, di uscire

dall'anarchia e dalla violenza che essa stessa ha creato nel Sud-Est asiatico.

Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, le poche cose che, a nome del mio Gruppo, avevo il dovere di dire in questo dibattito.

Di guerre non ne vogliamo. E non per un tatticismo, per poi farla a modo nostro: del resto, potremmo farla solo con gli scacchi. Di guerre non ne vogliamo, e vogliamo collaborare ad allontanare la guerra, vita naturale durante nostra e dei nostri figli, ed a renderla impossibile per sempre, disarmandola. Niente guerre, ma la pace ottenuta negoziando, discutendo a tavolino, dopo aver deposto le armi. La tensione della situazione presente obbliga americani, inglesi, francesi, cinesi e sovietici a discutere. Anche la Cina, onorevole Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, era in quella conferenza di cui ci ha parlato: lo ricordo perchè ella non l'ha fatto.

Qual è la reazione in America a questi avvenimenti di guerra? Non facciamoci illusioni, onorevole Presidente del Consiglio e capo del centro-sinistra: si può giocare la vita dell'umanità, con questi scherzi spinti fino all'orlo del precipizio. Non si evita la guerra, quando l'America annunzia che non la vuole, che non intende portare oltre e estendere l'aggressione. Queste sono frasi illusorie; la verità è che, da lunedì a oggi, l'aggressione si va estendendo. E se mancasse il senso di responsabilità innanzitutto alla Repubblica sovietica e ai suoi dirigenti, alla Repubblica popolare cinese e ai suoi dirigenti, potremmo piombare nella catastrofe. Occorre trattare; è quello che dicono, in sostanza, i giornali americani più responsabili, e da parecchio tempo. Il « New York Times », nella campagna elettorale ultima, ha parteggiato per Johnson contro Goldwater, eppure è stato ed è per il Partito repubblicano; Lippman, che ha collaborato sempre con il « New York Herald Tribune », repubblicano, poichè non può oggi scrivere nel suo giornale, che combatte per una politica oltranzista nell'Asia del sud scrive sul « News Week ». Entrambi dicono: « Niente guerra: bisogna trattare. Si fa politica, non si fa guerra ».

Ecco quanto dico, onorevole Presidente del Consiglio, a nome del mio Gruppo. Intervenga in questo senso, non, come lei ci ha detto, per dare consigli di moderazione, ma per rivolgere inviti precisi e concreti, come li ha svolti la Francia, come li ha svolti la Cina, come li ha svolti l'India, come li ha svolti il Canada. Proposte e fatti concreti, non inviti generici e platonici.

E poichè un caro collega, parlando per primo, ha ricordato la Resistenza nel suo ventennale, anch'io la rievoco, per riaffermare, come allora, la nostra solidarietà con tutti i popoli che si battono, in qualsiasi parte del mondo, per la propria indipendenza, per la propria sovranità nazionale, per la propria liberazione, cioè per la propria libertà. E per noi questa azione, profondamente legata alla pace, rappresenta l'odio per la guerra, perchè solo nella pace trionfa la libertà degli uomini nel mondo. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore D'Andrea ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli membri del Governo, onorevoli colleghi, una qualche naturale discrezione ci ha consigliato di presentare solo un'interrogazione, e non ho alcuna difficoltà, pur facendo parte di un Gruppo di opposizione, a dichiarare che la risposta dell'onorevole Presidente del Consiglio è sembrata a noi del Gruppo liberale cauta, prudente e sostanzialmente corrispondente all'interesse nazionale e agli interrogativi ed alle ansie degli italiani.

Perchè ci siamo limitati a una interrogazione? Perchè, onorevoli colleghi, l'Italia non ha partecipato alla Conferenza di Ginevra del 26 aprile 1954, durata fino al 20 luglio di quell'anno; l'Italia non è tra gli Stati firmatari del trattato dell'organizzazione del Sud-Est asiatico, o trattato della SEATO, che due mesi dopo Ginevra fu sottoscritto — ed è questo che forse si è dimenticato — da Australia, Filippine, Francia, Gran Bretagna, Nuova Zelanda, Pakistan, Stati Uniti e Thailandia; l'Italia, infine, non ha partecipato

alla Conferenza di Ginevra del 1962 per il Laos.

Dopo l'accordo di Ginevra, Stati Uniti e Filippine presero l'iniziativa di una conferenza per la struttura e l'organizzazione della SEATO per la conservazione della pace nel Sud-Est asiatico. All'articolo 2 del trattato della SEATO si legge che tutti i Paesi firmatari si impegnano alla conservazione della pace nel territorio del Sud-Est asiatico e si specificano i modi per la conservazione della pace.

Tutti vogliamo la conservazione della pace, tutti parlano della conservazione della pace; ma, onorevoli colleghi, non si sta combattendo da alcuni anni nel Vietnam del sud? Nessuno dei militari del Vietnam del sud è ancora andato a combattere nel Vietnam del nord. Bisogna distinguere l'azione di guerra o di guerriglia dall'azione di rappresaglia del momento attuale, che è cominciata nell'agosto scorso e che è ripresa in questi giorni. Siamo così di fronte ad una grave crisi internazionale, della quale certo l'Italia non può portare alcuna responsabilità. Ci troviamo in una situazione analoga a quella in cui ci trovammo nel 1948-49, di fronte all'assedio di Berlino; nel 1950 di fronte alla guerra di Corea; nel 1961 di fronte al muro di Berlino; nel 1956 di fronte alla guerra di Suez e, insieme, alla repressione russa della rivoluzione ungherese.

È finita in questa occasione la politica di convivenza pacifica instaurata da Krusciov e che possiamo solo oggi valutare nella sua intera portata. Nessuno ha parlato di funzionamento della linea rossa della telescrivente tra Washington e Mosca. Abbiamo anzi visto che in questo momento, non sappiamo se per iniziativa dei cinesi o di Ho Chi Minh, Kossyghin è andato ad Hanoi, a Pechino e nella Corea del nord. E con chi ci è andato? Con il maresciallo dell'aria Versinin, che non sembra proprio l'uomo indicato per la conservazione della pace; con il Ministro dell'aviazione civile, Loginov; con il colonnello generale Sidorovic, che sovrintende gli aiuti militari all'estero, e con il Segretario del partito Antropov. Kossyghin è stato ad Hanoi come a Pechino proprio nel momento in cui si compivano veri e pro-

pri atti di guerra da parte del Vietcong contro militari degli Stati Uniti e da parte degli Stati Uniti per rappresaglia contro il Vietnam del nord.

Eppure, oggi che tutto sembra ricomposto nella grave vertenza tra i Paesi comunisti, non si può dimenticare che il 21 novembre 1964 « Bandiera Rossa » a Pechino scriveva che « gli imperialisti americani, i reazionari e i revisionisti moderni » (e cioè i successori di Krusciov) « cercavano di fare la stessa politica di Krusciov, il krusciovismo senza Krusciov ». I cinesi domandano al Governo di Mosca, come penitenza, « degli atti contro l'imperialismo degli Stati Uniti e non degli elogi a fior di labbra dei movimenti di liberazione nazionale ». Questi atti sono stati finora compiuti efficacemente da Pechino in favore di Ho Chi Minh. Il Presidente del Consiglio dell'Unione sovietica è perciò costretto a compiere anch'egli atti consimili, fornendo aiuti militari ad Hanoi.

Che cosa vuole dimostrare Hanoi? Probabilmente che l'America non è che una « tigre di carta ». L'espressione « tigre di carta » ricorre spesso nella polemica internazionale.

V A L E N Z I . È il « motore del secolo »!

D ' A N D R E A . Questo è un motivo polemico spuntato. Da parte vostra c'è ben altro motore: ci sono i razzisti, da parte vostra. Cercate di non essere ridicoli!

Basterebbe agli Stati Uniti il bombardamento sistematico del Vietnam, e pur senza adoperare l'atomica, la rappresaglia degli Stati Uniti andrebbe molto più a fondo di quanto non vada attualmente. È una questione soltanto di volontà e di misura. Basterebbe distruggere, ad esempio, la diga del Fiume Rosso per poter determinare un vero disastro in tutto il Vietnam del nord, con l'allagamento di molta parte del territorio.

La conferenza di Ginevra per la pace asiatica trattò prima i problemi della pace per la Corea e non riuscì a trovare, tra il 26 aprile e il 7 maggio, una formula per la pace coreana. Dopo Dien Bien Phu, e cioè dopo

la sconfitta francese, si arrivò il 20 luglio alla firma del trattato per l'Indonesia. Erano presenti la Francia, il Regno Unito, gli Stati Uniti, l'URSS, la Repubblica popolare cinese, il Vietnam del nord, il Laos, la Cambogia e il Vietnam del sud.

Due mesi dopo fu firmato il trattato della SEATO, che garantisce l'area complessiva del Sud-Est asiatico, con i territori dei membri asiatici dell'Alleanza e la zona del Pacifico, la Malesia e il Borneo britannico. Furono garantiti anche — ed è questo che si dimentica — con un protocollo addizionale gli Stati eredi dell'antica Indocina francese non firmatari del trattato, come il Laos, la Cambogia ed il Vietnam. Al termine della conferenza di Ginevra Molotov, che era ancora il Ministro degli esteri dell'Unione sovietica, dichiarava: « Oggi la notizia degli accordi raggiunti alla conferenza di Ginevra si spargerà in tutto il mondo. Il successo ottenuto si concilia con gli interessi di tutti i popoli amanti della pace e della libertà d'azione ». È Molotov che parla, cioè un duro, che poi, nell'estate del 1957, è stato esonerato da ogni ufficio come membro dell'antipartito. Ciu En Lai a sua volta dichiarava: « Dopo 75 giorni di lavoro le nove delegazioni alla conferenza di Ginevra hanno infine superato gli ostacoli e raggiunto un accordo sulla questione del ritorno alla pace in Indocina. È mia ferma opinione che gli accordi che abbiamo raggiunto non soltanto porranno fine agli otto anni della guerra in Indocina e porteranno la pace ai popoli dell'Indocina, ma provocheranno anche un ulteriore rilassamento della tensione internazionale in Asia e nel mondo. Indubbiamente il successo della nostra conferenza è enorme. La delegazione della Repubblica popolare di Cina appoggia ed approva pienamente questi accordi e dichiara la sua volontà di associarsi alle Nazioni interessate per assicurarne la completa attuazione. L'armistizio in Indocina dimostra ancora una volta che le forze della pace sono invincibili e che un numero sempre maggiore di Nazioni del mondo si pronunzia per una pacifica coesistenza. Nessuna politica di forza volta a creare divisioni ed a formare gruppi militari contrapposti » questo è appunto il caso del Patet

Lao e del Vietcong « può avere l'appoggio dei popoli. I popoli asiatici non vogliono rotture od antagonismi, ma pace e cooperazione nell'interesse della salvaguardia della pace collettiva dell'Asia. Ed è nostra opinione che le Nazioni asiatiche debbano consultarsi fra di loro e collaborare vicendevolmente sulla base dei principi di reciproco rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità, di non aggressione, di non ingerenza nei vicendevoli affari interni, di uguaglianza, di reciproco vantaggio e di pacifica coesistenza ».

Vi fu, è esatto, onorevole Secchia, una protesta di Ho Chi Minh per la Delegazione del Vietnam del nord, perchè non voleva la spartizione del Paese. Egli cominciava subito a unificare con le forze rivoluzionarie, non avendo potuto farlo con il metodo diplomatico. Ma a questa posizione di Ho Chi Minh corrispose quella uguale e contraria del Vietnam del sud, per cui si dovette giungere alla soluzione di compromesso (così come in tutti gli altri casi simili, come a Berlino, come nella Corea), di spartire al 17° parallelo il Vietnam in due parti.

Voi parlate di pace e di volontà di pace. Ho letto nell'ultimo numero di « Foreign Affairs », la rivista più autorevole di politica internazionale degli Stati Uniti, che, nel 1950, subito dopo lo scoppio della guerra in Corea, Mac Arthur si incontrò con Truman nell'isola di Wake e ritenne di poter assicurare il Presidente degli Stati Uniti che la Cina non poteva intervenire nella guerra di Corea con più di 50.000 uomini. « Vi sono, egli disse, circa 300.000 uomini in Manciuria e poco più di 100.000 uomini sul fiume Yalu: se queste forze avanzassero nella Corea del nord, sarebbero da noi rapidamente distrutte ». La previsione di Mac Arthur era totalmente sbagliata; egli ignorava che, due giorni prima del suo incontro con Truman, avevano incominciato a passare lo Yalu 500.000 volontari cinesi che si dispersero subito in tutto il Paese e resero molto aspra, molto contrastata e niente affatto vittoriosa per gli Stati Uniti la guerra di Corea. Si arrivò ad un equilibrio, per cui, con la spartizione della Corea, la Conferenza di Ginevra non potè dare la pace a quel Paese. Oggi la situazione della Cina è molto diversa da allora;

oggi la Cina dispone di un esercito di 2 milioni 700.000 uomini modernamente armati ed ha la possibilità di produrre una bomba atomica al mese, che può trasportare in qualunque punto dell'Asia, sia pure con apparecchi di vecchio tipo.

Ma c'è qualche cosa di più di tutto questo. Ci sono le rivendicazioni territoriali della Cina, che non solo costituiscono una rottura dell'equilibrio politico, ma che possono altresì creare le premesse di futuri conflitti. La Cina rivendica il Butan, il Sikkim, il Nepal, le isole Riu Kiu, Formosa, la Mongolia esterna, Hong Kong, Macao e gli Stati dell'Asia sud-orientale, cioè i tre Stati eredi dell'Indocina, esclusa la Thailandia. Ma già oggi incomincia un movimento per la liberazione della Thailandia. Non siamo noi, ma sono i sovietici che hanno imputato ai cinesi cinquemila violazioni e incidenti di frontiera nel 1962-63.

Quindi, onorevoli colleghi, onorevole Presidente, nessuno tra noi, dopo l'esperienza delle due guerre mondiali, può mirare allo scatenamento di un conflitto e vedere senza angoscia e terribili preoccupazioni la minaccia di una terza guerra mondiale, che peraltro, fortunatamente, non si può verificare perchè nessuno può essere sicuro dell'annientamento dell'avversario.

La rivoluzione che impegna interi continenti costituisce una spinta tragica, sotto il profilo della conservazione della pace. Nel settembre del 1960 la rivista « Gioventù comunista » rendeva noto un episodio molto singolare e molto significativo. Ciu En-Lai aveva elogiato pubblicamente un contadino che si era sottoposto alla sterilizzazione, allo scopo di poter consacrare tutte le proprie energie all'edificazione del socialismo. (*Commenti*). Non è un fatto comico, ma tragico, che dimostra qual è la spinta rivoluzionaria della Cina.

V A L E N Z I . Nessuno ha intenzione di seguire questa strada! (*Commenti*).

P R E S I D E N T E . Senatore D'Andrea, la prego di concludere.

Tenga presente — e lo ricordo anche agli altri senatori interroganti che prenderanno

la parola successivamente — che il termine stabilito dal Regolamento per dichiarare se si sia o no soddisfatti è di cinque minuti.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, sono le interruzioni polemiche che allungano il discorso. Ad ogni modo io sono pronto a concludere.

Vi sono oggi in atto delle richieste di negoziato diplomatico da parte della Francia e dell'India; richieste che l'Inghilterra accetterebbe se si potesse addivenire ad una cessazione del fuoco. Di fronte alla richiesta della Francia, gli Stati Uniti hanno detto che, se non si rispettano i trattati, è perfettamente inutile arrivare a dei negoziati per altri trattati. È naturale che noi ci attendiamo dal nostro Governo tutta quell'azione che esso potrà esplicare per incoraggiare un negoziato diplomatico che consenta di arrivare a una distensione generale e alla cessazione del fuoco nel Vietnam. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Bartesaghi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

B A R T E S A G H I . Onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta prima di tutto — e, se vuole, mi perdoni — un commento di carattere personale.

Quando ella viene a rendere al Senato dichiarazioni come quelle che ci ha fatto questa mattina, su fatti e situazioni di questa gravità, io mi trovo personalmente di fronte a lei in una situazione di particolare disagio e, direi, di pena. Perchè io sono convinto, voglio e devo credere che ella dentro di sé dia una valutazione assai più preoccupata, assai più drammatica, non così unilateralmente tranquilla nell'assegnare i torti e le ragioni, rispetto a quella che ha esposto qui stamattina al Senato. Ed io non posso non domandarmi, anche se sono costretto a lasciare in sospeso questo interrogativo, perchè la sua sensibilità e la sua coscienza non riescano a prevalere e a farle portare qui autenticamente quella che non può non essere la sua interpretazione, sia pure su determinati punti non concordante

con quella di alcune parti di questa Assemblea, ma certamente neppure concordante — ne sono sicuro e voglio ripeterlo — con quella formale di cui ella questa mattina si è fatto soltanto il portavoce nella nostra Assemblea.

Credo che nessuno possa dubitare e, soprattutto, che nessuno pensi di poter nascondere o di poter negare che i fatti di questi giorni ci dimostrano inconfutabilmente che ci troviamo di fronte all'attuazione di quella estensione progressiva e terroristica del conflitto indocinese che da oltre un anno veniva richiesta perentoriamente e in maniera sempre più insistente da circoli militari, politici, economici, in una parola dai più influenti ambienti americani e che, per fare soltanto una citazione, all'epoca della crisi dell'8 agosto un giornale italiano non sospettò come « Il Corriere della sera » riassumeva in questa affermazione: « Nessun Presidente, neppure il più moderato, saprebbe resistere alle pressioni di quei consiglieri militari che ormai vedono nell'allargamento e nella trasformazione del conflitto l'unica occasione per uscire da un vicolo cieco, per vincere o almeno per pareggiare una guerra altrimenti invincibile ». Questa è la natura e questa è la genesi, come del resto ha già detto il senatore Lussu, della situazione estremamente grave e pericolosa nella quale ci troviamo. Ella definisce, onorevole Presidente del Consiglio, gli atti compiuti dall'aviazione americana negli ultimi giorni — sono sue parole testuali — atti di rappresaglia destinati a restare ciascuno chiuso in se stesso. È una posizione troppo clamorosamente contrastante con la realtà effettiva del succedersi incessante e incalzante di questi atti, rispetto ai quali è inutile dire che ciascuno è destinato a restare chiuso in se stesso, se immediatamente è seguito da un altro di portata più grave e di conseguenze più disastrose e nefaste per il Paese e per le popolazioni sulle quali viene scatenato.

Ma una certa verità la sua proposizione ce l'ha. In un certo senso è anche vero che ciascuno di questi atti di rappresaglia è destinato a restare chiuso in se stesso, nel senso, cioè, che attraverso la loro esecuzione i comandi americani mirano a stabilire una si-

tuazione nella quale si debba riconoscere che alla loro straordinaria, formidabile, disumana potenza di distruzione non c'è niente che sia in grado di opporsi. In questo senso è vero che ciascuno di quegli atti è destinato a rimanere chiuso in se stesso, se raggiungerà questa terribile efficacia. Ma, se la raggiungesse, ciò significherebbe che coloro che combattono per gli ideali accetterebbero di sottostare all'uso della prepotenza la più distruttrice e la più devastatrice che si possa impiegare.

E del resto, quando ella ha imputato la responsabilità di questi atti distruttivi all'insistenza negli attacchi da parte dei guerriglieri del Vietnam del sud, che cosa ha fatto, onorevole Presidente del Consiglio, se non sottoscrivere quella tesi che pretenderebbe per le forze americane stanziato nel Sud Vietnam una sorta di regime di incolumità per loro, per le loro attrezzature militari, quando queste forze sono lì non solo per sostenere ma proprio per condurre la guerra contro le forze del Vietnam del sud?

Si tratta di una tesi, onorevole Presidente del Consiglio — mi dispiace doverglielo dire — che in data di ieri una penna come quella di Augusto Guerriero definiva « debole in diritto e politicamente inopportuna ». Onorevole Presidente del Consiglio, è veramente triste che ella venga a riprodurre qui una tesi che perfino un commentatore politico di quella sorta è costretto a riconoscere, con parole moderate ma estremamente significative da parte sua, assolutamente infondata e insostenibile.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri*. Legga bene: dice il contrario.

B A R T E S A G H I. No, no, Augusto Guerriero dice esattamente quello che ho letto. E dice che gli americani dovrebbero ricorrere a tutt'altre argomentazioni per sostenere la validità della loro azione, ma che l'argomentazione della reazione agli attacchi contro le loro installazioni è politicamente inopportuna e debole in diritto. Se vuole e se il Presidente me lo consente, leggo tutto l'articolo per dimostrare che questa è una inter-

pretazione che non altera minimamente il pensiero dello scrittore.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri*. La conclusione dell'articolo è un'altra, il senso è un altro.

B A R T E S A G H I . Per quanto riguarda le responsabilità della situazione nella quale ci si trova oggi, il senatore Lussu ha già ricordato che di fronte alla ripetuta invocazione, che è ritornata anche nel suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, del rispetto degli accordi di Ginevra, come argomentazione che varrebbe a sostegno delle posizioni degli Stati Uniti, va posta la precisa contestazione del rifiuto di firmare quegli accordi da parte del Governo statunitense, rifiuto espresso dallo stesso generale Eisenhower con le parole: « Gli Stati Uniti non hanno partecipato alle decisioni prese dalla Conferenza nè sono da esse legati. Gli Stati Uniti stanno diramando a Ginevra una dichiarazione nella quale si afferma che essi non sono disposti a partecipare alle dichiarazioni della Conferenza ». E seguiva solo l'assicurazione che gli Stati Uniti non avrebbero impiegato la forza per modificare la portata e il seguito di quegli accordi. Ma quella assicurazione aveva anch'essa un significato ben preciso, in quanto gli Stati Uniti si apprestavano già da allora ad usare non immediatamente la forza, ma tutti i mezzi straordinariamente potenti che avevano a disposizione, perchè da quel momento essi ingaggiavano una battaglia per sostituirsi alla Francia e alle posizioni che la Francia aveva fino a quel momento tenuto in Indocina e per eliminare tutti gli uomini con cui a Ginevra il Governo francese aveva faticosamente raggiunto le basi dell'accordo stipulato nel mese di luglio 1954. Già nel momento in cui il generale Eisenhower pronunciava quelle parole significative e ammonitrici, gli Stati Uniti stavano trattando con Ngo Dinh Diem, che sarebbe diventato per anni lo strumento della loro presenza e della loro azione, in violazione di tutti gli accordi concernenti quel Paese del Sud-Est asiatico.

Del resto, onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta una citazione dalla rivista

« Relazioni internazionali », non di oggi, ma di cinque anni e mezzo fa, dell'11 luglio 1959. La rivista « Relazioni internazionali » le è certamente nota e credo che anche ella la consideri la più seria che si pubblichi in Italia in materia di affari internazionali. Questa rivista scriveva a quell'epoca: « Gli sviluppi verificatisi dal luglio 1954 nella penisola indocinese hanno implicato il sostanziale svuotamento degli accordi ginevrini; questo era del resto lo scopo che la politica statunitense si era proposto ancor prima che i protocolli di Ginevra venissero firmati ». E continuava: « Le prevedibili conseguenze dell'applicazione degli accordi — le conseguenze politiche, se si fosse arrivati a una consultazione elettorale del popolo vietnamita, come prevedeva un articolo di quegli accordi — furono l'elemento che indusse gli Stati Uniti e, attraverso la loro influenza, la Repubblica del Vietnam meridionale, a negare a priori e decisamente ogni validità alle convenzioni politiche di Ginevra... Per questo gli sforzi del Vietnam settentrionale per ottenere l'adempimento delle clausole politiche non sono valsi a smuovere la situazione, nè quando sono stati rivolti verso Parigi, nè quando hanno puntato sulla mediazione anglo-sovietica e neppure quando hanno spinto alla riconvocazione della conferenza ».

Attribuzione di responsabilità non sospetta, fatta in tempo ancor meno sospetto, perchè di gran lunga precedente la grave crisi alla quale siamo giunti in questo momento.

Ma, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha voluto sottolineare che la mia interrogazione si riferiva particolarmente alla situazione del Laos, oltre che a quella del Vietnam, che è evidentemente la più grave e la più drammatica in questo momento. Io devo spiegare perchè ho ritenuto di formulare in quel senso e a quel proposito l'interrogazione: perchè per comprendere esattamente e per dare una valutazione non mentita a se stessi e agli altri della situazione nello stesso Vietnam, bisogna guardare alla situazione di tutta l'ex Indocina francese, di tutti gli Stati nei quali l'ex Indocina francese è stata suddivisa, alla situazione dell'ex Indocina francese come è uscita dagli accordi di Ginevra del 1954. Bisogna guardare a quello che suc-

cede in tutti e tre quegli Stati, per i quali l'articolo 2 dell'atto finale di quella conferenza esprimeva la convinzione che l'« attuazione delle disposizioni previste nella presente dichiarazione e negli accordi sulla cessazione delle ostilità permetterà alla Cambogia, al Laos e al Vietnam di assumere la loro parte, in piena indipendenza e sovranità, nella pacifica comunità delle Nazioni ».

Qual è la situazione in questi tre Paesi e che cosa si ricava dall'osservarla contestualmente? Esiste un *cliché* sulla situazione del Vietnam, esiste una sorta di grave illusione ottica, di profonda deformazione della situazione reale, alla quale si ispirano le posizioni come quella che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha esposto qui stamane.

Ha già accennato qualche cosa in questo senso il senatore Lussu e io mi scuso se per un momento ci ritorno. Si parte, cioè, dal presupposto, dato per acquisito e per corrispondente alla realtà, che nel Vietnam del Sud esista uno Stato, esistano dei poteri, esistano delle istituzioni, che accanto a questo Stato, accanto a questi poteri e accanto a queste istituzioni esista una popolazione, e che si stia difendendo tutto questo da un attacco, dalla sovversione, dalla guerriglia in una parola. E si dà per presupposto che l'America sia accorsa e continui a rimanere in aiuto a questa difesa.

Ella sa benissimo, onorevole Presidente del Consiglio, che uno Stato non esiste nel Sud Vietnam, che non esistono poteri e istituzioni, che non c'è un Parlamento; che, nel momento in cui stiamo discutendo di una crisi così grave, non esiste neppure un Governo regolarmente costituito; non dico un Governo provvisto di un suffragio parlamentare, bensì un Governo che qualcuno, fossero pure gli americani, riconosca per tale. Siamo infatti in carenza di Governo e c'è soltanto un Presidente del Consiglio provvisorio, in quanto l'ultimo tra quelli innumerevoli che si sono succeduti è stato rovesciato pochi giorni fa. Esiste soltanto, dalla parte che si oppone al fronte di liberazione, una lotta incessante di fazioni, al cui spettacolo abbiamo assistito soprattutto in questi ultimi tempi. La popolazione è in rivolta contro queste fazioni e contro le loro lotte, incom-

prendibili, inspiegabili per tutti e tutte egualmente ingiustificate agli occhi del popolo, che è contro le continue usurpazioni che queste fazioni commettono le une contro le altre, contro il più sfrenato arbitrio e le più illegali oppressioni, che hanno rovesciato e sostituito nel Vietnam del Sud qualsiasi parvenza di Stato. La popolazione sostiene il fronte di liberazione, questa è la realtà che nessuno può negare; e se si vuole un testimone ancora insospettabile, si legga il discorso del Ministro della difesa americano del 26 marzo 1964, in cui dava atto precisamente di tale situazione, del fatto che la popolazione del Sud Vietnam è interamente solidale, e lo manifesta sempre più, con le forze del fronte di liberazione. Quello che esiste dalla parte contraria al fronte di liberazione nel Sud Vietnam ha un solo nome: sfacelo. Non si può definire altrimenti.

Del resto ancora la rivista « Relazioni internazionali », nel maggio 1955, a meno di un anno dalla conclusione degli accordi di Ginevra, intitolava un suo articolo di commento a quella situazione: « Caos a Saigon ». Già dieci anni fa la situazione non poteva essere definita che con questa parola.

Ebbene, gli americani non difendono chi lotta contro la guerriglia; sostengono soltanto questo stato di sfacelo in cui essi stessi hanno precipitato il Vietnam del sud, e lo dimostra il fallimento sistematico di tutte le ambascerie che essi successivamente inviano, ricercando risorse per salvarsi da questa catastrofe sempre più in alto, ed ogni volta dovendo scontare un fallimento sempre più clamoroso.

P R E S I D E N T E . La invito a concludere, senatore Bartesaghi.

B A R T E S A G H I . Onorevole Presidente, non posso contenere oltre certi limiti le argomentazioni che la gravità della situazione richiede, e del resto, se altri prima di me ha parlato per un certo tempo, non credo che possa essere richiesto a me un sacrificio maggiore.

P R E S I D E N T E . Le ricordo che lei ha presentato un'interrogazione.

BARTESAGHI. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha parlato del Laos ed è appunto a questo altro Stato che bisogna guardare per capire la situazione. Il Laos ha visto anch'esso in questi anni l'ingerenza sempre maggiore degli americani. Anche qui abbiamo il susseguirsi a mano a mano più frequente dei colpi di Stato delle forze alla destra di quelli che sono i neutralisti, non soltanto alla destra del fronte di liberazione. I neutralisti si sono sforzati di garantire al Laos una certa situazione di equilibrio. La semplice successione degli avvenimenti è questa: dopo quattro anni di situazione relativamente normale, il 18 agosto 1958 si è avuto un colpo di Stato della destra, che ha rovesciato il Governo che aveva stipulato gli accordi di Ginevra, ha denunciato gli accordi di Ginevra l'11 febbraio 1959 ed ha iniziato la repressione anticomunista e l'eliminazione politica dei neutralisti stessi nel Laos. Il 26 agosto 1959 gli Stati Uniti hanno deciso di inviare aiuti militari al Governo di destra che si era instaurato a seguito di quel colpo di Stato, in violazione flagrante degli accordi di Ginevra. Nel 1960 si ebbe una scissione all'interno della destra stessa che era al Governo, perchè ci fu il conflitto tra il moderato Sananikone e l'estremista Phoumi Nosavan, il cui nome ritorna in questi giorni; e il conflitto tra queste due fazioni, della destra estremista contro la destra moderata, portò ulteriore dissoluzione nelle strutture di quello Stato. Il 30 maggio del 1960 si realizzò un Governo di coalizione tra queste due fazioni che provocò come reazione la ribellione di una parte degli stessi neutralisti, che non accettarono più nemmeno essi la convivenza con un simile regime ed un simile dispotismo di fazioni. E finalmente il 19 novembre 1960 si è avuta l'occupazione militare della capitale da parte delle forze di destra, l'esilio del *Premier* legittimamente in carica Souvannah Phouma, che dovette rifugiarsi in Cambogia, e il riconoscimento americano al Governo di destra di Boun Oum, che si insediò al posto del legittimo Governo.

Questa è la storia del Laos, onorevole Presidente del Consiglio, e questo dimostra che anche in quel Paese si ha una situazione

in cui non si sa nemmeno chi sia al Governo, perchè in questi ultimi anni, in questi ultimi mesi, la successione dei colpi di Stato non ha avuto quasi tregua e gli episodi che si vanno via via verificando non possono neppure essere interpretati nel loro significato. L'ultimo è di qualche giorno fa: la ribellione del Capo della polizia, che, appoggiato da Phoumi Nosavan, ha tentato ancora una volta di instaurare nella capitale del Laos un regime estremista di destra. Anche qui la situazione dalla parte opposta alle forze di liberazione ha un solo nome: lo sfacelo. E gli americani, i loro ambasciatori, i loro generali, le loro missioni militari e tecniche sono al centro di tutte queste lotte di fazioni, di cui sono i provocatori, gli sfruttatori e che utilizzano per mantenere il loro dominio e la loro oppressione in quel Paese.

C'è poi il terzo Stato dei tre che costituiscono la ex-Indocina francese, il quale, con la sua situazione, illumina di riflesso e fa ancora meglio comprendere la realtà degli altri due, la Cambogia, quello dei tre che è riuscito a tenere fede fino ad oggi agli accordi di Ginevra e a farli rispettare. Ebbene, il suo *leader* (ella, onorevole Presidente del Consiglio, lo sa benissimo), quello che ha il merito di avere consentito al proprio Paese durante undici difficilissimi anni, in una situazione e con dei confinanti che sono una minaccia continua alla sua indipendenza e neutralità, di tener fede agli accordi di Ginevra, ha dovuto denunciare in maniera sempre più pesante l'ingerenza americana e i tentativi americani di sovvertire questa situazione nel suo stesso Paese, ha dovuto denunciare insidie e violazioni anche ai confini del suo Paese da parte delle forze americane che stanno sia nel Laos meridionale che nel Vietnam meridionale; ed è colui che con maggior forza chiede la fine di questa ingerenza per tutta l'Asia sud-orientale.

Il quadro è completo e dice una cosa sola, onorevole Presidente del Consiglio: la pretesa americana di controllare e di garantire la penisola indocinese, in nome di un'esigenza strategica che poggia soltanto su una concezione reazionaria e bellicista dei rapporti internazionali, è all'origine della situazione di dissolvimento e di tensione esplo-

siva che si è determinata in quel settore. Quella pretesa contrasta in modo insanabile con la stessa possibilità per quelle popolazioni di darsi un qualsiasi ordine sociale e politico che sia sopportabile. Quella pretesa ha riprodotto, enormemente aggravata, la stessa situazione di caos e di tragedia in cui ebbe a culminare l'assurdo sforzo della Francia di ripristinare in quelle terre un dominio di forza. Ma la situazione determinata dal tentativo americano è tanto più minacciosa per la pace mondiale perchè è inserita ora in questo modo in una prova di forza destinata a travolgere, se continua, gli schieramenti delle massime Potenze. È impossibile anche soltanto cercare di pensare ed immaginare una soluzione che mantenga in quella penisola l'ordine voluto dagli americani e dalle forze su cui si appoggiamo, o che, per meglio dire, ne sono un puro strumento, è impossibile immaginare una qualsiasi situazione di mantenimento di questo preteso ordine senza pensare ad un ordine che sarebbe di morte, nell'oppressione e nel soffocamento di ogni convivenza civile. C'è soltanto una via che si può percorrere per uscire da questa situazione: lasciare a quei popoli la piena libertà del loro destino. Ricordate, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio: durante i sette interminabili e atroci anni della guerra in Algeria si dissero del Fronte di liberazione algerino le stesse identiche cose che si dicono oggi del Fronte di liberazione e delle forze del Sud-Vietnam, cioè che rappresentavano la sovversione, che erano i nemici della libertà; si disse anche continuamente che rappresentavano niente altro che l'espressione di una potenza straniera che cercava di assicurarsi una possibilità di ingresso e di stabilimento di una propria base politico-militare nel Mediterraneo. Queste cose per sette anni tremendi le abbiamo lette nei confronti del Fronte di liberazione algerino; ma dietro quel Fronte stava un popolo intero che conquistava la propria indipendenza e la propria libertà. Ed oggi lo riconoscono tutti. Durante altri sette anni anche essi interminabili, ugualmente atroci, dal 1947 al 1954 le stesse cose furono dette del Vietminh, del Fronte di liberazione che in tutta l'Indocina com-

batteva per cacciare i francesi, per far cessare la vecchia dominazione coloniale francese. In quei terribili anni, che cominciarono nel 1947, e precisamente nel mese di maggio, se non vado errato, con l'atroce bombardamento di Haiphong da parte di una nave da guerra francese ancorata nel porto, che causò in poche ore la strage di circa 10.000 vietnamiti, radendo al suolo tutto il quartiere popolare di quella città — di là iniziò la guerra del Vietminh in tutta l'Indocina — le stesse cose che si dicono ora del Vietcong si dicevano allora del Vietminh; ma dietro di esso stava un popolo intero che combatteva anch'esso per scuotere un dominio straniero a cui non voleva più sottostare in alcun modo. E lo ha dovuto riconoscere la Franca, lo ha dovuto riconoscere tutto il mondo negli accordi di Ginevra, che stanno appunto a significare il riconoscimento di quella realtà e di quella forza che il Vietminh aveva dietro di sé, di quella ragione che portava insieme agli ideali della propria battaglia. Nel riconoscere questo la Francia diede persino atto allora (lo diceva con parole inequivocabili il giornale semiufficioso « Le Monde ») della moderazione con cui il Vietminh si comportò nelle trattative della conferenza e nella stipulazione degli accordi. Ecco le parole testuali del giornale francese « Le Monde » il 22 luglio 1954, il giorno dopo la firma degli accordi: « Merito dei nostri avversari è di avere acconsentito a limitare i risultati di vittorie già ampiamente conseguite », perchè li assistevano, non soltanto gli ideali cui credevano incrollabilmente, ma anche il senso di responsabilità con cui si apprestavano ad esercitare i poteri legittimi voluti da un popolo secondo la sua coscienza e secondo le sue aspirazioni. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, riconoscere le cause giuste, riconoscere le cause gloriose di indipendenza dei popoli soltanto dopo che sono uscite vittoriose a prezzo di lutti e di sacrifici immensi, è il segno tristissimo e tragico delle forze e delle politiche reazionarie.

Togliete, onorevole Presidente del Consiglio, al nostro Paese questa cecità, questa miseria e questa vergogna. Voi dite che assumete l'atteggiamento che tenete, che fate

le dichiarazioni che fate, per un senso di doverosa solidarietà verso l'alleato statunitense. Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, la peggiore, la più rovinosa delle solidarietà è quella che coopera a confermare e a mantenere un alleato negli errori rovinosi di una politica ingiusta e di un'azione senza vie di uscita e con conseguenze catastrofiche per tutti. Abbandonate, signori del Governo, abbandoni il nostro Paese questa infausta solidarietà. Ancora può non essere troppo tardi e può non essere senza merito se lo facciamo. Unitevi alle voci preoccupate che cercano di farsi sentire nella stessa America e fuori dell'America, perchè si ritrovi la via della ragione. Unitevi a queste forze, unitevi a queste voci con un'iniziativa precisa, chiara, aperta e responsabile; chiedete apertamente la riconvocazione di quella conferenza di Ginevra che già seppe trarre quei Paesi e il mondo fuori da una gravissima crisi.

E non vale, onorevole Presidente del Consiglio, che ella ci dica che il Governo non prende posizione su questa possibilità, ma sarà favorevole a quella sola soluzione che si dimostrerà nell'interesse di quelle popolazioni. Una preposizione di questo genere ha tutti i sensi e perciò non ha alcun senso. E su proposte ed iniziative precise che bisogna pronunciarsi, se non si vuole eludere colpevolmente le proprie responsabilità, in una situazione come questa.

Date prova anche verso l'alleato statunitense di quella solidarietà che fa comprendere e riparare gli errori, prima che essi segnino il destino di una catastrofe che non lascerebbe più possibilità di pentimento ad alcuno. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Il senatore Jannuzzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

J A N N U Z Z I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, concordo con l'onorevole Presidente del Consiglio che la situazione militare nel Vietnam ha assunto forme che non possono lasciare indifferenti gli altri Paesi, vicini o lontani dal Sud-Est asiatico,

firmatari o non del patto di Ginevra del 1954. Ma il problema non può liquidarsi semplicisticamente con l'attribuzione di una patente di aggressione imperialistica a una delle parti e con la giustificazione, concessa all'altra parte, di un contributo a una lotta di liberazione. Il problema si risolve guardando alle cause della situazione attuale, e le cause si illuminano con la storia di quest'ultimo quindicennio nel settore indocinese.

Vi è un accordo di Ginevra del 1954. Ma la situazione risale al 1949, quando l'Indocina si sentì rinvigorita in conseguenza della proclamazione della Repubblica popolare cinese, nel settembre di quell'anno, in seguito alla quale 400 chilometri di frontiera vietnamita rimanevano aperti alla Cina comunista. Da allora per la Cina comunista la regione indocinese ebbe (come ha ancora oggi) una importanza strategico-politica essenziale, in quanto capace di aprire a Pechino la via della penetrazione in tutta l'Asia sud-orientale.

Alla loro volta, nella Conferenza di Singapore del 1951, gli anglo-franco-americani dichiaravano la vitale importanza della difesa dell'Indocina per tutto l'Occidente. *(Commenti dall'estrema sinistra. Interruzione del senatore Roffi).*

Di fronte al pericolo che, in questa situazione, un conflitto potesse scoppiare e internazionalizzarsi, si compirono imponenti sforzi per addivenire a una prima sistemazione politica. Fallita una mediazione di Nehru, si convocò a Ginevra, l'8 maggio 1954, una conferenza tendente a cercare la possibilità di una pace in Indocina. Dopo 75 giorni di discussioni, si pervenne alla firma del noto atto, al quale parteciparono Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Cina, Unione Sovietica, Cambogia, Vietnam e Vietminh. *(Interruzione del senatore Valenzi).*

Secondo tale patto, il Vietnam veniva diviso in due parti, del nord e del sud, press'a poco uguali, con 11 milioni di abitanti ciascuna; il Laos e la Cambogia venivano riconosciuti Stati indipendenti. Non deve tacersi che, col patto di Ginevra, il blocco comunista attuava un nuovo importante passo in avanti nel continente asiatico.

V A L E N Z I . Dica apertamente che è contro gli accordi di Ginevra! (*Commenti e interruzioni dall'estrema sinistra*).

J A N N U Z Z I . Per blocco comunista intendo Unione Sovietica e Cina. Poi le dirò cosa pensa, in questa materia, l'Unione Sovietica della Cina. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Con gli accordi di Ginevra, difatti, la Cina si collocava a non molta distanza dalla Thailandia, dalla Birmania, dalla Malesia e dalle Filippine.

L'interesse della Cina popolare al predominio su tutta l'antica Indocina rimaneva, dopo il patto di Ginevra, più vivo che mai. Dal canto suo, l'Unione Sovietica dichiarava essere lo Stato vietnamita del nord parte importante della grande famiglia sovietica universale.

È da allora, cioè dal 1954, che Hanoi e Pechino non hanno più lasciato in pace i loro vicini. Le pressioni nel Nord e la guerriglia nel Sud, le une e l'altra alimentate dalla Cina popolare, sono da allora continuate ininterrottamente fino ad oggi.

Recentemente il Segretario di Stato agli affari esteri americano Rusk, in una conferenza televisiva del 3 gennaio 1965 ...

V A L E N Z I . La voce del padrone!

J A N N U Z Z Iaveva gettato un grido di allarme. Egli aveva denunciato che i due punti nevralgici che pongono in pericolo la pace del mondo sono il Vietnam meridionale e il Congo. (*Commenti dall'estrema sinistra*). « Quando Giuseppe Stalin » — dice il Segretario di Stato americano ...

C A P O N I . Che c'entra Stalin?

J A N N U Z Z I . Lei non ha ancora sentito quello che sto per dire e chiede cosa c'entra Stalin! (*Commenti e interruzioni dall'estrema sinistra*). Scusate, vi siete assunti il compito delle interruzioni? Credete che io mi spaventi di fronte alle vostre interruzioni? (*Commenti dall'estrema sinistra*). Dice dunque Rusk: « Quando Giuseppe Stalin riprese la sua linea di una militante rivolu-

zione mondiale e si accinse ad esercitare pressioni sull'Europa occidentale, con gli europei organizzammo la difesa dell'Occidente e facemmo sì che questa politica di aggressione venisse fermata. Abbiamo oggi un problema analogo nel Pacifico, e il Pacifico è per noi importante quanto l'Atlantico: abbiamo oggi a Pechino un regime che proclama pubblicamente di essere deciso a proseguire la rivoluzione mondiale nella stessa forma militante annunciata da Stalin molti anni prima, e lo fa con tale violenza da creare notevoli problemi e profonde scissioni anche nel campo comunista ... ».

C A P O N I . Ma chi bombarda, i cinesi o gli americani?

J A N N U Z Z I . Perché si irrita lei quando sente parlare dei rapporti della Russia con la Cina? Risponda invece su questo punto: è vero o non è vero che nella risposta sovietica ai venticinque punti cinesi del 15 luglio 1963 si leggono queste parole: « Il Partito comunista sovietico non può condividere i punti di vista dei dirigenti cinesi sulla creazione di una civiltà eretta sopra i cadaveri di centinaia di milioni di persone »? Questa è un'accusa che l'Unione Sovietica ha fatto alla Cina comunista. (*Proteste e interruzioni dall'estrema sinistra*).

Ma consentitemi di andare oltre. « Non abbiamo » — dice il Segretario americano — « problemi con l'Asia sud-orientale formata di Paesi indipendenti e sicuri. Essi possono scegliere di allinearsi con chi vogliono e di non allinearsi anche con nessuno. Quello che dobbiamo fare è aiutare i popoli dell'Asia decisi a essere liberi a mantenere la libertà e la sicurezza. È soltanto su questa base che l'aiuto americano è continuato fino ad oggi ». « Potremmo ritirarci » — dice il Segretario di Stato americano — « ma un ritiro faciliterebbe la terribile prospettiva che gli aggressori ritengano di avere in tal modo una conferma della validità e dell'attuabilità del loro sistema ».

« Si è parlato » — dice il Segretario di Stato — « di una sistemazione politica. Di sistemazioni politiche ce ne sono state e non era ancora asciugato l'inchiostro dell'accordo di Ginevra che era chiaro che il

Vietnam settentrionale non avrebbe ritirato il suo personale militare e si sarebbe servito del corridoio del Laos per una infiltrazione nel Vietnam meridionale ». « Comunque » — è sempre Rusk che parla — « le possibilità di una sistemazione politica dipendono da che cosa hanno intenzione di fare i dirigenti di Hanoi e di Pechino. Se essi sono pronti a una sistemazione che tenga conto dell'indipendenza e della sicurezza dei loro vicini, non vi saranno problemi. Ma se saranno decisi ad esercitare pressioni nel Sud asiatico vi saranno problemi e molto gravi ».

La questione era posta dunque in termini chiarissimi. Hanoi e Pechino hanno però, purtroppo, dato una risposta altrettanto chiara a queste dichiarazioni: dopo la conferenza televisiva di Rusk del 3 gennaio 1965, difatti, le pressioni si sono intensificate, gli attacchi di carattere militare si sono moltiplicati, lo spargimento di sangue indigeno e americano è divenuto quotidiano. La scintilla è scoppiata!

Ora, mentre la vampata rimane circoscritta allo stesso focolaio in cui è sorta, occorre una sistemazione politica che spenga il conflitto e ne impedisca l'internazionalizzazione. Una sistemazione senza atteggiamenti di violenza da parte orientale, senza pericolosi cedimenti da parte occidentale.

La Francia ha proposto la riapertura della conferenza di Ginevra con la partecipazione degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Gran Bretagna, della Francia e della Cina popolare. La proposta ha trovato immediata accoglienza nel terzo mondo. L'Inghilterra si è dichiarata disponibile per una iniziativa di pace. Ma, in contrapposto, l'Unione Sovietica ha ripreso e intensificato la cooperazione con il Vietnam del nord. In un comunicato congiunto i due Paesi usano il consueto linguaggio: « condanna degli imperialisti americani »; « intimidazione del ritiro delle truppe americane »; « arresto di ogni intervento americano nel Sud-Vietnam ». (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Il che vale quanto dire mano libera — non si sa se a Pechino o a Mosca — perchè possano essi disporre della volontà del popolo vietnamita per i futuri sviluppi delle loro azioni politiche.

Di fronte a questa situazione qual è la posizione del Governo italiano? Concordo

con il Presidente del Consiglio che nulla deve essere trascurato per secondare lealmente ogni sforzo occidentale per una possibile nuova sistemazione politica, ma si deve tener conto, sul piano politico, della vitale importanza della difesa dei Paesi dell'antica Indocina per tutto l'Occidente, importanza proclamata, nel 1951, nella Conferenza di Singapore, da tre Nazioni alleate dell'Italia.

Sistemazione politica non deve significare porte ermeticamente chiuse all'Occidente e aperte soltanto a Mosca e a Pechino. Le porte devono essere aperte, spalancate soltanto ai principi di indipendenza e di sicurezza dei popoli indocinesi. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

Chi legittimamente invoca la pace, onestamente auspichi e consigli, dove e come può, un regime di indipendenza e di sicurezza dei quattro Paesi sorti dalla Conferenza di Ginevra.

Disarmo generale, disatomizzazione, creazione di zone neutralizzate non avrebbero senso se non si eliminassero quei centri che, abilmente accesi, riscaldati, eccitati, possono essere ragione di contagio e germi di diffusione di conflitti bellici generali.

Concordo con il Presidente del Consiglio che sarebbe desiderabile che la soluzione di queste incendiarie situazioni potesse essere ricondotta nell'ambito di quell'organismo mondiale, ormai formato da 115 Stati, che il mondo si è dato dopo la seconda guerra per organizzare la pace e la sicurezza: le Nazioni Unite.

Liberiamo le Nazioni Unite dal pericolo di una crisi che è triplice: il litigio derivante dal rifiuto di alcuni Stati di pagare la quota di spese per gli interventi, a fine di pace, nel Medio Oriente e nel Congo; il disaccordo sulle modifiche dello Statuto del 1945; le secessioni, di cui quella indonesiana è stata un primo e non commendevole esempio.

Le Nazioni Unite possono essere salvate da ogni pericolo di crisi e possono essere mantenute efficienti soltanto se si riconosce che la loro funzione è insostituibile e determinante per la soluzione, con mezzi pacifici, delle controversie internazionali che sorgano tra gli Stati membri e se si attribuisce ad esse il compito del supremo presidio della pace e della sicurezza internazionali, in con-

dizioni di sovrana eguaglianza di tutti gli Stati e di tutti i popoli.

Ieri, anniversario della Conciliazione, come è stato già ricordato, il Pontefice Paolo VI ha parlato: « L'ora è grave » — ha detto — « faccia la Maestà divina che, estinti gli odi, dissipate le diffidenze, confusi gli orgogli, a base delle umane relazioni siano la giustizia e l'amore ».

Onorevole Presidente del Consiglio, non è difficile al Governo italiano raccogliere e diffondere questo messaggio; nè il Governo ha bisogno in questo senso di spinte e di convalide del Parlamento, costantemente teso a volere giustizia, sicurezza e pace, all'interno e nei rapporti internazionali.

La guerra fa paura a tutti, ma la perdita della libertà fa paura quanto la guerra! Occorre salvare la pace e la libertà. L'una e l'altra sono indispensabili per la vita dei popoli.

Perciò, onorevole Presidente del Consiglio, anche a nome del Gruppo democristiano, mi dichiaro soddisfatto della posizione responsabile con la quale il Governo italiano intende essere presente nell'attuale, pericolosa situazione e contribuire al suo rapido superamento. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Valenzi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto. Naturalmente, senatore Valenzi, la prego di essere breve.

V A L E N Z I . Signor Presidente, a quest'ora, e dopo quanto è stato detto dai colleghi, è evidente che non ho molte cose da dire; penso però che sia il caso di sottolineare il fatto che una discussione come questa, così importante, su un argomento così drammatico di politica estera, con la presenza del Presidente del Consiglio, poteva farsi anche a un'ora diversa, in modo da permettere a tutti di dire tutto il loro pensiero su quanto la situazione richiedeva.

Detto questo, penso che, se non tenessi conto di quanto il collega Bartesaghi ha espresso all'inizio del suo intervento, a proposito del travaglio che indubbiamente ha tormentato l'onorevole Moro nel dire quan-

to ha testè affermato, sarei costretto a rispondere, a chi mi chiedesse che cosa ha detto il Presidente del Consiglio, che il senatore Ferretti, del Movimento sociale, ha chiesto una risposta americana e il Presidente del Consiglio gliel'ha data.

F E R R E T T I . Una risposta occidentale, civile, del mondo libero, anticomunista, la chiami come le pare!

V A L E N Z I . La sua risposta è veramente grave, onorevole Presidente del Consiglio. Noi sentiamo da ogni parte levarsi voci non soltanto di preoccupazione ma di allarme, e lei, seppure ha riconosciuto che tali preoccupazioni sono giustificate, ha tentato di ridurre il fenomeno alle sue dimensioni più limitate. Dopo il discorso del Pontefice, io mi sarei aspettato da parte sua una risposta diversa. Il Papa ha infatti parlato di gravità della situazione e della necessità di arrivare ad accordi e di rispettare gli impegni intervenuti a Ginevra. Lei su questo non ci ha detto niente.

Eppure vi è una serie di Paesi, che vanno dalla Francia, che si è impegnata in una politica di iniziativa più autonoma e avanzata che ha ottenuto l'appoggio dell'Egitto, dell'Indonesia e perfino di alcuni giornali americani, all'India, il cui Governo ha proposto un incontro e ha chiesto il ritorno all'accordo di Ginevra, al Canada, che ha fatto la nota dichiarazione; Paesi che hanno preso dunque tutta una serie di iniziative che avrebbero permesso al Governo italiano di inserirsi e di prendere una posizione che, per quanto sempre collegata a quella di altri Paesi atlantici, non sarebbe stata un'interpretazione servile del patto Atlantico.

Noi quindi non possiamo che essere profondamente insoddisfatti della sua risposta, anche perchè lei ha praticamente teorizzato il diritto alla rappresaglia. Da qui si va molto lontano, si può arrivare alle peggiori conseguenze.

Perfino un giornale come « Il Corriere della Sera » in un suo articolo ha scritto: « O che si consideri la guerra del Sud Vietnam come una guerra vera e propria o che

la si consideri come una guerra civile, i militari americani stanno laggiù con armi ed aeroplani per fare la guerra al Vietcong. Quindi, se i ribelli del Vietcong attaccano le basi americane e le distruggono fanno azioni di guerra e non una provocazione all'America». È chiaro che è assurdo che si pretenda di non essere attaccati andando lì a migliaia di chilometri dal proprio Paese a installarsi con armi e munizioni e a sparare. E noi come italiani dobbiamo trovarci collegati e far dipendere il nostro avvenire da una posizione così assurda?

Io vorrei ricordare ai colleghi quanto noi tutti fummo atterriti quando, nel momento della crisi di Cuba, avendo posto con insistenza la domanda all'allora Presidente del Consiglio Fanfani di quando avesse saputo la notizia, dall'alleato americano, che stava per attuarsi il blocco di Cuba, egli, costretto a rispondere, ci confessò di averlo saputo soltanto due ore prima. Io domando oggi a lei, onorevole Presidente del Consiglio: quando ha saputo che il Governo americano si preparava a compiere queste azioni di guerra? Lo ha saputo soltanto adesso, oppure alcuni mesi or sono, quando è venuto qui a Roma il famoso ambasciatore americano Cabot Lodge? Sarebbero cose queste di cui il Parlamento dovrebbe essere informato. Di questo doveva parlarci.

Lei invece ci ha fatto un discorso nel quale ha scivolato su tutto, accettando in pieno la posizione americana e ha dato una interpretazione del patto Atlantico che mi pare non tutti i colleghi del suo Governo dovrebbero poter condividere.

In ultimo vorrei anch'io associarmi a quanto diceva giustamente l'onorevole Bartesaghi a proposito della politica italiana verso il terzo mondo. Noi siamo qui di fronte ad un processo irreversibile. È inutile che il senatore Ferretti o qualcun altro come lui si facciano illusioni: il processo va avanti. Tutti ricordiamo quando il ministro Eden disse che bisognava liquidare Nasser: ebbene, Nasser sta al suo posto ed è Eden a essere stato liquidato. Ricordiamo quando Bidault diceva, prima della Conferenza di Ginevra, che non avrebbe mai stretto la mano di un giallo, e poi a Ginevra dovette andare un altro governante francese a stringere

mani ai gialli e a trattare da vinto con loro. Ricordiamo quando i francesi affermavano che non era possibile cedere al popolo algerino e scendere ad un accordo con il Governo di liberazione algerina e poi De Gaulle stesso ha dovuto trattare ed ha ricevuto Ben Bella con tutti gli onori.

Ed a questo proposito io non posso non ricordare anche (non so se lei era al Governo) che noi da questi banchi abbiamo, allora, parecchie volte proposto che il Governo italiano, quando ormai la guerra di Algeria si avviava ad una chiara soluzione, si decidesse ad essere il primo a riconoscere questo Paese e a fare in questo modo un efficace passo avanti verso questi popoli e questi Paesi. Avete rifiutato questa posizione che era una posizione nell'interesse dell'Italia, e soltanto molto dopo che la Francia l'ebbe riconosciuta, quando ormai le cose andavano per il loro corso, vi siete decisi a scambiare gli ambasciatori, così, mentre potevamo fare di questo atto un successo diplomatico e conquistare una posizione di maggior prestigio a favore del nostro Paese, voi avete lasciato perdere l'occasione e ne avete fatto un qualsiasi atto di ordinaria burocratica amministrazione.

Ebbene, le cose vanno avanti ugualmente nel senso che io dicevo e non solo in Algeria: guardate al Congo, guardate quanto il vostro Ciombé sia traballante in questi ultimi giorni. Nessuno si faccia illusioni: può piacere e può non piacere; a noi piace che le cose vadano avanti per questo verso e che crolli il colonialismo in tutte le parti del mondo. Forse a coloro che ci stanno qui di fronte ciò dispiace, ma le cose vanno in quel senso, onorevoli colleghi, e non c'è niente da fare. E allora io dico a voi che state al Governo, che avete in mano le redini del Paese, quale dovrebbe essere la sola domanda alla quale sarebbe vostro dovere rispondere? Questa: « Qual è l'interesse dell'Italia e della pace, che non possono essere certamente scisse? ». La risposta sorge chiara dai fatti: bisogna favorire questo processo che è un processo di sviluppo democratico, che è un processo di civiltà. E invece voi non solo non lo favorite, ma prendete posizioni equivocate ed assurde che, oltre a compromettere le possibilità di

alleanza con il terzo mondo per il nostro Paese, sono posizioni che, assunte in questo particolare momento, possono spingere gli altri e trascinare noi verso situazioni internazionali molto gravi, sempre più gravi per le sorti della pace. Sì, voi oggi incoraggiate coloro i quali puntano sulla guerra e nello stesso tempo, ripeto, voi praticamente lanciate le carte che abbiamo in mano per avere nei confronti del terzo mondo una politica positiva e costruttiva. Ecco perchè mi dichiaro insoddisfatto della risposta che lei ha dato a noi, onorevole Moro, a nome del Governo di cui fanno parte anche i compagni socialisti. Ella, con le sue dichiarazioni non risponde alle attese del Paese, non risponde alle intenzioni di pace del nostro popolo e non risponde agli interessi di sviluppo democratico, pacifico e civile dei popoli in via di sviluppo; nuoce al prestigio dell'Italia, compromette le possibilità di collaborazione pacifica che si aprono con questi Paesi e che sono proficue per i nostri commerci, per la nostra industria e per la nostra cultura; gioca il più pericoloso dei giuochi, contrario ad ogni spirito di Nazione pacifica.

E noi perciò, da questa tribuna, con forza riaffermiamo le nostre posizioni, sicuri di esprimere i reali e profondi interessi del nostro popolo e di difendere la causa della pace. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Battino Vittorelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio anzitutto il Presidente del Consiglio per aver accolto il desiderio del Gruppo socialista che anche la sua interrogazione, pur essendo stata presentata questa mattina, fosse discussa nel corso di questo dibattito. A ciò forse si deve il fatto che il Presidente del Consiglio non abbia dato una risposta diretta a questa interrogazione, ritenendo che la sua dichiarazione rispondesse indirettamente ai quesiti da noi posti.

Vorrei quindi cominciare col dichiarare che i vari settori del Parlamento ed anche gli osservatori stranieri farebbero bene a

paragonare la dichiarazione fatta oggi in quest'Aula dal Presidente del Consiglio con un'altra dichiarazione da lui fatta a proposito degli incidenti nel Golfo del Tonchino. E da rilevare la differenza non soltanto di tono, ma anche di contenuto, tra queste due dichiarazioni. Voglio quindi esprimere l'apprezzamento del mio Gruppo, con qualche riserva per alcune delle frasi contenute in questa dichiarazione, per il tentativo compiuto dal Presidente del Consiglio di mantenere, in questa situazione estremamente difficile, il senso di equilibrio, che gli è proprio, nel formulare l'atteggiamento italiano rispetto alla delicata situazione che si è venuta a creare nuovamente nel Vietnam del sud.

Questo senso di equilibrio, peraltro, può anche dare un tono eccessivamente sfumato alle indicazioni che il Partito socialista ritiene si debbano dare agli alleati dell'Italia, specialmente agli alleati statunitensi, davanti alla situazione che si è venuta a determinare: indicazioni rese necessarie da una situazione assai curiosa, che non credo sia stata rilevata da altri settori del Parlamento, a proposito di questi incidenti.

Si è avuta l'impressione che i colpi sparati da una parte e dall'altra siano andati al di sopra di alcune teste che stavano in mezzo. Non è stata rilevata, per esempio, nel corso di questo dibattito, una curiosa coincidenza, cioè che questi incidenti si sono verificati proprio nel momento in cui, per la prima volta, il nuovo primo Ministro sovietico si recava nella capitale del Vietnam del nord. (*Interruzione del senatore Ferretti*). Proprio nel momento, dicevo, in cui il Presidente del Consiglio sovietico si recava in questo Paese, presumibilmente con l'intenzione di contribuire ad una soluzione pacifica, che l'Unione Sovietica può molto probabilmente contribuire a determinare dati i rapporti che essa ha con le varie parti contendenti in questo settore del mondo.

Del resto, la dichiarazione pubblicata a Mosca lunedì scorso contiene alcune frasi che apertamente alludono a fatti che noi non conosciamo interamente e sui quali forse sarebbe bene che il Governo assumesse informazioni per lo meno dagli alleati. Per esempio, dopo gli incidenti estrema-

mente gravi che si sono verificati da una parte e dall'altra, la nota sovietica pubblicata dalla « Tass » lunedì scorso rilevava che « si poteva sperare che a Washington si sarebbe considerata con il realismo necessario la situazione creatasi nella penisola indocinese ». Subito dopo, la stessa dichiarazione aggiungeva che « secondo ogni apparenza il senso di realismo fa difetto a coloro che hanno ricorso all'aggressione contro uno Stato amante della pace come la Repubblica democratica del Vietnam ». In questa nota, nel momento stesso in cui si promette l'aiuto sovietico al Vietnam del nord, si ribadisce l'intento del Governo dell'Unione Sovietica di migliorare le proprie relazioni con gli Stati Uniti, e si afferma ancora che si vorrebbe trovare un modo di risolvere la situazione che si è venuta incresciosamente a determinare.

Per una strana coincidenza, in una nota pubblicata lo stesso giorno a Pechino, nella quale ci si sarebbe potuta attendere una reazione assai più violenta di quella giustificata dalla gravità degli avvenimenti di quei giorni, il Governo della Repubblica popolare cinese, nel momento stesso in cui manifestava il suo intento di prestare tutta la propria assistenza alla Repubblica del Vietnam del nord, stranamente aggiungeva: « Per quel che riguarda il modo con cui il diritto a questa assistenza verrà ad esercitarsi, questo modo ci riguarda esclusivamente ». Ciò che significa che la stessa minaccia contenuta nella nota cinese è una minaccia che non contiene un termine preciso, non contiene una indicazione concreta sul modo di dar corso ad eventuali misure di violenza.

Ora, tutto questo fa pensare che questi incidenti, che hanno anzitutto un carattere militare, abbiano anche il significato di avvertimenti (che talvolta ci sfuggono) a Potenze che magari non sono direttamente impegnate; e ciò contribuisce ad aggravare il significato di questi incidenti, perchè si è costretti ad osservare che alcune grandi Potenze, per difendere la propria sicurezza, la propria pace, i propri interessi materiali in questa zona, compiono sul corpo dilaniato di questo povero Paese diviso in due un

esperimento di diplomazia e di alta strategia, il cui prezzo finisce per essere esclusivamente pagato dal popolo del Vietnam, sia del nord che del sud.

A questo riguardo, si sono dette molte belle parole sulla ragione per la quale gli Stati Uniti sono intervenuti nel conflitto indocinese. Non voglio qui rifarne la storia, già fatta da tanti colleghi in quest'Aula. Non voglio risalire nè al Congresso di Vienna nè alla pace di Versailles, nè agli accordi di Yalta e di Potsdam allo scopo di esprimere l'insoddisfazione del Gruppo socialista davanti alle conseguenze che essi ancora procurano. Debbo, però, ricercare il significato attuale ed immediato di questo intervento e domandarmi in che misura l'Italia possa condividere questo significato. Se si vuole capire perchè gli Stati Uniti siano ancora nel Vietnam, basta cercare la risposta su un grande giornale americano, il « New York Times », che certamente non può essere sospetto di antiamericanismo.

Il « New York Times » affermava, non più tardi di ieri, nel suo editoriale, che « le vere ragioni per le quali gli Stati Uniti si trovano nel Vietnam tendono ad essere cancellate dalla retorica. Gli Stati Uniti non si trovano nel Vietnam, come così spesso affermano implicitamente la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato, allo scopo di portare la democrazia di stile occidentale al Vietnam. Sarebbe effettivamente giovevole se Saigon avesse un Governo popolare, stabile e democratico, ma fattori di carattere storico, politico, sociale, religioso e tribale operano contro uno sviluppo di questo tipo, senza contare le rivalità personali dei generali e degli uomini politici ». Il « New York Times » continua osservando che le ragioni per le quali gli Stati Uniti si trovano nel Vietnam non sono di carattere ideologico, ma strategico, e riguardano la sicurezza degli Stati Uniti; e conclude domandandosi se, per ragioni di questo genere, valga la pena che gli stessi Stati Uniti paghino il prezzo che stanno pagando.

Desidero aggiungere, quale senatore della Repubblica italiana, che vi è da domandarsi, come alleati degli Stati Uniti, se il principale alleato dell'alleanza atlantica faccia be-

ne ad esporre tutti gli Stati dell'alleanza a questi rischi, per ragioni che sono discutibili e che sono sempre più largamente discusse anche negli Stati Uniti.

A questo riguardo vorrei citare una rassegna fatta recentemente dal « Times » di Londra dove, nell'osservare che le azioni militari di domenica scorsa erano state progettate già due mesi or sono e che si aspettava soltanto l'occasione per attuare la rappresaglia, si rileva che c'è un attuale corso politico, negli Stati Uniti, che tende a raggiungere risultati assolutamente opposti a quelli che si ottengono con l'azione che si è svolta nel Vietnam. C'è stata, dice il « Times » di Londra, una notevole delusione, a proposito del Vietnam e vi è un ampio consenso negli Stati Uniti per la ricerca di una nuova politica estera che si può riassumere in queste parole: « più pazienza e meno crisi ». Ora, l'azione intrapresa alcuni giorni or sono e che è tuttora in corso, non deriva certamente da un atto di pazienza e non ci permette di evitare crisi; è probabilmente un'azione che va contro gli intendimenti di un settore sempre più largo dell'opinione pubblica americana, a cui lo stesso Presidente degli Stati Uniti è sensibile.

Questa è la ragione per cui credo che dal Parlamento italiano (e forse anche dal Governo del nostro Paese) debbano uscire parole che possano essere intese da questi larghi settori dell'opinione pubblica americana; parole che possono essere determinanti e che debbono trovare conforto nell'opinione pubblica di un grande Paese alleato, alla ricerca di un modo per superare una crisi, nella quale gli Stati Uniti si trovano coinvolti da molti anni, nell'interesse comune di tutte le Nazioni occidentali e nell'interesse superiore della difesa della pace.

Questa via d'uscita c'è, e questa è la parola che bisogna far uscire da questo Parlamento. Noi ci troviamo di fronte ad una situazione, nel Vietnam, che è probabilmente analoga a quella in atto fra l'Indonesia e la Malesia, dove forse non mancano gli stimoli provenienti dalla Repubblica popolare cinese. Ora, questa situazione si è venuta determinando da quando, nel 1949, esiste un grande Paese che, dopo un profondo capo-

volgimento politico, è stato tenuto assolutamente al di fuori della società civile delle Nazioni Unite. Questo è la Repubblica popolare cinese, la quale reagisce con modi inconsueti e talvolta inaccettabili, che contribuiscono a mettere in pericolo la pace del mondo. Ma ciò accade proprio perchè questo Paese sta al di fuori di questa società civile.

Ebbene, quando si vuol difendere la pace è buona norma parlare con tutti coloro che non sono del nostro parere, intraprendere un dialogo, discutere liberamente e democraticamente le ragioni degli uni e degli altri. Gli incidenti del Vietnam continueranno a ripetersi e si riprodurranno anche altrove, fino al momento in cui i principali contendenti in questo settore del mondo — e cioè gli Stati Uniti d'America (che sono intervenuti, bene o male, in questo settore del mondo), la Cina popolare, l'Unione Sovietica e le popolazioni interessate — non si metteranno attorno a un tavolo per discutere liberamente, pacificamente, i motivi che li dividono. Perchè vi è forse un interesse comune e superiore a quanto li può dividere: è l'interesse di tutte quelle Nazioni, al punto in cui esse si trovano, di uscire da questo vicolo cieco e di uscirne attraverso una libera discussione che tuteli gli interessi legittimi di tutte le Potenze interessate.

Questa è la parola che deve uscire da un Paese che, proprio per la situazione di estraneità nella quale si trova rispetto a ciò che sta avvenendo in un settore così lontano del mondo, può da buon amico, neutrale, lontano e disinteressato, consigliare agli uni e agli altri di mettersi finalmente attorno a questo tavolo. Non bisogna lasciare questo monopolio alle Potenze interessate, come la Francia gollista, che in questo caso ha preso una posizione estremamente giudiziosa, proponendo appunto che le Nazioni interessate si pongano assieme a discutere, come fecero a Ginevra nel 1954, per trovare una soluzione pacifica.

Auspico, quindi, signor Presidente del Consiglio, che il Governo italiano si faccia interprete di questa esigenza, che è largamente sentita nell'opinione pubblica italiana e che credo possa essere condivisa da tutti i set-

tori del Parlamento italiano: l'esigenza che, da parte di una Potenza lontana e disinteressata, si invitino gli interessati a questi conflitti nel Sud-Est asiatico a mettersi attorno a un tavolo per discutere pacificamente i loro problemi.

A conclusione di questo intervento, io non posso quindi dichiararmi nè soddisfatto nè insoddisfatto della risposta alla mia interrogazione, pur dovendo sottolineare che l'atteggiamento assunto in questa occasione dal Governo italiano, benchè non così chiaro e così deciso come noi avremmo auspicato, è tuttavia ispirato agli stessi principi che muovono il Partito socialista italiano, e cioè alla ricerca di soluzioni pacifiche delle controversie internazionali. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Men-
caraglia ha facoltà di dichiarare se sia
soddisfatto.

M E N C A R A G L I A . Credo che non
possa esservi sfuggito, signor Presidente del
Senato e onorevoli colleghi, il contrasto pro-
fondo che si è rivelato tra la gravità degli
avvenimenti in discussione e la leggerezza
evasiva della risposta del Presidente del
Consiglio dei ministri e Ministro degli este-
ri *ad interim*.

Lei, onorevole Presidente del Consiglio,
non ha inteso rispondere alle interpellanze
e alle interrogazioni proposte. Il suo obiet-
tivo era, e in questo è riuscito, ridurre
tutto alle dimensioni di un episodio parla-
mentare. Lei ci ha letto un enunciato di bu-
one intenzioni. Non era questo che gli in-
terpellanti e gli interroganti chiedevano al
Governo, nel momento in cui si pone per
il nostro Paese l'esigenza di una iniziativa
concreta.

Signor Presidente del Consiglio, ci sono o
ci dovrebbero essere sui banchi del Partito
di maggioranza, del suo partito, dei senatori
i quali potrebbero testimoniarle, se fos-
sero, disposti a farlo e ne fossero capaci,
che nei giorni scorsi noi comunisti, presen-
tatori dell'interpellanza che è stata illustra-
ta dal senatore Secchia, e per la quale io
repliko adesso, abbiamo avvicinato i colle-

ghi democratici cristiani del Senato della
Repubblica e abbiamo chiesto loro, indipen-
dentemente da quella che può essere la va-
lutazione, da ognuno nella contingenza ri-
tenuta valida, della situazione politica e mi-
litare del Vietnam, di sostenere con un voto
unanime dei gruppi democratici del Senato
della Repubblica una iniziativa positiva del
Governo. Ci è stato risposto di no, e già
allora noi potevamo prevedere quale sareb-
be stata, onorevole Presidente del Consiglio,
la sua risposta alla nostra interpellanza.

Ma noi riteniamo che la politica estera
di un Paese serio, di un grande Paese come
pretendiamo di essere, non possa essere fat-
ta con « auspici » ed « aspettative ». Non
si può dire sempre che l'Italia « auspica »,
« augura » e « seconda ».

Poniamo e rinnoviamo l'esigenza che l'Ita-
lia abbia un Governo capace di esprimere le
aspettative di un popolo che vuole essere
primo e non secondo nelle iniziative di po-
litica internazionale. E la politica estera di
un Paese come il nostro deve avere un con-
tenuto politico, deve esprimersi con formu-
lazioni esplicite. Non ci si può limitare a
dire che il Governo auspica le migliori so-
luzioni, che attende di vedere quali di esse
raccoglieranno la maggioranza dei consensi
per accordarsi. Gli Stati Uniti non aspettano,
non consultano, non chiedono; gli Stati Uni-
ti hanno manifestato in questi giorni nel
modo più aperto il carattere aggressivo del-
la loro politica.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio,
ha parlato, nella sua risposta, della viola-
zione degli accordi di Ginevra dicendo: « Bi-
sogna vedere da chi sono stati violati ». Lo
chieda al senatore Jannuzzi, il quale ci ha
detto che gli accordi di Ginevra erano una
vittoria delle forze comuniste, come egli de-
finisce le forze democratiche dei Paesi nati
dal dissolvimento dell'Impero colonialista
francese d'Indocina. E quale vantaggio, si-
gnor Presidente, avrebbero avuto questi
Paesi e questi Governi a muoversi contro
accordi che sono riconosciuti a loro favo-
revoli? Il senatore Jannuzzi le ha dato una
risposta: hanno violato gli accordi di Gine-
vra quelle forze e quei governi che ritene-
vano gli accordi di Ginevra una trappola per

la loro politica. Ma lei ha accettato anche la tesi alla quale non credono più neppure gli americani. Un propagandista di Goldwater può parlare in una piazza degli Stati Uniti di « infiltrazioni dal nord ». Ma quando l'ambasciatore degli Stati Uniti, il generale Taylor, riferisce sulla sua missione, dice che tali infiltrazioni o non esistono o non sono sufficienti ad assicurare la vittoria del Vietcong.

È in questo quadro, signor Presidente, che si situano le responsabilità del nostro Governo, perchè sono responsabili con gli Stati Uniti i Governi che li confortano e li appoggiano nella loro azione politica e militare così pericolosa, e sono anche responsabili quei Governi e quei governanti i quali, di fronte ad atti che mettono a rischio la pace mondiale, dimostrano di non avere nè la volontà nè il coraggio di opporre agli atti di guerra delle iniziative reali di pace.

Quello che noi chiedevamo e torniamo a chiedere è un chiarimento politico che il Governo deve ancora al Parlamento italiano su queste questioni. Il rinnovato attacco statunitense al Vietnam del nord costituisce una minaccia alla pace nel mondo. E non è una reazione improvvisa, una rappresaglia ad uno smacco inflitto alle truppe di occupazione statunitensi dalle forze partigiane vietnamite; non solo perchè, come riconosce persino la stampa benpensante italiana e di tutto il mondo occidentale, l'attacco era predisposto, ma perchè ognuno di questi atti costituisce una tappa di una politica ben precisa. Nel messaggio sullo stato dell'Unione, il 4 gennaio, il Presidente Johnson diceva: « Siamo presenti laggiù perchè una Nazione amica ha chiesto la nostra assistenza contro l'aggressione comunista ».

Onorevole Presidente, sarebbe molto facile dire che le menzogne di una grande società devono essere delle grandi menzogne. Quello che ci attendevamo era almeno che qui non venissero ripetute.

Onorevole Presidente del Consiglio, se noi le chiedessimo come e quando il Governo italiano ha riconosciuto l'attuale Governo di Saigon — e nemmeno sappiamo se a quest'ora esso sia stato sostituito da un altro

o se a Saigon un Governo vi sia — come potrebbe rispondere? Quali sono i nostri rapporti con il Vietnam, con quali autorità, con quali istituti?

La realtà è che da troppi anni si sono voluti chiudere gli occhi, e accettare la responsabilità di farlo, sulle sofferenze e la lotta del popolo del Vietnam del sud contro l'occupazione straniera e contro i servi locali dello straniero.

I Governi, militari e politici, si sono succeduti l'uno all'altro, crollando di fronte all'opposizione popolare del Vietnam del sud, all'azione diretta dei democratici, degli studenti e dei religiosi di Saigon, e sotto i colpi della lotta di liberazione partigiana.

Debbo ricordarle io, onorevole Moro, la storia recente del Vietnam, quanti Governi vi si sono succeduti? Voglio ricordarle soltanto la storia di sangue, di atrocità, che ha conosciuto episodi di fronte ai quali la barbarie nazista impallidisce. Abbiamo persino fatto l'abitudine a vedere sui rotocalchi italiani testimonianze drammatiche come quelle dei bonzi suicidi, dei patrioti torturati, dei villaggi speciali, delle repressioni crudeli dei Governi fantoccio e delle forze d'occupazione statunitensi. Malgrado questo e proprio per questo lo sdegno è cresciuto e il caos politico e militare è esploso nelle file governative di Saigon e persino nei rapporti tra i generali di Saigon e l'ambasciatore Taylor: sono rapporti, a suo giudizio, di due Nazioni amiche?

Il Presidente Johnson dice di perseguire il principio che la sicurezza degli Stati Uniti — e qui è oggi echeggiata la voce del padrone — è legata alla pace in Asia. Nel linguaggio di Johnson « pace in Asia » significa estensione della guerra: non è per caso che si è provocata anche nel Laos la rottura di un equilibrio che era stato faticosamente ricostituito.

Nella sua risposta, onorevole Presidente del Consiglio, lei ha avallato la tesi del Presidente Johnson, secondo la quale lo sconfitto — e sia chiaro che quando ci si pone, a questo punto della discussione, dalla parte del popolo vietnamita contro i generali e la politica degli Stati Uniti, noi non ci si schiera dalla parte di chi difende il debole

contro il forte, ma dalla parte di chi sta con il vincitore contro lo sconfitto — lei ha avalato, dicevo, la tesi del Presidente Johnson, secondo la quale lo sconfitto, gli Stati Uniti, possono rispondere agli smacchi che subiscono dalle forze partigiane del Vietnam del sud attaccando un altro Paese. In questo modo non si sa dove si va a finire: si apre la strada a tutte le estensioni del conflitto e si mette in pericolo la pace del mondo.

C'è una grande parte della stampa statunitense, e non solo statunitense, che riconosce che le forze partigiane del Vietnam del sud sono armate con armi statunitensi, conquistate e comprate. Lo stesso ambasciatore Taylor ha dichiarato che le pretese vie di rifornimento esterne non sarebbero sufficienti, ove esistessero, a garantire la vittoria delle forze partigiane.

Ma vorrei ricordarle la dichiarazione, che è più vicina alla verità, dell'ambasciatore « politico » Alexis Johnson, che ha accompagnato Taylor a Saigon. Egli ha dichiarato recentemente che quello che si deve impedire è la libera scelta del popolo vietnamita del sud e che per impedire una libera scelta occorre impedire una pace negoziata. Che questa sia una tesi fascista non vi è dubbio, quando la si confronti con l'illustrazione che ha fatto il collega Ferretti della sua interpellanza. Le due posizioni, di qua e di là dell'Atlantico, coincidono nella loro sostanza fascista.

In questi giorni il senatore democratico Morse ha detto: « Chi è favorevole ad una estensione del conflitto nel Vietnam del nord deve essere licenziato su due piedi ». Se ricordo questa espressione di un senatore statunitense, è soltanto per esprimere la nostra fiducia che anche le forze popolari americane sapranno impedire che la politica aggressiva della gestione Johnson vada fino alle estreme conseguenze.

Quello che a noi interessa è che l'Italia esprima una posizione ferma e definitiva. Noi possiamo agire in diverse direzioni: possiamo agire in modo chiaro verso il Governo degli Stati Uniti, verso i Governi delle Potenze firmatarie dell'accordo di Ginevra, verso quei Governi i quali per una soluzione negoziata del problema hanno avanzato in questi giorni proposte chiare e ragionevoli.

Non ci troviamo di fronte ad episodi staccati e a sè stanti, in ordine ai quali si possa essere soddisfatti di aver confrontato le nostre posizioni nel Parlamento e scisso le nostre responsabilità. Bisogna salvare la pace e noi insistiamo sull'esigenza che l'Italia abbia una sua iniziativa nuova, aperta e coraggiosa. Purtroppo l'Italia non è soltanto senza un Ministro degli esteri, ma è anche senza una politica estera.

Ci si dice, su una questione di questo rilievo, che si tratta di problemi che non rientrano negli interessi diretti dell'Italia. La Farnesina, che parla nei suoi comunicati un linguaggio relativamente più chiaro di quello che il Ministro degli esteri *ad interim* usa davanti al Senato della Repubblica, aveva giorni or sono annunciato che la posizione attuale dell'Italia sulla questione non è mutata dalla nota del 2 marzo 1964. Onorevole Presidente del Consiglio, le cose cambiano, e sono cambiate anche dal marzo 1964 ad oggi; cambiano rapidamente, profondamente, drammaticamente. La vostra politica estera invece è immutabile, non cambia. È qui che si vede quanto sia sbagliata e astratta una politica estera immobilistica di questo tipo.

Che cosa diceva la nota del marzo 1964? Essa rispondeva a notizie diffuse da un giornale statunitense, ed è straordinario come ci si premuri di rispondere con precisione ad un articolo di un giornale di un Paese straniero, per autorevole che sia, e come si risponda invece con tanto evasiva leggerezza al Parlamento della Repubblica italiana. Si voleva rispondere a notizie diffuse dal « New York Times », il quale affermava che l'Italia avrebbe appoggiato qualsiasi azione statunitense nel Vietnam. Sembrava allora che a questo non si fosse disposti. La nota recava: « L'Italia non è stata consultata e tanto meno ha assunto impegni verso chichessia in merito ai problemi del Sud-Est asiatico. Qualora l'Italia fosse consultata, la risposta non potrebbe essere che conforme ai principi di pace che stanno a fondamento della politica estera del nostro Paese ».

Oggi l'Italia è stata consultata, il Governo è stato consultato dal Parlamento, è stato impegnato a svolgere un'azione conforme ai principi di pace enunciati. Potrei

aggiungere che vi è stata anche la voce di Paolo VI, e che, se non viene ascoltata la parola del Papa da dirigenti politici e di Governo che si dicono cristiani, l'ultimo scampo è quello suggerito dal collega Jan-nuzzi, che ci diceva pochi minuti or sono: « Speriamo che Dio consigli i dirigenti dei Paesi comunisti »!

Su questo bisogna essere chiari: la politica degli Stati Uniti in Indocina risponde ai principi di pace ai quali si informa la politica estera del nostro Paese? È una politica di pace, quella degli Stati Uniti? Hanno forse gli Stati Uniti rispettato gli accordi internazionali in quel settore? Hanno ascoltato mai negli ultimi anni, negli ultimi mesi, le proposte ragionevoli? Signor Presidente, debbo ricordare a lei, che adesso è anche Ministro degli esteri, quali sono queste proposte ragionevoli? Ricorderò soltanto le ultime, degli ultimi giorni e degli ultimi mesi. Nel maggio 1964 l'Unione Sovietica e la Francia hanno proposto che si riprendesse la Conferenza dei 14 Paesi. Il 26 maggio il Governo cinese proponeva che i 14 Paesi si riunissero a Pnom Penh per discutere in primo luogo la questione laotiana e successivamente le questioni del Vietnam e del Cambogia. Il 15 luglio 1964 il Governo di Hanoi riproponeva sul piano internazionale il ritorno agli accordi di Ginevra. Ci sono stati riletti, non so con quale logica interna, dal senatore D'Andrea, gli accordi di Ginevra, con l'impegno del Vietnam del Sud a non aderire a patti militari, a non accettare basi straniere, ad avere un regime indipendente, un Governo eletto dal popolo. Successivamente il Segretario delle Nazioni Unite ha proposto di riunire la Conferenza di Ginevra per il Vietnam. Perché la delegazione italiana all'ONU non ha appoggiato questa richiesta del Segretario delle Nazioni Unite? Queste cose debbono essere dette, non basta enunciare buone intenzioni. Il 20 e 21 luglio 1964 il Segretario U Thant ha incontrato il Presidente De Gaulle: essi hanno rinnovato insieme la stessa proposta. Perché non abbiamo aggiunto la nostra voce? Perché gli Stati Uniti non hanno voluto né accogliere né sentire queste proposte, come ignorano oggi le formulazioni ragionevoli

dei Governi indiano e francese? Perché? Perché la politica degli Stati Uniti nel Vietnam e in Indocina non è una politica di pace, è una politica di forza. Gli Stati Uniti non vogliono ricorrere alle Nazioni Unite. Non propongono un negoziato: lo respingono quando viene proposto. Gli Stati Uniti si fanno ragione da sé, con le bombe, con i cannoni, con le torture e con i massacri. Questa è la loro logica e la loro politica. Non è su questa strada che si possono trovare soluzioni pacifiche in nessun punto della terra, nel mondo di oggi.

I colonialisti francesi avevano, in Indocina, non i 24 mila soldati statunitensi, ma 500.000 uomini dotati delle armi più perfette allora disponibili, e sono stati cacciati via. In Algeria, avevano 700.000 uomini e sono stati sconfitti. La forza dei popoli è invincibile perché ha dalla sua parte una causa giusta e quindi una volontà ferma ed obiettivi per i quali si è disposti a lottare: l'indipendenza, la democrazia ed una pace sicura. I soldati americani attraversano lo Atlantico, vengono mandati ad uccidere e cadono uccisi; e se sanno perché, sanno che è per una causa ingiusta.

Ci si è detto: rispettate questi caduti. Io credo che siamo forse noi il solo Gruppo a mandare oggi le nostre condoglianze alle madri e alle famiglie dei caduti statunitensi. Ma esprimiamo anzitutto il nostro omaggio ai caduti del popolo del Vietnam del sud, che combatte per una causa giusta. Il rispetto per la vita umana non si ostenta dopo che il soldato è stato mandato a morire, ma si dimostra prima, con una saggia politica che evita le azioni di guerra.

Quando i Governi fantoccio si succedono l'uno all'altro, quando la lotta si svolge ormai non più a 15 chilometri da Saigon, ma nelle strade di Saigon, quando persino il personale americano si logora nella capitale del Vietnam del sud, vuol dire che si logora la politica di forza e di arbitrio degli Stati Uniti, che vogliono essere i gendarmi dell'Occidente e non possono, nel mondo di oggi, che andare verso il fallimento. Nel Vietnam vi è una situazione analoga a quella del Laos, del Congo, di Cipro; si tratta di

situazioni che sono il risultato del crollo dei sistemi imperialisti francese, belga ed inglese. Gli imperialisti di oggi, i fascisti nostrani e quei parafascisti che siedono anche sui banchi della Democrazia cristiana pongono il problema che veniva posto, purtroppo, anche dal collega Battino Vittorelli: « Come si riempie il vuoto lasciato dai colonialisti? Lo riempirà Pechino, Washington o Mosca? ». Il problema è ideologicamente e politicamente falso. Si deve capire che, quando crollano imperialismi e colonialismi, il vuoto lo riempiono i popoli che si sono liberati, e lo debbono riempire con il pieno diritto di scegliersi il proprio destino, le proprie forme di Governo, il proprio sistema economico e sociale, che nessuno ha diritto di imporre dall'esterno. Lo contestiamo all'Amministrazione Johnson e lo contestiamo all'attuale Governo italiano. Il Governo italiano riconosce il diritto della forza? Questa è la domanda a cui si doveva e non si è voluto rispondere, benchè la risposta implicita nella dichiarazione del Governo italiano sia l'appoggio alla politica di forza, alla minaccia alla pace mondiale, al disprezzo degli accordi internazionali, che sono a fondamento dell'azione statunitense. Un giornale negli Stati Uniti, il « New York Times », rilevando il servilismo del Governo italiano verso gli Stati Uniti, notava tuttavia, alcuni mesi or sono, che per quanto riguarda il Vietnam al Governo sarebbe mancato « ad ogni modo l'appoggio della sinistra socialista della coalizione governativa ». I lettori di quel quotidiano sarebbero meravigliati se potessero sapere oggi che la sinistra socialista della coalizione governativa accetta implicitamente le dichiarazioni e la politica del Governo.

Il collega Battino Vittorelli ha detto molte cose, ma vorrei rispondere soltanto ad una, e precisamente all'interpolazione nel suo intervento di un argomento prima espresso dal Gruppo fascista. Egli dice: queste azioni, cioè, le offensive frontali dei partigiani e la « risposta » degli Stati Uniti, sono avvenute quando Kossyghin era ad Hanoi. Abbiamo proprio dimenticato tutto: abbiamo dimenticato che la guerra aperta, dopo anni di azione partigiana, non è cominciata ieri. Si è dimenticato che è stato nel-

l'ottobre del 1964 che sono stati distrutti a terra 28 aerei degli Stati Uniti. Si è dimenticato il Capodanno di Binh Ghia, quando si svolse una battaglia campale, e non una azione di guerriglia. E se l'iniziativa tendente a turbare l'iniziativa di pace del Governo sovietico da qualche parte è venuta, essa è venuta (l'intervento del senatore Battino Vittorelli è chiaro in questo senso) da Washington, che non allo stesso modo aveva prima risposto alle azioni di guerra del Vietcong, fin sotto le mura di Saigon. Se si accetta la tesi drammatica che un giuoco di potenza debba costare tante vite umane, se accettiamo l'interpretazione del collega Battino Vittorelli, vediamo ancora una volta pesantemente ricadere sull'Amministrazione Johnson una grave responsabilità e dobbiamo solennemente affermare che il Parlamento italiano non accetta che la politica di qualunque Potenza si attui a costo della vita degli uomini.

Diceva il collega Battino Vittorelli: il Parlamento italiano deve farsi sentire. Ma come può farsi sentire se non attraverso il Governo? Però il Governo rifiuta di levare la sua voce, nel coro di voci che già si levano nel mondo per una soluzione negoziata. Non era giusto quanto forse sperava il « New York Times » prevedendo che la sinistra socialista della coalizione governativa non avrebbe dato il suo appoggio al Governo. Il Comitato centrale del Partito socialista italiano, riunito in questi giorni, non ha detto una parola (a quanto io almeno ho letto), non ha inviato un suo messaggio di solidarietà al popolo del Vietnam. Il quotidiano del Partito socialista italiano non dice una parola di condanna dell'aggressione imperialista, se non riferendo cose dette da altri, come ha fatto il collega Battino Vittorelli, il quale ha detto, sì, delle cose pesanti sull'indirizzo politico degli Stati Uniti, ma solo citando articoli della stampa di altri Paesi.

Il Partito socialista italiano chiede alla Democrazia cristiana oggi, su altro terreno, una chiarificazione. Era su questo terreno che si poteva avere una base chiara sulla quale un partito socialista, coerente con le sue tradizioni internazionaliste, avrebbe potuto chiedere alla Democrazia cristiana e al Go-

verno decisioni nuove e impegnate. Invece, obiettivamente, si è detto alla destra della Democrazia cristiana che la disposizione al cedimento su tutto l'arco della politica, dalla politica estera alla politica interna, rimane alla base della linea del Partito socialista italiano. E se questo è grave, non risolve tuttavia la crisi del Governo di centro-sinistra, perchè approfondisce il distacco e la contraddizione fra questo Governo e la spinta democratica del nostro popolo.

In tutto il Paese si manifesta oggi per il popolo del Vietnam, per una soluzione negoziata, per il ritorno agli accordi di Ginevra. Il popolo italiano manifesta la sua volontà, esprime la solidarietà più piena al popolo vietnamita e a tutti i popoli dell'Indocina. Esprime di conseguenza e manifesta la condanna più aperta, senza perifrasi, senza mezze parole, per l'aggressione statunitense. Il popolo italiano (è già stato ricordato stamane) conosce l'esperienza che fanno i partigiani vietnamiti.

Sappiamo come si prendono le armi, a chi si prendono, con quali armi si sono battuti i fascisti e i tedeschi, cioè con le armi fasciste e con le armi tedesche...

F E R R E T T I . Con le armi che vi buttavano dal cielo gli americani e gli inglesi! (*Vivace replica del senatore Vidali. Scambio di apostrofi fra il senatore Ferretti e il senatore Vidali. Energici richiami del Presidente*).

M E N C A R A G L I A . Iddio le ha tolto la memoria, senatore Ferretti!

La nostra Repubblica e questo Parlamento sono nati dalla lotta di liberazione contro i fascisti di casa e contro l'occupante straniero. Voi siete stati trascinati dai vostri errori politici a sostenere l'aggressione fascista contro un popolo che lotta per la sua libertà e state lasciando a noi comunisti il compito e l'orgoglio di rappresentare la grande forza ideale dell'antifascismo, la lunga tradizione internazionalista del popolo italiano. Voi vi ponete fuori della realtà e della storia, perchè la realtà e storia sono oggi dalla parte dei popoli. I servi dei generali del Pentagono non possono interpretare la vo-

lontà del nostro popolo. Il nostro popolo crede ai grandi principi della democrazia, della libertà e della pace e li vede risplendere nelle bandiere di lotta, nelle vittorie militari, nel sacrificio di tante vite preziose del generoso popolo fratello del Vietnam. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Ferretti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

F E R R E T T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non avrei preso la parola poichè le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sono state non solo, come è nel suo carattere, misurate e prudenti, ma anche esplicite, specialmente laddove ha detto che la pace per il Governo italiano è, al pari della sicurezza, una e indivisibile. Ciò significa che noi vogliamo la pace e la sicurezza in tutto il mondo. Questa pace e questa sicurezza possono essere garantite e conservate soltanto se si mantengono le posizioni attuali degli Stati e delle Nazioni. Chiunque voglia turbare con la forza questo equilibrio è contrario alla pace e alla sicurezza.

Abbiamo avuto l'esempio dell'Ungheria: l'Ungheria si è ribellata liberamente, era il popolo ungherese che si ribellava contro un regime di oppressione; e la Russia intervenne su richiesta del Governo ungherese. Ora l'America è intervenuta a Saigon su richiesta del Governo Sud-vietnamita. L'America si guardò bene dall'intervenire contro le armate russe che schiacciavano il popolo ungherese. Molti l'hanno criticata — e umanamente avevano ragione — ma in quel modo l'America salvò la pace, lasciando che il Governo ungherese, esercitando il suo potere, chiamasse l'alleato russo a difenderlo e a difendere il regime politico stabilito in quello Stato. Così oggi il Vietnam del sud ha chiamato le forze americane a difendere lo Stato riconosciuto, legittimo e indipendente del Vietnam del sud dagli attacchi della Cina comunista che arma la mano ai guerriglieri.

Io non avrei preso la parola, come ho detto, se non vi fosse stato l'intervento del se-

natore Battino Vittorelli. Il mio intervento è di carattere politico, e parlerò brevissimamente; ma c'è un chiarimento che è necessario dare. Il senatore Battino Vittorelli è un uomo che io stimo come merita, cioè molto; inoltre ha parlato non soltanto a titolo personale, ma anche a nome del Partito socialista italiano. Ora, il Partito socialista italiano dopo la Democrazia cristiana è il più forte partito di Governo: ha un Vice-Presidente del Consiglio, ha dei Ministri in posti chiave. Quindi quello che dice il senatore Battino Vittorelli non è solo valido per il prestigio della sua persona, ma lo è ancor più perchè egli parla a nome del suo partito.

Bisogna pertanto che lei, onorevole Presidente del Consiglio, mi conceda la libertà di chiederle se conferma l'interpretazione che ha dato della situazione con le sue, ripeto, misurate, prudenti ma chiare espressioni di poco fa, o se invece accetta l'interpretazione del Partito socialista. Il Partito socialista, guarda caso, si vale dell'opinione di due giornali che rappresentano quanto di più capitalistico e conservatore ci possa essere: il « Times » e il « New York Times »; e questo hanno fatto anche i colleghi comunisti. Ora, onorevole Presidente del Consiglio, l'interpretazione del senatore Battino Vittorelli è del tutto diversa dalla sua. La sua è quella perfetta: noi siamo nell'Alleanza atlantica, la quale vuole garantire la pace e la sicurezza all'Italia e al mondo, e siamo fedeli a questa linea. Invece il senatore Battino Vittorelli, a nome del Partito socialista, dichiara: noi socialisti accettiamo ciò che lei dice, però lei deve dire agli americani che sbagliano e che devono modificare il loro

atteggiamento. No, noi che siamo veramente atlantici diciamo: l'America fa quello che deve fare. Chiamata da un Governo indipendente e libero a difendere l'indipendenza e la libertà di quel Governo contro l'attacco cino-comunista, l'America deve andarvi perchè in tal modo non salva solo il Vietnam del sud, ma salva anche noi, salva tutto il mondo; in caso diverso, infatti, dopo il Vietnam del sud verrebbe la Malesia, e dopo la Malesia verrebbe Formosa; nè si sa dove l'offensiva comunista contro il mondo libero potrebbe arrestarsi.

Signor Presidente del Consiglio, io chiudo il mio brevissimo intervento e confido che lei — che molti dicono oscuro, ermetico, eccetera, ma che invece stamane è stato chiaro — vorrà essere chiaro anche nella replica a quanto io ho detto.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri.* Confermo la mia dichiarazione di Governo integralmente e nel suo significato complessivo.

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni è esaurito. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17,30, anzichè alle 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 15,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari